

Recensioni
"Punti e Cinesis"
(e pubblicisti)

LIVIO GARZANTI

Milano, 4 settembre 1964

Caro Ronchey,

mi fa molto piacere ricevere la Sua lettera con la Sua idea di un libro sull'America. Ottimo. Ne parlerò con gioia con Lei quando avremo occasione di incontrarci.

Il Suo libro è andato bene, le copie non ancora vendute credo siano 500-600. Purtroppo la recensione di Montanelli è arrivata nel momento peggiore, quando il libro era uscito già da diverso tempo e nel colmo dell'estate, quando le librerie non vendono e soprattutto non acquistano.

Farò la pubblicità da Lei desiderata. Vorrei però pregarla ancora di un favore: non mi può dare, tra cinque o sei mesi, la ristampa del Suo breve libro per l'edizione economica del 'Saper tutto'? Mi pare che vi figurerebbe benissimo e a me fa piacere poter inserire in una collana già attiva un argomento di attualità.

Caro Livio
L. L. V. h

Egregio Dr.
ALBERTO RONCHEY
Viale Tito Livio 162
R O M A

RASSEGNA DI SCRITTI SUL CONTRASTO CINO-SOVIETICO

« La concezione del partito monolitico era una delle utopie terroristiche di Stalin »; « egli riuscì ad *eliminare le contraddizioni* del movimento comunista solo eliminando il movimento stesso, annientandone ogni forma di vita e riducendolo a un *apparato* ». Così ISAAC DEUTSCHER definisce la situazione nella quale è maturato il contrasto cino-sovietico, non senza aver ricordato la tutt'altro che paradossale osservazione di Hegel, secondo cui « un partito comincia veramente ad esistere dal momento in cui si divide ». Citiamo dall'introduzione di un suo denso studio: *Il comunismo fra Khrushcev e Mao* pubblicato in questi giorni da Laterza (pp. 97). Isaac Deutscher — che ai problemi del comunismo ha dedicato e dedica tutta la sua attività di studioso; restano esemplari, per la profondità dell'analisi e per la serietà delle indagini, i suoi saggi su Trotskij e su Stalin — esamina il ritardo della diffusione del marxismo in Cina, rispetto al tempo della sua espansione in Russia e nel resto dell'Europa; i cinesi conobbero il comunismo già nell'interpretazione bolscevica, o leninista.

Nella ricerca dei motivi del contrasto cino-sovietico, esploso pubblicamente soltanto nel corso del 1963, ma già evidente in altre manifestazioni precedenti (basti ricordare le riunioni intercomuniste a Bucarest nel giugno del 1960 e la conferenza moscovita degli 81 partiti comunisti nell'ottobre dello stesso anno), gli storici pongono l'accento sulle differenze metodologiche che impedirono a Mao Tse-tung di accettare le impostazioni di tattica politica imposte da Mosca già nei primi anni del PCC; pongono l'accento sul fatto — storicamente accertato — che ancora al termine della seconda guerra mondiale, e cioè alla vigilia della vittoria dei comunisti cinesi, Stalin riteneva Chiang Kai-shek, più che Mao Tse-tung, capace di determinare « l'esplosione delle contraddizioni imperialistiche in Asia ».

Qui è il centro del problema: il rilievo della soggezione della sorte dei partiti comunisti alla *ragion di stato* sovietica. E' un fatto, che, più o meno dichiaratamente e scopertamente, ha dominato tutte le polemiche intercomuniste già negli anni del Comintern. La differenza con la situazione attuale è nell'esistenza, fino alla seconda guerra mondiale, di un solo stato comunista (l'URSS) con l'appendice della Repubblica popolare mongola e di tutti gli altri partiti comunisti (allora di recente formazione, e sempre sul modello sovietico) privi di responsabilità di governo; oggi, gli stati comunisti inquadrano quasi un terzo della popolazione del mondo, e le reazioni ai dettami della *ragion di stato* sovietica, che dianzi riguardavano singole personalità del movimento comunista e singoli partiti, si trasferiscono sul piano dei rapporti interstatuali: i partiti comunisti al potere devono tener conto di situazioni etniche particolari, devono difendere esigenze nazionali in sede politica ed economica. Il *revisionismo* jugoslavo, nel '48, non ha soltanto spiegato il *nazional-comunismo* (e *nazional-comunisti* possono essere definiti gli indirizzi politici attuali della Romania e della Cina), ma ha anche rivelato in qual modo i contrasti d'interessi nazionali possono superare ogni vincolo di solidarismo interpartitico.

L'indagine del Deutscher si sofferma, preferibilmente, sul tema dei rapporti fra i due partiti, tenta di spiegare perché Mao Tse-tung, avversato da Stalin, rivendichi la validità dello stalinismo contro Khrushcev, il quale, pur essendo stato « uno dei maggiori complici » del dittatore georgiano, lotta contro le « pietrificazioni staliniste »; lo storico osserva che « l'antagonismo fondamentale fra la rivoluzione cinese e la burocrazia sovietica ha 40 anni ». Khrushcev, secondo il Deutscher, è il vero erede di Stalin, perché come lui soddisfa le esigenze della *ragion di stato* dell'URSS; Mao Tse-tung, invece, è l'erede di Trotskij, in quanto sostenitore della « rivoluzione ininterrotta ». Esiste un parallelismo — avverte Deutscher — tra il « dibattito ideologico » degli anni 20 tra la destra bukhariniana, il centro stalinista e la sinistra trotskijsta e la

mantenere una stretta collaborazione nei settori che interessano l'economia mondiale.

— Conclusa la visita di Erhard in Italia. Diramato un comunicato ufficiale.

— Embargo del Vietnam meridionale sulle importazioni francesi, per rappresaglie contro il riconoscimento della Cina popolare.

— Aereo statunitense abbattuto dal caccia sovietici nella Germania orientale. Il dipartimento di Stato informa che si trattava di un apparecchio da esercitazione che aveva sbagliato rotta. Protesta sovietica a Washington.

— Colpo di stato nel Vietnam meridionale. Assume il potere un comitato militare rivoluzionario, presieduto dal generale Nguyen Khanh.

30

— I sovrani del Belgio, dopo una visita di undici giorni in Giappone, accompagnati dal ministro Spaak, si recano a Hong Kong.

— Il ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, riferendosi alle reazioni alla decisione di riconoscere la Cina popolare, afferma che solo tre paesi hanno assunto uf-

ficialmente una posizione sfavorevole: Stati Uniti, Vietnam del Sud e Formosa.

— Chou En-lai giunge ad Addis Abeba in visita ufficiale.

— L'arcivescovo Makarios si oppone all'ingresso nell'isola di Cipro di truppe della NATO e chiede che siano quelle delle N.U.

31

— Conferenza stampa del presidente de Gaulle sui problemi europei. Circa il MEC il generale afferma che l'adozione dei regolamenti agricoli dimostrano che « l'Europa economica sembra aver scelto di esistere ».

— Il ministro Erhard dopo il suo ritorno dall'Italia dichiara di essere lieto di affermare che il governo italiano è assolutamente fedele alla NATO e agli ideali europei.

— Protesta della Costa Rica a Washington per talune manovre tendenti ad impedire l'aumento del prezzo del caffè.

— La conferenza di Londra per Cipro praticamente fallita in seguito alle difficoltà frapposte all'invio di truppe internazionali nell'isola.

situazione odierna, caratterizzata, a suo dire, da una destra titolista e togliatiana, da un centro khrushceviano e da una sinistra maoista (si dovrebbero formulare riserve sull'attribuzione a Togliatti di un ruolo di destra nel movimento comunista internazionale, peraltro).

Deutscher, insomma, accentua l'interesse per i motivi del « contrasto ideologico », ben identificati e chiariti al pubblico nel volumetto in esame. Noteremo che Deutscher storico è da preferirsi al Deutscher commentatore dell'attualità comunista: le sue previsioni giornalistiche sono formulate sulla base di un dottrinarismo integrale, e sono destinate a dimostrarsi, talvolta, fallaci. Ma in questa sua breve opera, il cui intento divulgativo non nuoce al rigore dell'esame storico, Deutscher offre un esempio probante delle sue capacità di analisi: ed essa deve essere, pertanto, raccomandata a chi ha interesse a intendere, nei suoi elementi essenziali, un problema che travaglia il nostro tempo e le cui ripercussioni potrebbero essere notevoli anche nella nostra vita d'ogni giorno. Il suo difetto consiste nella mancata elaborazione, in modo adeguato, dell'aspetto interstatale, oltre che interpartitico, del contrasto.

Tale difetto nuoce a un'opera — anch'essa per altri motivi importante — dedicata allo stesso tema: *Coesistenza e Rivoluzione*, edita da Einaudi (pp. 494). PAOLO CALZINI e ENRICA COLLOTTI PISCHEL vi hanno pubblicato e commentato i più importanti documenti della disputa cino-sovietica fino all'autunno dello scorso anno. Ricordiamo che alcuni di tali documenti sono disponibili al pubblico italiano anche in uno speciale fascicolo di « Relazioni Internazionali » (n. 34, anno XXVII, 24 agosto 1963). Il Calzini e la Collotti Pischel (quest'ultima è specialista di problemi cinesi, ai quali ha dedicato alcuni saggi, che si valgono di una eccellente documentazione e di una sempre efficace interpretazione, benché di parte) hanno insistito sui motivi ideologici del contrasto, ne hanno interpretato le origini e gli sviluppi, rilevando l'influenza che potrà derivarne sul « terzo mondo »: come si denomina, ormai comunemente, l'insieme dei paesi afro-asiatici e latino-americani o neo-indipendenti o in fase di superamento della condizione di sotto-sviluppo economico.

Esiste, questo problema della concorrenza cino-sovietica nei confronti del « terzo mondo », e già sono numerose le testimonianze di un urto fra l'esemplificazione della « via cinese », fatta di sacrifici, caratterizzata dal comunismo di guerra, intesa a dimostrare la validità del « comunismo scorciatoia per l'industrializzazione dei paesi sotto-sviluppati » e la testimonianza del « benessere sovietico » (il termine deve essere assunto comparativamente alla situazione cinese) e del metodo per realizzarlo al di là dell'esperienza stalinista. Può soccorrere, perché s'intenda la lezione cinese, un volume di ETIENNE GILBERT, *La via cinese*, che è stato pubblicato nelle edizioni di Comunità (pp. 446).

Il problema specifico dei rapporti cino-sovietici è, invece, oggetto di un'analisi esauriente in un volume di ALBERTO RONCHEY (Garzanti; pp. 107), intitolato *Russi e cinesi*. Esso riassume la polemica svoltasi negli ultimi nove anni tra i partiti comunisti dell'URSS e della Cina, esamina tutti i principali elementi del contrasto (dalle questioni territoriali alla mancata esecuzione dell'accordo sull'assistenza di Mosca per la fabbricazione delle armi nucleari; dai motivi razziali, intesi nel senso di un vero e proprio « bolscevismo di colore », alle divergenti caratteristiche di Mao e Khrushcev); è preminentemente considerata la diversità delle condizioni economiche dei due paesi; il problema è valutato, infine, dal punto di vista degli interessi e delle aspirazioni dell'Occidente.

Scritto — come tutte le altre opere, alle quali si accenna in queste note — prima della destituzione di Khrushcev, il volumetto del Ronchey non perde interesse, gli elementi della sua analisi restano sostanzialmente validi; alcune previsioni — come il preannuncio della sperimentazione dell'arma nucleare cinese, nonostante il rifiutato aiuto sovietico — sono confermate dalle vicende recenti, attribuendo nuove ragioni di serietà e validità allo studio. L'opera, anzi, è testimonianza di una osservazione che dall'attualità giornalistica (l'autore, redattore de « La Stampa », è stato per due anni corrispondente da Mo-

sca) è mossa a indagare in termini più compiutamente apprezzabili, tenendo conto dell'importanza degli avvenimenti. E in ciò è un merito notevole, sì che *Russi e cinesi* può essere utile non soltanto per il lettore genericamente interessato ai problemi internazionali e, più specificatamente, a quelli intercomunisti, ma per tutti coloro che, per ragioni del loro uffici, devono studiare tali problemi.

Dalla pubblicistica italiana (o disponibile nella nostra lingua) a quella straniera, adesso. La letteratura è più vasta. Riterremmo utile consigliare la lettura di uno speciale numero dedicato già nel 1961 all'argomento dalla rivista londinese « The China Quarterly », a cura di G. R. HUDSON, R. LOWENTHAL e R. MACFARQUHAR, sotto il titolo di *The Sino-Soviet Dispute*. E' vero che i documenti resi noti negli anni successivi — soprattutto dopo la esplosione in pubblico del contrasto — hanno apportato elementi nuovi di giudizio, ma già l'analisi dei tre studiosi era stata svolta in modo da consentire la identificazione precisa dei termini del conflitto. Più elaborata è l'opera di un altro specialista di questioni sovietiche: EDWARD CRANKSHAW, *The New Cold War - Moscow v. Peking*, Londra, pp. 166. Il discorso di Crankshaw è ampio, sicuro, convincente: il problema del contrasto è esaminato in tutti i suoi momenti; interesse specifico suscita il richiamo alla disputa sulle « vie nazionali » al socialismo, che Mao Tse-tung tentò, in una breve stagione, di interpretare nella teoria detta dei *cento fiori*. L'indagine è inquadrata nel contesto ambientale e storico dell'Unione Sovietica post-staliniana e della Cina maoista.

Utile volume di consultazione è *Diversity in International Communism*, che ALEXANDER DALLIN (un insigne storico, specializzato nell'esame della politica estera dell'URSS con particolare riguardo per l'Estremo Oriente: un campo, dunque, del più diretto confronto fra Mosca e Pechino) ha curato per le edizioni della *Columbia University* di New York (pp. 867). Il periodo considerato muove dal XXII Congresso del PCUS, ottobre del '61, e giunge fino ai documenti del '63. Un biennio importante nella storia del comunismo internazionale. Ne risultano evidenti le differenziazioni fra i partiti, nel quadro della polemica e della sua manifestazione più drammatica, allora: la secessione albanese da Mosca. E passiamo a una delle opere fra le più meritorie: *Peking und Moskau* di KLAUS MEHNERT, pubblicata a Stoccarda nel 1962. Ne abbiamo esaminata l'edizione inglese, pubblicata a Londra da Weidenfeld and Nicolson (pp. 522).

Mehnert s'era già imposto all'attenzione degli osservatori di problemi comunisti con una indagine validissima sulla società dell'URSS, intitolata *L'uomo sovietico*. Qui i metodi caratteristici della sua indagine si spiegano esaurientemente nell'osservazione della realtà sovietica e cinese, considerata nei suoi aspetti umani, storici, ambientali. Le annotazioni delle diversità di caratteri, e anche delle razze, consentono di intendere meglio i problemi delle diversità stilistiche nell'organizzazione e nella condotta dei due partiti, nel loro atteggiamento di fronte agli intellettuali, ai « residui borghesi », ai contadini, al proletariato cittadino. Mehnert tratta in modo organico — e anche in ciò è il pregio dell'opera — non soltanto i problemi dell'ideologia e dei rapporti interpartitici, ma anche quelli delle relazioni tra i due stati, sì che le conclusioni provvisorie e le prospettive risultano concretate da una visione esauriente dell'argomento.

Infine, eccoci al primo volume di un ampio studio di FRANÇOIS FERTÉ: *Chine-URSS. La fin d'une hégémonie* (Plon, Parigi, pp. 360). Dovrà essere seguito dalla seconda parte, intitolata *Le développement du grand schisme communiste*. Qui sono considerati gli avvenimenti dal 1950 al 1957: dai primi mesi successivi alla proclamazione della Repubblica popolare cinese alla conferenza intercomunista di Mosca del '57, nel 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. E' il periodo della « polemica nascosta », svolta cautamente, tra le segreterie dei due partiti comunisti, fuori d'ogni clamore pubblicitario, ma dall'abbastanza evidente ostilità di Stalin contro la formazione di uno stato comunista potente alle frontiere orientali dell'URSS, storicamente destinato alla concorrenza sul piano politico ed economico (e già il « terzo mondo » emer-

geva come terreno dell'inevitabile scontro degli interessi), fino a quando Khrushchev fu indotto dalla necessità di contare sull'alleanza cinese per la soluzione di gravi crisi interne del *campo socialista*, già risaltavano i motivi della disputa, del contrasto, dello scisma. Fejtő li documenta e li esamina con cura.

Di particolare utilità risulta la lettura dell'opera del Fejtő per la comprensione degli avvenimenti del '56 nell'est europeo, quando — come egli annota — i « revisionisti polacchi e ungheresi scoprirono che forse il comunismo non soltanto poteva non essere "l'ultima parola della storia", ma che, infine, esso poteva anche ritardare lo sviluppo delle civiltà industriali ». La conferenza intercomunista moscovita del '57 si concluse con la vittoria assoluta delle tesi sovietiche, ma già nel dibattito che la caratterizzò si annidavano i germi di un irriducibile contrasto.

A. STERPELLONE

RECENSIONI

JOSÉF L. KUNZ, *La problemática actual de las leyes de la guerra*, Cuadernos de la Catedra « Dr. James Brown Scott », Universidad de Valladolid, 1955, pp. 164.

Questo volume raccoglie un ciclo di cinque conferenze che il prof. Kunz ha tenuto all'Università di Valladolid sul tema della problematica attuale del diritto internazionale bellico.

Punto di partenza dell'autore è lo stato caotico nel quale si trova attualmente il diritto bellico: da un lato il diritto bellico tradizionale sembra sia quasi del tutto scomparso, dall'altro mancano nuove norme in materia. Per spiegare la situazione che è venuta a crearsi egli esamina in primo luogo i motivi che hanno condotto alla crisi del diritto bellico tradizionale e secondariamente quelli che hanno fatto sì che non siano state create nuove norme.

L'autore segue lo sviluppo del diritto bellico dal suo primo formarsi, dopo la pace di Westfalia, ai nostri giorni ed osserva come esso andò incontro ad una prima grave crisi nel corso della prima guerra mondiale, crisi che si accentuò nel corso della seconda guerra mondiale, nella quale quasi tutte le norme del diritto bellico vennero costantemente violate. Le ragioni di questo fallimento sono complesse, ma esse vanno ricercate principalmente nel fatto che non era più adeguato alle circostanze, in particolare ai nuovi metodi di condurre la guerra, alle nuove armi e al nuovo istituto della guerra totale.

Ora, stati e dottrina, invece di reagire a questo stato di cose cercando di precisare quale sia il diritto vigente e quali le necessarie modifiche da introdurre, sembrano disinteressarsi del problema. Per comprendere i motivi di questo atteggiamento il Kunz effettua un esame dettagliato delle opinioni e dottrine correnti che si oppongono al riesame del problema ed al tempo stesso espone i motivi per i quali non le condivide. Tra l'altro egli osserva come anche gli autori che più sono contrari al diritto bellico riconoscano la necessità di un diritto bellico « umanitario » (da segnalare a questo proposito che le sole nuove norme introdotte convenzionalmente in materia di diritto bellico, ossia le norme contenute nelle quattro convenzioni di Ginevra del 1949, riguardano appunto il c. d. diritto bellico umanitario). Ma, osserva il Kunz, se si vuole che questo diritto « umanitario » sia rispettato occorre che vi siano anche norme che disciplinino la condotta della guerra.

Appare quindi urgente che gli studiosi di diritto internazionale accertino qual'è il diritto bellico attualmente vigente, e ciò non solo alla luce delle norme contenute nelle varie convenzioni, ma anche e soprattutto alla luce della prassi seguita dagli stati e dalle organizzazioni internazionali, nonché alla luce della giurisprudenza internazionale. Sulla base di questa indagine si dovrà poi studiare il problema della revisione delle norme di diritto bellico attualmente vigenti e del metodo da usare per procedere a tale revisione.

M. SPINELLI

GEORGE THULLEN, *Problems of the Trusteeship System*, Librairie Droz, Genève, 1964, pp. 217.

Assai numerose sono le opere sul sistema di amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite: esse sono state però in gran parte pubblicate durante i primi anni di vita del sistema ed esaminano per lo più il sistema stesso da un punto di vista puramente giuridico. Opere più recenti, quali quelle del Murray e del Toussaint, costituiscono un'ottima fonte di informazione, ma si limitano in gran parte alla descrizione del sistema e del suo pratico funzionamento. Mancano opere critiche sul sistema di amministrazione fiduciaria, opere che contribuirebbero ad una migliore comprensione non solo delle attività e dei risultati ottenuti dall'organizzazione internazionale nel campo dell'amministrazione fiduciaria, ma anche del clima politico che è alla base delle decisioni prese. E' questa lacuna che il Thullen si propone di colmare con l'opera in esame, opera che porta il significativo sottotitolo di « A study of the political behavior in the United Nations ».

L'autore, usando per lo più il metodo dell'analisi storica, si propone di chiarire sia le ragioni per le quali il sistema di amministrazione fiduciaria si è sviluppato nel senso in cui si è sviluppato, sia le cause dei suoi successi e dei suoi insuccessi. La trattazione si divide in tre parti. Nella prima egli esamina il processo che ha portato alla creazione del sistema, sottolineando le idee ed i concetti principali che hanno ispirato la sua struttura istituzionale.

Nella seconda parte egli esamina il sistema in azione. Questa parte comprende l'analisi di alcune delle maggiori questioni affrontate dal Consiglio di amministrazione fiduciaria e dall'Assemblea generale nella loro attività di controllo sull'amministrazione dei territori, sotto l'influenza dei cambiamenti rivoluzionari avvenuti nell'ambiente internazionale. Si esaminano i punti di incontro e quelli di attrito tra questa azione e la rivoluzione anti-coloniale nonché la capacità di adattamento del sistema ai cambiamenti intervenuti nell'ambiente internazionale. La terza parte, infine, contiene uno studio su una questione particolare, quella del controllo esercitato dalle Nazioni Unite sui territori del Togo affidati all'amministrazione francese e a quella inglese, e questo al fine di illustrare le difficoltà incontrate dall'Organizzazione nel tentativo di risolvere un caso particolarmente complesso.

Difficile, a detta dell'autore, è fornire una netta valutazione del sistema di amministrazione fiduciaria in termini di raggiungimento degli obiettivi indicati nello Statuto. Indubbiamente il sistema ha mostrato dei difetti. Non sempre ha saputo adattarsi al mutamento della situazione internazionale, la sua influenza non è stata sempre benefica per lo sviluppo dei territori amministrati. Tuttavia una completa valutazione del sistema non è possibile se non si considerano le varie forze e pressioni che ne condizionano

GLI ELOQUENTI SILENZI DI BREZHNEV

Nel discorso che ha pronunciato il 19 ottobre in occasione delle onoranze ai cosmonauti, il nuovo Primo segretario del PCUS Leonid Brezhnev ha detto che « il governo sovietico seguirà i principi leninistici della democrazia socialista negli affari interni e della coesistenza pacifica nella politica estera ». Era previsto che avrebbe detto questo. Il concetto di « democrazia socialista » è piuttosto vago. Ma egli lo ha definito: « Il partito considera come suo compito principale quello di dare sviluppo alle forze produttive della nostra società, di elevare su questa base il benessere del popolo sovietico, di sviluppare in tutti i modi una democrazia socialista ». Sembra, dunque, che intenda dire che promuovere il benessere del popolo significhi costruire una democrazia socialista. E ha detto ancora: « Il nostro partito vuole che la vita del popolo sovietico diventi ogni anno migliore e che esso diventi più colto ». Tutto questo si può riassumere in dieci parole: « Vogliamo fare politica di benessere all'interno, politica di coesistenza pacifica nei rapporti col l'estero ».

Come Kruscev? Sì, proprio come Kruscev. E valeva la pena di fare un colpo di Stato così clamoroso per poi fare la stessa politica che faceva Kruscev? Sì, ne valeva la pena: perché in Russia i colpi di Stato si fanno non per cambiare politica, ma per cambiare le persone che fanno la politica.

Ma vi è un campo in cui il nuovo governo, per lo meno al principio, non può fare la stessa politica che faceva Kruscev: ed è quello dei rapporti coi cinesi. Dato che i nuovi padroni hanno fatto a Kruscev l'accusa di avere aggravato il conflitto colle sue cattive maniere, coi suoi scatti d'ira, cogli insulti che prodigava agli avversari, i nuovi venuti devono usare maniere corrette. I cinesi, che si sono affrettati a fare auguri molto calorosi al nuovo governo, naturalmente risponderanno alla cortesia con pari cortesia. Tutte e due le parti sono interessate a dimostrare

che la causa dello scandalo era Kruscev. Migliorate le forme, si crederà che il conflitto sia chiuso. E, invece, sarà solo mascherato. I due grandi partiti « fratelli » mostreranno di aver riacquisito il sentimento della « fratellanza », che per colpa di Kruscev avevano perduto. Ma quando si verrà agli affari, che accadrà? Quando Mao chiederà ancora una volta un bell'armamentario atomico o qualche milione di chilometri quadrati, che risponderà Brezhnev? Risponderà di no, come Kruscev. E si sarà daccapo.

**I sovietici
si sono messi
in una posizione
di debolezza**

Ma questo è di là da venire. Per ora abbiamo questa bella collezione di luoghi comuni e di banalità, che è il discorso di Brezhnev. Ho detto quello che c'è in esso: l'annuncio che il nuovo governo continuerà la politica di Kruscev: benessere all'interno, coesistenza pacifica all'estero. Ora devo dire quello che non c'è: non c'è Kruscev e non ci sono i cinesi.

Perché Brezhnev abbia evitato di nominare Kruscev, si capisce subito. Prima di tutto, se lo avesse nominato, avrebbe dovuto dare qualche spiegazione degli avvenimenti di questi giorni; avrebbe dovuto dire che cosa sia successo di Kruscev o che cosa loro, i vincitori, ne abbiano fatto. Tutte cose delle quali essi, almeno per ora, non vogliono parlare. Secondo: se avesse nominato Kruscev, avrebbe dovuto dire: noi intendiamo continuare la sua politica. E non voleva dirlo.

Neanche è difficile capire perché Brezhnev non abbia nominato i cinesi. Il nuovo governo sta per aprire un negoziato coi cinesi, che sarà difficilissimo. Grosso modo, le posizioni saranno queste. I sovietici vorranno

seppellire il conflitto, e non concedere niente. I cinesi diranno: se volete la pace, dateci questo e questo. Che cosa? Quello che hanno chiesto. Per ora, forse, si accontenterebbero di una parte di quello che hanno chiesto: una specie di acconto. Per esempio, un po' di missili, e, sempre per esempio, qualche rettifica di confine: senza pregiudizio del resto, s'intende.

Brezhnev, dunque, non ha nominato i cinesi, né ha parlato del conflitto, ma ha parlato dell'unità del movimento comunista e della futura conferenza. E, naturalmente, quello che ha detto su questi due punti, lo ha detto per i cinesi. Sul primo punto - unità del movimento comunista -, ha detto: « Il nostro partito vuole rafforzare l'unità della grande comunità dei Paesi socialisti fratelli su un piede di completa parità e sulla base della giusta unione degli interessi comuni della comunità socialista con gli interessi del popolo di ciascun Paese, con lo sviluppo della collaborazione generale tra gli Stati socialisti nella lotta comune per la pace e il socialismo ». (L'« unità » è per i cinesi, la « parità » per tutti, « gli interessi di ciascun Paese » per i rumeni).

Sul secondo punto - la conferenza - ha detto: « Il PCUS sosterrà la linea comune del movimento comunista mondiale, lavorerà per superare le difficoltà sorte nelle sue file, per unire tutti i partiti fratelli sulla base dei principi del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario, delle dichiarazioni delle conferenze di Mosca. Il PCUS lavorerà intensamente per convocare una conferenza di tutti i partiti marxistico-leninistici, che, se siamo convinti, può e deve contribuire alla realizzazione di questi fini ».

Ossia: i nuovi padroni vogliono tenere la conferenza, come voleva tenerla Kruscev, ma vogliono tenerla per lo scopo contrario a quello per cui voleva tenerla Kruscev. Kruscev voleva tenerla per far espellere i cinesi. Brezhnev vuol tenerla per fare la pace coi cinesi. Kruscev voleva

spezzare l'unità del movimento comunista. Brezhnev vuole rifarla. In sostanza, Brezhnev dice ai cinesi: venite alla conferenza, e facciamo la pace. Posso sbagliare, ma credo che i cinesi mettano condizioni. I sovietici buttando giù Kruscev, si sono messi in una posizione di debolezza: devono dimostrare che Kruscev aveva creato il conflitto e che loro possono comporlo. Vedremo.

E ora vorrei fare un gran passo indietro. Poiché non si possono capire gli sviluppi attuali del conflitto se non si ricorda l'antefatto, vorrei fare un quadro del conflitto alla vigilia della caduta di Kruscev.

Sono anni che russi e cinesi scambiano accuse, insulti, minacce. Io fui il primo a fare la previsione che la Russia e la Cina si sarebbero rotte. Fui anche il primo a dire - quando il conflitto era in corso - che le vere ragioni di esso non erano le divergenze ideologiche, e che una delle vere ragioni, forse la principale, era il fatto che i cinesi pretendevano avere la bomba dai sovietici, e che i sovietici non volevano dargliela. E, un bel giorno, i cinesi hanno rivelato che le cose erano andate proprio così: che loro avevano chiesto la bomba, e che Kruscev gliela aveva promessa, ma poi non aveva mantenuto la promessa. I sovietici non hanno smentito e anzi, l'anno scorso a giugno, Kruscev ha detto all'attuale Primo ministro britannico, Wilson: « Coi cinesi mi metterei d'accordo in cinque minuti, se consegnassi loro la bomba nucleare ». Fui anche il primo a interpretare la bellicosità dei comunisti cinesi nel senso che essi volessero spingere sovietici e americani al conflitto e a distruggersi a vicenda per potere essi, poi, assidersi trionfatori sulle rovine del mondo. E ora leggo nel bel libro del mio amico Ronchey (*Russi e cinesi*, Garzanti, '64) che Ilya Ehrenburg scrisse sulla *Pravda* del 7 settembre '63: « I capi cinesi vorrebbero essere spettatori d'una catastrofe nucleare, e sopravvivere ad essa come vincitori ». Fui fra



Leonid Brezhnev, primo segretario del partito comunista dell'Unione Sovietica: dopo la caduta di Kruscev, egli intende convocare ugualmente la conferenza di Mosca, ma per riconciliarsi con Mao, non più per chiedere la sua scomunica.

primi - non il solo, ma uno dei primi - a prevedere che, presto tardi, i cinesi avrebbero accompagnato rivendicazioni territoriali. E infatti essi ora rivendicano una gran parte dell'impero sovietico in Asia. E, infine, sono stato il solo a prevedere la sconfitta di Kruscev: nel n. 730 di *Pravda* (20 settembre), pubblicai un articolo intitolato « Sconfitta di Kruscev? », che cominciava così: « Temo che Kruscev vada contro a una disfatta ». E di più: « Il tentativo di Kruscev assunto il carattere di una prova di forza fra Kruscev e Mao. Ed è un paradosso che, in questa prova, Kruscev stia per perdere la peggior ».

Quando cominciò questa prova di forza? Quando il PCUS cominciò a parlare di conferenza comunista mondiale o, meglio, riunione preparatoria della conferenza mondiale. Fu nella lettera del 15 giugno che il PCUS fermò che si dovesse concentrare lo « sforzo principale » sulla convocazione della riunione

preparatoria, che si dovessero fissare le date delle due riunioni nel prossimo avvenire, e che la convocazione della conferenza mondiale non dovesse essere « rinviata troppo a lungo ». (I cinesi avevano proposto di aspettare quattro o cinque anni).

La risposta del PC cinese (28 luglio) fu violenta e sarcastica: « Noi non parteciperemo mai a una riunione internazionale o a una riunione preparatoria di una riunione internazionale, che voi convocate allo scopo di dividere il movimento comunista internazionale. Giacché avete preso la vostra decisione, probabilmente convocherete la riunione. Altrimenti, se non mantenete la parola, non diventerete oggetto di derisione per secoli?... Noi siamo fermamente convinti che il giorno in cui la riunione avrà luogo, sarà il giorno in cui voi scenderete nella tomba ».

Il 10 agosto la *Pravda*, in un lungo articolo editoriale, annunciò che il PCUS aveva invitato venticinque partiti comunisti a

Nel suo primo discorso pubblico non ha nominato i cinesi, coi quali il nuovo governo sovietico sta per aprire un difficilissimo negoziato. Tutte e due le parti hanno oggi interesse a dimostrare che la causa dello scandalo era Kruscev. Migliorate le forme nei rapporti tra Mosca e Pechino, si crederà che il conflitto sia chiuso. Ma quando Mao chiederà atomiche o territori, come risponderà il nuovo capo?

partecipare a una riunione da tenersi a Mosca il 15 dicembre per preparare una conferenza di tutti i partiti comunisti del mondo. L'articolo, sebbene mettesse in rilievo che lo scopo della conferenza non era di espellere alcun Paese o partito comunista dal movimento socialista mondiale, pure considerava la possibilità di una rottura formale. Ma tentava di far ricadere la colpa di una simile eventualità sui cinesi: « Non la conferenza », ammoniva, « farà precipitare la scissione, ma il rifiuto di parteciparvi ». Ossia: se i cinesi si rifiuteranno di partecipare alla riunione, saranno loro i responsabili della rottura. Il tentativo, sia detto *en passant*, era piuttosto grossolano. L'articolo rilevava che i partiti invitati alla conferenza preparatoria erano gli stessi che avevano fatto il lavoro di preparazione della conferenza di Mosca del '60, compresi i 13 partiti comunisti che sono al potere (compresi l'albanese e il cubano; escluso lo jugoslavo). La *Pravda* sosteneva che, dal '62, si era tenuto un vero e proprio referendum fra i partiti comunisti, e che così si era accertato che « la stragrande maggioranza » era favorevole alla convocazione della conferenza entro breve termine. Respingeva l'argomento dei cinesi che un accordo bilaterale sovietico-cinese dovesse precedere la riunione internazionale: il partito sovietico e il partito cinese da soli non hanno il diritto di prendere decisioni che impegnino l'intero movimento comunista. (Col che ritorceva l'accusa, che i cinesi avevano fatto al PCUS, di trattare i « partiti fratelli » come fantocci, facendoli « danzare al ritmo della sua bacchetta »).

Questo l'articolo della *Pravda*. Ma perché Kruscev decise di addivenire a questa prova di forza? Per due ragioni. La prima: perché, se avesse continuato a non reagire all'offensiva dei cinesi, la posizione sua e del PCUS nel mondo comunista sarebbe stata sottoposta a continua erosione. La seconda: perché sbagliò a valutare le proprie forze. Credette che tutti o quasi tutti

i partiti occidentali si sarebbero schierati col PCUS. Il processo di disgregazione - fatale in un impero, come quello sovietico - aveva fatto grandi progressi: ma lui non se ne era reso conto. Difatti, al momento della sua caduta, solo una diecina di partiti avevano accettato l'invito, e parecchi di essi con la riserva che alla futura conferenza fosse salvaguardata l'unità del movimento comunista, ossia che non si espellesse il PC cinese. Un'altra diecina di PC non aveva ancora accettato. Cinque o sei PC asiatici avevano risposto di no.

I successori di Kruscev potranno difendere le posizioni che egli difendeva?

I cinesi continuarono l'offensiva. L'11 agosto (il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo della *Pravda*), essi pubblicarono una raccolta di dichiarazioni di Kruscev dal '32 al '53, ossia durante il ventennio della onnipotenza di Stalin: allo scopo, così diceva chi aveva fatto la raccolta, di « smascherare Kruscev per quello che era: una spregevole banderuola, un sicofante finché Stalin era stato in vita, un cospiratore, un arrivista, un ipocrita ». Pochi giorni dopo - il 20 agosto - il *Quotidiano del popolo* metteva in rilievo la proposta che era stata fatta dal PC della Nuova Zelanda: di convocare una « riunione multilaterale » di tutti i partiti contrari alla proposta sovietica di convocazione di una conferenza mondiale. E affermava che il punto di vista del PC neozelandese era condiviso anche da alcuni partiti che si opponevano all'ideologia (filocinese) del PC neozelandese. Aludeva ai partiti che, come il rumeno e l'italiano, avevano accolto con freddezza e con riserve la proposta sovietica? Significava forse che il PC cinese pensava di convocare una conferenza rivale di quella di iniziativa sovietica?



Leonid Brezhnev, primo segretario del partito comunista dell'Unione Sovietica: dopo la caduta di Kruscev, egli intende convocare ugualmente la conferenza di Mosca, ma per riconciliarsi con Mao, non più per chiedere la sua scomunica.

i primi - non il solo, ma uno dei primi - a prevedere che, presto o tardi, i cinesi avrebbero accampato rivendicazioni territoriali. E infatti essi ora rivendicano una gran parte dell'impero sovietico in Asia. E, infine, sono stato il solo a prevedere la sconfitta di Kruscev: nel n. 730 di *Epoca* (20 settembre), pubblicai un articolo intitolato « Sconfitta di Kruscev? », che cominciava così: « Temo che Kruscev vada incontro a una disfatta ». E dicevo: « Il tentativo di Kruscev ha assunto il carattere di una prova di forza fra Kruscev e Mao. Ed è un paradosso che, in questa prova, Kruscev stia per avere la peggio ».

Quando cominciò questa prova di forza? Quando il PCUS cominciò a parlare di conferenza comunista mondiale o, meglio, di riunione preparatoria della conferenza mondiale. Fu nella lettera del 15 giugno che il PCUS affermò che si dovesse concentrare lo « sforzo principale » sulla convocazione della riunione

preparatoria, che si dovessero fissare le date delle due riunioni nel prossimo avvenire, e che la convocazione della conferenza mondiale non dovesse essere « rinviata troppo a lungo ». (I cinesi avevano proposto di aspettare quattro o cinque anni).

La risposta del PC cinese (28 luglio) fu violenta e sarcastica: « Noi non parteciperemo mai a una riunione internazionale o a una riunione preparatoria di una riunione internazionale, che voi convocate allo scopo di dividere il movimento comunista internazionale. Giacché avete preso la vostra decisione, probabilmente convocherete la riunione. Altrimenti, se non mantenete la parola, non diventerete oggetto di derisione per secoli... Noi siamo fermamente convinti che il giorno in cui la riunione avrà luogo, sarà il giorno in cui voi scenderete nella tomba ».

Il 10 agosto la *Pravda*, in un lungo articolo editoriale, annunciò che il PCUS aveva invitato venticinque partiti comunisti a

partecipare a una riunione da tenersi a Mosca il 15 dicembre per preparare una conferenza di tutti i partiti comunisti del mondo. L'articolo, sebbene mettesse in rilievo che lo scopo della conferenza non era di espellere alcun Paese o partito comunista dal movimento socialista mondiale, pure considerava la possibilità di una rottura formale. Ma tentava di far ricadere la colpa di una simile eventualità sui cinesi: « Non la conferenza », ammoniva, « farà precipitare la scissione, ma il rifiuto di parteciparvi ». Ossia: se i cinesi si rifiuteranno di partecipare alla riunione, saranno loro i responsabili della rottura. Il tentativo, sia detto *en passant*, era piuttosto grossolano. L'articolo rilevava che i partiti invitati alla conferenza preparatoria erano gli stessi che avevano fatto il lavoro di preparazione della conferenza di Mosca del '60, compresi i 13 partiti comunisti che sono al potere (compresi l'albanese e il cubano; escluso lo jugoslavo). La *Pravda* sosteneva che, dal '62, si era tenuto un vero e proprio referendum fra i partiti comunisti, e che così si era accertato che « la stragrande maggioranza » era favorevole alla convocazione della conferenza entro breve termine. Respingeva l'argomento dei cinesi che un accordo bilaterale sovietico-cinese dovesse precedere la riunione internazionale: il partito sovietico e il partito cinese da soli non hanno il diritto di prendere decisioni che impegnino l'intero movimento comunista. (Col che ritorceva l'accusa, che i cinesi avevano fatto al PCUS, di trattare i « partiti fratelli » come fantocci, facendoli « danzare al ritmo della sua bacchetta »).

Questo l'articolo della *Pravda*. Ma perché Kruscev decise di addivenire a questa prova di forza? Per due ragioni. La prima: perché, se avesse continuato a non reagire all'offensiva dei cinesi, la posizione sua e del PCUS nel mondo comunista sarebbe stata sottoposta a continua erosione. La seconda: perché sbagliò a valutare le proprie forze. Credette che tutti o quasi tutti

Nel suo primo discorso pubblico non ha nominato i cinesi, coi quali il nuovo governo sovietico sta per aprire un difficilissimo negoziato. Tutte e due le parti hanno oggi interesse a dimostrare che la causa dello scandalo era Kruscev. Migliorate le forme nei rapporti tra Mosca e Pechino, si crederà che il conflitto sia chiuso. Ma quando Mao chiederà atomiche o territori, come risponderà il nuovo capo?

i partiti occidentali si sarebbero schierati col PCUS. Il processo di disgregazione - fatale in un impero, come quello sovietico - aveva fatto grandi progressi: ma lui non se ne era reso conto. Difatti, al momento della sua caduta, solo una decina di partiti avevano accettato l'invito, e parecchi di essi con la riserva che alla futura conferenza fosse salvaguardata l'unità del movimento comunista, ossia che non si espellesse il PC cinese. Un'altra decina di PC non aveva ancora accettato. Cinque o sei PC asiatici avevano risposto di no.

I successori di Kruscev potranno difendere le posizioni che egli difendeva?

I cinesi continuarono l'offensiva. L'11 agosto (il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo della *Pravda*), essi pubblicarono una raccolta di dichiarazioni di Kruscev dal '32 al '53, ossia durante il ventennio della onnipotenza di Stalin: allo scopo, così diceva chi aveva fatto la raccolta, di « smascherare Kruscev per quello che era: una spregevole banderuola, un sicofante finché Stalin era stato in vita, un cospiratore, un arrivista, un ipocrita ». Pochi giorni dopo - il 20 agosto - il *Quotidiano del popolo* metteva in rilievo la proposta che era stata fatta dal PC della Nuova Zelanda: di convocare una « riunione multilaterale » di tutti i partiti contrari alla proposta sovietica di convocazione di una conferenza mondiale. E affermava che il punto di vista del PC neozelandese era condiviso anche da alcuni partiti che si opponevano all'ideologia (filocinese) del PC neozelandese. Alludeva ai partiti che, come il rumeno e l'italiano, avevano accolto con freddezza e con riserve la proposta sovietica? Significava forse che il PC cinese pensava di convocare una conferenza rivale di quella di iniziativa sovietica?



**Scholl's aiuta
ogni giorno
i vostri piedi a
vincere il peso
della
dura fatica**



tutti i giorni

per il sollievo e la salute dei vostri piedi, usate i prodotti Scholl's (in crema e in polvere), rinfrescanti e deodoranti e, la sera, un pediluvio rinfrescante con i Sali da Bagno Scholl's cancella la stanchezza di tutta una giornata.



SALI DA BAGNO
Scholl's
SALI DA BAGNO
dissolvono la
sudorazione in
profondità,
indolorisca-
mente, e agi-
tano i muscoli
e rilassano la
circolazione
del sangue.



POLVERE PER I PIEDI
Scholl's
POLVERE PER I PIEDI
Scholl's: Per i piedi
sudati e stanchi,
rinfrescante, de-
odorante, igienico,
previene la macerazione
della pelle
fra le dita.

Dr. Scholl's

Dr. Scholl's **DEO SPRAY** rinfrescante, deodorante, battericida. Provoca gli effetti della sudorazione e produce un senso di freschezza.



Dr. Scholl's **ZINCO PASTI** superassorbibili, calmano immediatamente il dolore per calli, calli molli, duroni, nodi ed eliminano la callosità.



Dr. Scholl's **LETTI DI SODIUM** moricci, alleviano il piede, alleviano la pressione sui nervi, danno una riposante sensazione al camminare.



Dr. Scholl's **PEBIMET** elimina bruciori e dolori alla pianta dei piedi. Protegge i punti sensibili, rende il camminare piacevole.



Dr. Scholl's **BENIGN SORBELS** penetrano in profondità, lussu il nodo della chiazza, riducono la deformazione e rimodella la scarpa.



Dr. Scholl's **"2" BUCHE** "Gesso" colla liquida. Basterà solo una goccia per ottenere in un istante un collante rapido e sicuro: calli, duroni, calli.



solo farmacie e negozi specializzati

Dr. Scholl's

DA OLTRE 100 ANNI IN TUTTO IL MONDO
AL SERVIZIO DEL COMFORT DEL PIEDE

MEMORIA DELL'EPOCA
di Ricciardetto

La risposta cinese fu resa di pubblica ragione il 30 agosto: « Vi abbiamo già avvertiti che il giorno in cui convocherete la vostra conferenza sarà quello in cui voi scenderete nella tomba ».

Durante settembre, la polemica continuò implacabile e rabbiosa. Il *Quotidiano del popolo* denunciò la Pravda come « un ricettacolo di menzogne ». L'agenzia cinese *Hsinhua* paragonò gli articoli e le dichiarazioni sovietiche alla propaganda di Goebbels. La radio di Pechino aumentò le trasmissioni in russo, e le radio russe le resero inaudibili trasmettendo musica alle stesse ore.

Altri fatti notevoli di settembre:

1) Notizie di concentrazioni di truppe cinesi alla frontiera della Mongolia. (Notizie, credo, poco attendibili. I cinesi possono tentare infiltrazioni. Ma concentrazioni di truppe, ad quid? Kruscev non domandava di meglio che di essere provocato).

2) Intensificati sforzi di Pechino per svalutare (soprattutto in discorsi a delegazioni afro-asiatiche) gli aiuti che i russi danno ai Paesi sottosviluppati. (Era un saggio di impudenza. I sovietici risposero: gli aiuti che date voi sono pari all'8 per cento di quelli che diamo noi).

3) Il contegno provocatorio della delegazione cinese al congresso della gioventù a Mosca.

Conclusione. La potenza militare della Cina comunista sta a quella dell'Unione Sovietica come uno all'infinito. Ciò nonostante, finché Kruscev è stato al potere, i cinesi hanno provocato e sfidato l'Unione Sovietica cento volte. Qualcuno ha congetturato che seguissero questa tattica provocatoria per ragioni di politica interna, e cioè per mantenere il potere del partito all'interno e per imporre al popolo cinese le « tesi » di Mao Tse-tung, cioè le privazioni che Mao vuole imporre. Non credo a questa spiegazione. Credo piuttosto alla spiegazione di sempre. L'Unione Sovietica e la Cina sono due imperialismi rivali. L'uno difende quello che ha, l'altro rivendica quello che aveva - immensi territori in Asia - e anche quello che non ha mai avuto, la leadership del mondo comunista. La tattica provocatoria dei cinesi, dato il rapporto di forze, poteva sembrare folle. Ma i cinesi avevano la sicurezza che Kruscev non potesse usare la forza e speravano di detronizzare lui e l'Unione Sovietica senza combattere. Quando si sa che il leone non può muoversi, anche la iena si cava il gusto di morderlo. Infatti, Kruscev è caduto: « è sceso nella tomba », come gli aveva predetto Mao. Vedremo, ora, se i suoi successori difenderanno le posizioni che egli difendeva, o se faranno una abietta capitolazione.

Ricciardetto

CHERRY BRANDY STOCK:

La marasca, asprigna e nera ciliagia della Dalmazia, dona il suo gusto a questo squisito liquore.

L'ATOMO NON SOPPIANTERÀ IL PETROLIO

L'apertura di un canale lungo 80 chilometri nel deserto egiziano che separa la depressione di al-Qattara dal Mediterraneo, la costruzione di un secondo canale parallelo a quello di Panama e, infine, un progetto grandioso di un lungo canale navigabile di 400 chilometri attraverso quattro Stati del Sud negli Stati Uniti potrebbero venir realizzati nel prossimo futuro grazie all'impiego dell'energia nucleare.

Già oggi questa energia consente negli Stati Uniti la desalinizzazione giornaliera di sei milioni di litri di acqua di mare, mentre si progettano impianti capaci di una produzione giornaliera di 200 milioni di litri.

L'esecuzione di questi progetti, facilitata e resa più rapida dall'impiego dell'energia nucleare, contribuirà allo sfruttamento agricolo-industriale di nuove terre da parte dell'uomo, all'intensificarsi del traffico in regioni densamente industrializzate, all'applicazione dell'irrigazione a terre attualmente aride e improduttive, consentendo, quindi, in ultima analisi, un'elevazione del tenore di vita di vaste plaghe della terra e di molte popolazioni.

Dopo l'esplosione nucleare che servirà ad aprire i canali navigabili, e dopo l'arrivo dell'acqua prodotta con il vapore delle centrali nucleari, saranno tuttavia le vecchie macchine tradizionali e le vecchie fonti di energia ad assumersi il compito di rendere possibile la diffusione capillare di questo benessere. Macchine, trattori, pompe, tutto l'armamentario di motori e di apparecchiature meccaniche, di cui è dotata la civiltà moderna, si metteranno in movimento estendendo il loro apporto benefico su altre zone della terra consentendo, con l'impiego di grandi quantitativi di energia, l'espansione ulteriore del progresso economico e sociale.

L'impiego dell'energia nucleare su vasta scala in tutto il mondo, dati per superati i problemi della economicità e della sicurezza, dovrebbe portare cioè, nel prossimo futuro, ad un'ulteriore espansione dell'impiego delle fonti tradizionali di energia e, in particolare, dell'energia petrolifera.

Questa conclusione su cui convergono gli studi degli esperti, ridimensiona le discussioni e le polemiche che avevano impostato fino ad oggi il problema dell'impiego pacifico dell'energia nucleare semplicemente in termini di competitività con le altre fonti di energia.

Il traguardo della competitività certo deve essere tenuto presente, ma è un traguardo legato all'andamento dei prezzi di utilizzazione delle altre fonti di energia, un andamento che, grazie ai rapidi progressi tecnologici dell'industria petrolifera, e anche carbonifera, mostra ogni giorno la tendenza al ribasso piuttosto che al rialzo. Que-

sto spiega perché il traguardo della competitività venga posto alternativamente in termini ottimistici e pessimistici e perché, in linea generale, tenda a venir rimandato nel tempo.

Se il problema dell'impiego pacifico dell'energia nucleare viene, invece, posto nei suoi giusti termini - di energia, cioè, che può utilmente contribuire alla soluzione dei problemi economici e sociali del mondo moderno, che ha carichi di utilizzazione suoi propri e vietati ad altre fonti, che apre all'uomo possibilità nuove ed affascinanti, in una parola, che essa integra e non elimina le altre fonti di energia a disposizione dell'uomo - si può ormai affermare che essa ha fatto il suo ingresso spettacolare nella vita di ogni giorno.

Ricerche e studi, certo costosissimi, consentono all'umanità di constatare, a venti anni di distanza dalla prima terribile deflagrazione nucleare, in quale grado un elemento scoperto originariamente all'insegna della distruzione sia stato trasformato in un fattore di pacifico progresso.

Se nuove e insospettite possibilità di mutamento della vita dell'uomo sono offerte dall'energia nucleare, si pagherebbe tuttavia a caro prezzo l'errore di considerare l'energia del secolo come un fattore che può tauturgicamente risolvere i mali dell'umanità e, in particolare, possa rendere superflue le fonti di energia sulle quali l'umanità oggi fonda la totale soddisfazione del proprio fabbisogno energetico.

Le previsioni sui consumi energetici nel 2000 non consentono errori del genere. Si calcola che essi raggiungeranno i 20 mila milioni di tonnellate di carbone equivalente, quasi il quadruplo di oggi. Se non si tiene conto di ciò, si rischia di provocare più o meno deliberatamente la paralisi dello sviluppo industriale mondiale. Sull'energia, infatti, si fondano tutte le campagne del progresso umano e un infortunio nel settore energetico si tradurrebbe in una sconfitta di tutte le grandi imprese che l'umanità sta affrontando oggi con spirito nuovo e della stessa battaglia contro la fame.

Per fronteggiare il fabbisogno del 2000, occorre fin da oggi stimolare la ricerca di tutte le fonti di energia disponibili da quelle tradizionali - carbone, petrolio, gas naturale, energia idroelettrica - a quella nucleare e a quelle cosiddette nuove del sole, del vento e delle maree.

L'energia nucleare, dunque, è chiamata ad allinearsi a fianco delle altre fonti di energia per dare il suo contributo, certo un giorno determinante, nella soluzione di questo problema. Ma non potrà pretendere di risolverlo da sola.

Si può, quindi, senz'altro prevedere che nel mercato energetico in-

ternazionale aumenterà, in seguito all'entrata dell'energia nucleare, la pressione della concorrenza, ma aumenteranno anche le possibilità di espansione dei consumi, in particolare, di quelli petroliferi.

Dove l'aumento della popolazione è rapido - e occorre considerare che si arriverà ai sei miliardi di uomini nel 2000 - tutto ciò che consente di aumentare il livello di vita porta ad un aumento dei consumi di energia in una forma o nell'altra. Per esempio, la meccanizzazione dell'agricoltura, legata all'aumento dei consumi di carburanti e di lubrificanti, porta con sé l'aumento dei consumi di elettricità e di gas nelle case. Così, l'introduzione di energia nucleare a basso prezzo in un'area in via di sviluppo può affrettare il processo di industrializzazione e far espandere la domanda di combustibili liquidi e di lubrificanti.

Non è escluso, quindi, che si assista, a breve termine, ad una ristrutturazione fra le varie fonti di energia tradizionali e non, delle loro sfere principali di utilizzazione. Il mercato dell'energia, se si fa esclusione per il settore della motorizzazione dove il petrolio ha sempre goduto di una posizione quasi di esclusiva, è stato caratterizzato da una crescente interfungibilità fra le diverse fonti, interfungibilità consentita dai progressi tecnologici raggiunti dall'industria. Combustibili liquidi e solidi, gas ed elettricità, entrano, quindi, in diretta concorrenza in molti processi produttivi e nelle applicazioni domestiche.

L'esempio più recente di questa intercambiabilità viene dall'Inghilterra, dove l'Ente Statale per il gas ha rotto la posizione di predominio goduta fino ad oggi dal carbone, prima immettendo nelle sue reti il gas naturale liquefatto importato dall'Algeria e annunciando, quindi, sistemi molto economici di produzione del gas partendo da prodotti petroliferi.

Nel settore elettrico, l'intercambiabilità è completa. L'elettricità può, infatti, essere ottenuta sfruttando la caduta dell'acqua, o il calore prodotto dalla combustione del carbone e dell'olio combustibile e, infine, la scissione nucleare.

Proprio nel settore elettrico, l'energia nucleare, una volta raggiunta la soglia della competitività, presenta degli indubbi vantaggi rispetto alle altre fonti di energia; possiede soprattutto la dote di poter fornire energia conservata allo stato potenziale nel momento e nel luogo desiderato. Per questo, il problema della competitività è nel settore elettrico particolarmente importante.

Una centrale termoelettrica tradizionale si compone essenzialmente di due parti: la prima addetta alla produzione di vapore, la secon-

da atta a trasformare questo vapore in energia elettrica. La centrale nucleare ripete lo stesso schema, ma, per la produzione di vapore, ricorre al combustibile atomico, uranio nelle sue varie forme, anziché a quello tradizionale.

È ormai pacifico che in questi impianti nucleari l'incidenza del costo del combustibile per ogni chilovattore prodotto, è inferiore a quello degli altri tipi di centrali.

Tuttavia, a sfavore degli impianti atomici sta il fatto che, malgrado il notevole progresso tecnologico già realizzato, il costo di costruzione supera ancora di circa tre volte quello degli impianti convenzionali.

L'ammortamento di questo costo va, ovviamente, a gravare sul chilovattore prodotto, e la sua incidenza è tale da compromettere, come è avvenuto in tutti gli impianti fino ad oggi costruiti, la capacità competitiva dell'energia nucleare.

Superato anche questo ostacolo, è, quindi, facile prevedere il rapido estendersi in tutto il mondo della costruzione di centrali elettriche nucleari.

Tuttavia ciò non comporterà, almeno nei decenni prossimi, un rapido aumento dell'incidenza percentuale dell'energia nucleare nel bilancio energetico mondiale. Si prevede, invece, un incremento dell'apporto percentuale del petrolio e del gas naturale che dovrebbe salire dal 51% odierno al 60% nel 2000.

Un'altra constatazione occorre, infatti, fare parlando dell'energia nucleare. Finora, essa è stata un'energia da laboratorio il cui costo e la cui « economia » sono un mistero gelosamente custodito da pochi ma, soprattutto, da pochi comprensibile. Se l'energia nucleare dovrà veramente dare un apporto determinante alla soluzione dei problemi energetici mondiali, è necessario, invece, che essa esca dai laboratori di ricerca e che si dia una struttura industriale e commerciale adatta alle mutevoli esigenze del mondo moderno.

Questa struttura dovrà necessariamente avere caratteristiche sue proprie, ma non è escluso che possa mutuare alcuni suggerimenti dai modelli di altre fonti di energia.

Soprattutto l'industria petrolifera, con la sua struttura industriale a base internazionale che è alla radice dei successi conseguiti negli ultimi venti anni, potrà fornire utili indicazioni per l'adozione di un mercato dell'energia nucleare e di una struttura finanziaria e tecnica che consenta anche a questa energia, quella sicurezza e flessibilità di approvvigionamento senza delle quali la sua espansione e la sua reale applicazione su base mondiale resterebbe problematica.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

« Beatus populus, cuius Deus est Dominus »

rivista quindicinale di cultura
fondata nel 1850

Direttore responsabile:
ROBERTO TUCCI S.I.

6 e 20 agosto 1966
Vol. 3 - N. 3-4 - Anno 117
Quaderni 2787-2788

NARRATIVA - ATTUALITÀ

309

gilette del romanzo si risolvono così in una ridda di rievocazioni del passato dove dominano i nomi femminili, nomi privi di ogni determinazione che sia valida a dar loro un volto o a darlo al protagonista. Lo sfondo sportivo del racconto — pur vivido e tanto reale — non riesce, però, a far lievitare i due poli che potevano costituire la personalità di Berto: i momenti del felice passato e il disfacimento presente, dominato com'è questo ultimo da una decadenza grossolana e volgare, incapace di assurgere a vera crisi e quindi di risolversi in catarsi valevole a dare al caso presentato un

qualcosa che vada al di là dell'episodio e dell'effimero.

Peccato! Gianni Clerici ha un piglio ed un'incisività narrativi buoni; inoltre la competenza nel campo sportivo avrebbe potuto essergli di aiuto a recuperare alla narrativa un lembo della vita di oggi, vivificandola con un messaggio positivo e non scorrendo solo di ogni alone di stima e di affetto certi personaggi che sono gli idoli delle folle che assiepano gli stadi, ma che sono pur sempre persone che vivono e che soffrono.

V. De Martinis S.I.

CLAUDIO FINCATI. — *Sinjavskij e Daniel*. Roma-Milano, Ediz. Oltrecortina, 1966, in-8°, pp. 61. L. 500.

Nei quattro capitoli del presente volumetto l'A. risponde brevemente, ma in modo esauriente, ai vari interrogativi suscitati ovunque dalla condanna dei due ormai noti scrittori (*Sotto il profilo giuridico, Sotto il profilo umano, Proteste e sdegno in tutto il mondo, Quali le cause del rigore sovietico?*).

Come tutti i regimi totalitari, anche quello sovietico, imbastendo quest'altro processo-farsa, ha sentito il bisogno di ammantare di presunta legalità i suoi procedimenti illiberali e disumani. Il Fincati lo dimostra attingendo direttamente alle fonti sovietiche, da buon conoscitore, qual egli è, della lingua russa e dell'U.R.S.S.

(tra l'altro ha scritto anche *Krusciov di fronte al comunismo*). Si sa che la situazione del mondo culturale e giovanile nell'U.R.S.S. non è rosea: il caso Sinjavskij-Daniel è solo un episodio tra i tanti; per chi desiderasse, perciò, un quadro più vasto e una più ampia documentazione su tale situazione, suggeriamo il recente volume, da noi edito, di U. A. FIORINI S.I., *Il dilemma dell'Unione Sovietica: mito e realtà di un umanesimo* (particolarmente ai capp. 4 e 5).

Sono casi questi da non seppellire ma da richiamare di tanto in tanto a quanti, scrittori o no, si sentono e vogliono rimanere ancora liberi.

H.U. S.I.

ALBERTO RONCHEY. — *Russi e cinesi*. Milano, Garzanti, 1964, in-16°, pp. 107. L. 1500.

Sul dissidio cinosovietico esiste ormai un'ampia letteratura: ne hanno trattato storici ed esperti, cremlinologi e sinologi, ma, soprattutto, ne hanno seguito le varie fasi, di giorno in giorno, i corrispondenti dei quotidiani e i commentatori in periodici divulgativi e in riviste di cultura. Fra i giornalisti, Ronchey merita un posto a parte con questo volumetto: scarno e scheletrico, ma essenziale e chiaro. Chi non può dedicare all'argomento maggior margine del suo tempo, avrà in esso tutti gli elementi di giudizio per farsi un'opinione esatta sugli avvenimenti che dalle corrispondenze giornalistiche potevano risultare solo scarsamente e frammentariamente intelligibili.

Tutte le componenti del contrasto sono studiate in singoli capitoli: l'analisi dell'ideologia marxista-leninista, i fattori economici, quelli riguardanti gli aiuti per l'armamento atomico della Cina, la situazione sulle frontiere russo-cinesi, le differenze fra i *leaders* sovietici e cinocomunisti (molto interessanti alcune citazioni di poesie di Mao Tse-tung), il problema della « discriminazione geografica fondata sul colore della pelle » (p. 83).

Al di sopra di tutte queste componenti e che tutte le comprende, afferma con sagace intuito l'A., c'è un elemento valido a caratterizzare il contrasto: il « nazionalcomunismo » cinese, definito da Mao Tse-tung nella formula: « Unione delle verità uni-

LA CIVILTÀ CATTOLICA

«*Beatus populus, cuius Deus est Dominus*»

rivista quindicinale di cultura
fondata nel 1850

Direttore responsabile:
ROBERTO TUCCI S.I.

6 e 20 agosto 1966
Vol. 3 - N. 3-4 - Anno 117
Quaderni 2787-2788

310

ATTUALITÀ

versali del marxismo con i caratteri nazionali della Cina». Si tratta, come si vede, di qualcosa di più forte di un dissidio con un paese «fratello»; è qualcosa che nasce e si alimenta della somma di due ideologie — il nazionalismo e il comunismo — di cui non si sa quale sia quella più perniziosa. Intanto per la «nazione» cinese Mao rivendica chiaramente territori che vanno dalle regioni orientali dell'Unione Sovietica all'Indocina e alla Malesia, e lo fa esaltando con termini

violenti 700 milioni di cinesi, che aumentano al ritmo preoccupante del due per cento all'anno.

Per questo, conclude l'A., il dissidio, «nuovo additivo ideologico alle contraddizioni nazionali... genera un'irresistibile catena di reazioni, una dinamica suscettibile di provocare persino contrasti armati»; è dunque «l'imponderabile che ostacola ogni previsione o "dottrina" sullo sbocco della crisi» (pp. 106, 107).

G. Rulli S.I.

KLAUS MEHNERT. — *Pechino e Mosca*. Firenze, Vallecchi, 1964, in-8°, pp. 566. L. 5.000.

Il contrasto cinosovietico è entrato ormai a far parte della storia del comunismo internazionale, anche se esso continua a svilupparsi nella cronaca episodica dei nostri giorni. Il dissidio secondo molti studiosi, appare insanabile: alcuni osservatori deducono questa irreversibilità dalla tensione estrema in cui le due potenze comuniste si scontrano con sempre maggior violenza verbale, altri dalle diverse condizioni sociali dei due paesi, altri dal carattere stesso dei due popoli.

Il volume che consideriamo sembra mettere sullo stesso piano i vari fattori di dissidenza e, a nostro parere, non a torto; non per niente l'A. considera la cronaca degli avvenimenti nell'Unione Sovietica e nella Cina comunista come il risultato di due formazioni storiche profondamente differenti, di due mentalità opposte — appartenendo essenzialmente la prima alla cultura europea e la seconda a quella asiatica. Per quanto non manchi, nel volume, il racconto particolareggiato degli sviluppi del contrasto fin dal suo primo apparire, la lettura del libro conferma lo scopo che l'A. s'è prefisso nello scriverlo: tentare di fare un'opera scientifica, più che una relazione di viaggio. La tentazione di fermarsi agli aspetti esteriori degli avvenimenti, di cui l'A. era stato spettatore in dieci anni della sua vita trascorsi metà nell'U.R.S.S. e metà in Cina, poteva infatti tradirlo; egli ha superato questo pericolo grazie alla esperienza di lunghi anni d'insegnamento universitario a Honolulu e a Sciangai, e, attualmente, al politecnico di Aquisgrana: esperienza che lo porta a non pronunciarsi apoditticamente sull'avvenire dei rapporti fra U.R.S.S.

e Cina o sulla stabilità del regime comunista negli stessi paesi. Egli parla, invece, di «possibilità» e di «tendenze»; per l'Unione Sovietica, per esempio, «gli indizi fanno pensare ad una evoluzione piuttosto che a una rivoluzione»; per la Cina, «nessuno crederà che lo spirito militante del comunismo della guerriglia sia morto»; per il dissidio cinosovietico, «dobbiamo... supporre che l'ulteriore sviluppo della "rivoluzione cinese", sia che essa avvenga con un ritmo veloce o lento, avrà come conseguenza un aggravamento dei rapporti tra Pechino e Mosca» (p. 513 ss.).

Quanto, finalmente, agli effetti che la rivalità fra i due comunismi potrà avere sulla vita internazionale, l'A. pensa che i due paesi faranno ogni sforzo per trovare una comune linea di condotta di fronte all'estero in maniera da non compromettere i risultati della loro comune ideologia, ma che aumentando fatalmente le cause della tensione, torneranno i problemi e gli scontri dialettici.

Davanti a questa situazione, cresce, conclude l'A., la responsabilità dell'occidente, perché la «distinzione fra razze e popoli» tendono a scomparire in «un unico mondo»: se l'occidente «riuscirà a sviluppare i propri modi di vita in maniera tale che un giorno la sua libertà, la sua ricchezza spirituale, la sua giustizia sociale, il suo benessere assicurato, l'aiuto che esso è pronto a fornire a tutti gli uomini di questo mondo, la sua moralità e tolleranza eserciteranno una forza di attrazione irresistibile su tutti i popoli del mondo, anche sui popoli della Cina e dell'Unione Sovietica» (pp. 517-518).

di ogni ritorno alla normalità.

ALLA RADIO
sul
Programma Nazionale
ogni domenica
alle 17,30
dal 4 ottobre

—•••••—

**ARTE
DI
TOSCANINI**

—•••••—

Serie di concerti
diretti da
**ARTURO
TOSCANINI**

tutti
da registrazioni
originali
ordinate
e presentate
da
Mario
Labroca

RAI
RAIDITELEVISIONE
ITALIANA

DIAMO UNO SGUARDO AI PROBLEMI DEL MONDO

"Siamo ancora cristiani?" di Carlo Bo; "Lavagna bianca" di Leone Piccioni; "Russi e cinesi" di Alberto Ronchey

Il noto giornalista e scrittore Carlo Bo, rettore dell'Università di Urbino, è uno dei nostri maggiori critici letterari.

Lo scrittore e giornalista Leone Piccioni, in una trattoria romana la sera della consegna del premio "Tormagnana".

Il giornalista Alberto Ronchey, inviato speciale della "Stampa", è un esperto studioso di politica internazionale.



Ben pochi elementi possono, a prima vista, unificare sulla scrivania del lettore tre libri come questi: Carlo Bo *Siamo ancora cristiani?*, Leone Piccioni *Lavagna bianca*, entrambi stampati da Vallecchi nella nuova collana «La cultura e il tempo», e infine *Russi e cinesi* di Alberto Ronchey, edito da Garzanti; vale a dire: un'opera che investe problemi spirituali, religiosi; un libero diario letterario; una testimonianza giornalistica fra le più serie su un capitale dissidio politico dei nostri giorni. Tuttavia un elemento comune non si fa poi molta fatica a trovarlo: siamo davanti a libri stimolanti, a libri che aggrediscono, ciascuno a suo modo, una parte viva di noi uomini operanti in un determinato momento storico, sotto l'assillo di certe esigenze.

Del tre, quello che pone le domande più larghe, più preoccupanti, e però più ricche, è il volume di Bo, che entra in «argomento di scandalo» fin dal titolo. È lecito in un paese come l'Italia, in un momento come l'attuale, chiedersi se si sia ancora veramente cristiani? Il libro di Bo, che è una raccolta niente affatto occasionale di saggi e di commenti (apparso anche su quotidiani) che vanno dal '37 al '63, mostra che non soltanto è lecito ma necessario. Se l'interrogativo è amaro, la risposta data da queste pagine lo è ancora di più: esse denunciano dolorosamente l'intima cristianizzazione in seno a una vasta famiglia umana che si dice cristiana, cattolica. Bo, una delle personalità capitali della storia letteraria italiana degli ultimi trent'anni (la sua attività di critico non può essere ignorata anche dal non addetti ai lavori) è anche uno dei pochi che possano rappresentare in Italia una vera cultura cattolica, non nel significato povero, passivo di propaganda o di stanca ripetizione, piuttosto in quello attivo di continuo confronto, di rottura; se non vogliamo proprio andare ai grandi no-

mi (ma sarebbe legittimo) come Pascoli, Bernanos ecc. pensiamo a quello che sono stati in Francia una Simone Weil, un Mounier. L'aspro esame di coscienza, la denuncia che escono da queste pagine non sono dunque sospetti.

Siamo ancora cristiani? si divide in una parte di saggi veri e propri sulla religione, sulla natura del cattolicesimo, sulla necessità del dialogo, sull'idea di libertà secondo il cristiano ecc. e in una parte in cui tali grandi temi vengono saggiati nei fatti di cronaca che cadono giorno per giorno. Volendo usare il titolo di un altro libro di Bo, *Scandalo della speranza*, si potrebbe dire che il succo ultimo della nuova opera stia nella coscienza del crollo di quella speranza, la speranza rappresentata dal messaggio cristiano, proprio quando, sul piano politico, mondano, sembra più esteso il trionfo del cattolicesimo. Bo dunque non risparmia le accuse, ma sono autoaccuse dettate dal dolore e dall'amore. Egli vorrebbe che la fede non fosse uno strumento temporale, un modo di patteggiamento o di accomodamento occasionale, ma una verità libera: «Siamo ancora cristiani o non abbiamo camuffato la verità con abiti più facili, più comodi, non ci siamo serviti del verbo per conservare, mentre il verbo serve per dar vita, per creare?».

Lavagna bianca di Leone Piccioni è il diario di un anno, del '63; ma non soltanto, per usare un'espressione continua, di un «anno di letteratura», come potrebbe far pensare la specializzazione dell'autore. In effetti Piccioni è un lettore, un uomo di cultura aperto, flessibile a tutte le sollecitazioni dell'esistenza; e se la passione letteraria è reperibile in tutte le pagine del libro, aperta o sotterranea, si tratta di una passione che comunica continuamente con la vita. Questa *Lavagna bianca* dà dunque il profilo di un lettore intelligen-

te (con le sue scelte rivelatrici di classici e contemporanei: Petrarca e Foscolo, Saba e C. Gadda, Ungaretti e Landolfi ecc.) e insieme di un uomo vivo, inquieto. Così accanto ai resoconti di lettura ecco gli appunti di un viaggio in URSS o a Parigi; gli interessi per il cinema, il jazz, i grandi fatti della vita politica, del costume, e la nota discreta ma strenua, sincera, del familiare, del privato.

C'è, in ogni diario un rischio di presunzione: questo brogliaccio di Piccioni mi pare l'abbia sempre evitato. «Difetto, temo, di ironia. Difetto di quel modo di osservazione dei casi della vita che si chiama «spirito», o piuttosto «essere spiritosi». E mi spiace... Del resto conosco persone con la fama di essere spiritose per eccellenza, spiritose sempre: le trovo tutto compreso insopportabili...».

Infine Russi e cinesi di Alberto Ronchey è una disamina estremamente chiara, circostanziata pur nella sua brevità, documentatissima, di un problema di politica internazionale che riguarda tutto il mondo: il contrasto fra Mosca e Pechino. Ronchey è stato dal '59 al '61 a Mosca come corrispondente e la sua esperienza sovietica l'ha già trasfusa in un libro *La Russia del disgelo*. Qui delinea in sette capitoli la natura e gli sviluppi di un antagonismo che sotto le motivazioni ideologiche nasconde spinte nazionalistiche e addirittura razzistiche. Direi che l'analisi, oltre che storico-economica, psicologica della Cina di Mao, dei suoi incubi, dei suoi deliri, tocchi nelle pagine di Ronchey una efficacia singolare. Per questo un libro di politica e che parrebbe destinato a pochi, sebbene fondato su rigorose documentazioni diventa estremamente leggibile per tutti, si arriverebbe quasi a dire affascinante.

Giuliano Gramigna

2 - DUE PIU' DUE

DUEPIU'DUE

mensile di vita aziendale e di cultura
anno XV n. 10 - ottobre 1964

Direttore
ENZO BIAGI
Redattori

Eros Bortolotti - Renzo Marchelli

[illegible]

RONCHEY FRA RUSSI E CINESI



Un conflitto nato dal «rapporto Kruscev» e aggravato dalla «distensione» con l'America

Sul conflitto russo-cinese, le idee nel mondo occidentale non sono certo molto chiare. E' un contrasto ideologico, dottrinario nell'ambito di un sistema o meglio di una ideologia? O non si tratta piuttosto di un ben più drammatico scontro politico il cui esito finale appare quanto mai confuso e imprevedibile, fra due potenze? Questa è la convinzione di Alberto Ronchey, uno fra i più preparati e attenti giornalisti italiani, che ha girato il mondo con tutte le carte in regola (serie di studi e proficua esperienza pratica è stato per anni corrispondente da Mosca di un grande quotidiano torinese; ha seguito da Hong Kong, nell'estate del '63, la fase più acuta del contrasto durante le conversazioni, fallite, cino-russe; ha raccolto materiale documentario di prima mano a Washington), esposta nel suo recente, interessantissimo libro «Russi e cinesi» (editore Garzanti, Milano) che ha il merito della chiarezza, della precisione e della documentazione.

Divari

Ecco, dunque, l'impostazione «politica» del conflitto: «La Russia ha compiuto la sua rivoluzione tecnologica, la Cina deve ancora superare la fase dell'accumulazione originaria del capitale». Inoltre nel conflitto russo-cinese «non v'è solo il divario di condizioni storico-economiche o una duplice versione del materialismo dialettico e della strategia leninista», per cui diventa una disputa quasi bizantina lo stabilire il valore che Lenin attribuì all'ipotesi della «pacifica coesistenza» col mondo borghese «imperialista», «bensì anche un conflitto tra sfere di interessi e motivi di potenza». Oltre le componenti dell'economia e della politica, la ragione di Stato (frequenti violazioni da parte dei cinesi nell'immensa e confusa frontiera fra i due imperi) ha un suo valore.

Dal punto di vista storico l'origine del conflitto risale al 1956, quando il gruppo dirigente sovietico, con la confessione da parte di Kruscev dello stalinismo al XX congresso del PCUS, intraprese quella via del «revisionismo» il cui processo era momentaneamente fermato dalla crisi polacca e dalla rivoluzione ungherese. Fra il '57 e il '58 vi fu un breve compromesso, con la vittoria di Kruscev sul «gruppo antipartito» di Molotov, Malenkov e compagni, seguito alla promessa (poi non mantenuta) di dare alla Cina un esemplare della bomba atomica. Ma, divenuta la Russia con lo Sputnik una potenza supermissilistica, il compromesso finì: nel giugno del 1959 Kruscev rifiutò di applicare il trattato di assistenza nucleare alla Cina, nel 1960 nei giornali russi comparvero espliciti accenti all'esistenza di una corrente «dogmatica» nel comunismo internazionale; quindi la crisi si approfondisce nel 1961 al XXII congresso del PCUS quando Ciu En Lai respinge la condanna dell'Albania, rifiuta la demolizione dello stalinismo e depone una copia di fiori sul

la salma del dittatore del maoismo.

Da allora i cinesi accusano Kruscev di conservatorismo ed opportunismo: gli accordi con l'America sul «disarmo atomico» sono considerati una pericolosa illusione poiché, ricordando un giudizio di Stalin, si afferma che «le bombe atomiche sono destinate a intimidire coloro che hanno i nervi più deboli». Non rievochiamo qui la lunga diatriba, acutamente esposta dal Ronchey, ricordando, fra i tanti, lo sprezzante giudizio di Kruscev all'inizio di quest'anno: «Oltre le nostre frontiere esistono comunisti i quali affermano che io, Nikita Kruscev, ho timore della guerra. Ma vorrei vedere un uomo che sia così durò (imbecille, insensato) da non temere la guerra. Solo un bambino o un durò può non temere nulla. Per questo la madre non lascia mai solo il bambino o gli nasconde i fiammiferi. Coloro dei quali vi parlo si rendono simili ai bambini. Non sanno che cosa sia giocare col fuoco...».

Il dissidio russo-cinese, afferma Ronchey, può essere compreso, più ancora che con Marx, con Malthus. In un'ora nascono 1700 cinesi, in un anno 15 milioni; i 700 milioni di cinesi d'oggi saranno un miliardo nel 1980. Ora, poiché l'agricoltura è la risorsa fondamentale del paese, è un tragico problema reperire i due miliardi di scodelle di riso al giorno per nutrire una sterminata popolazione su una superficie di nove milioni e mezzo di chilometri

quadrati di cui solo il 15 per cento è coltivabile. Le condizioni economiche sono disastrose, insieme alla mancanza di un'attrezzatura industriale: quattrocentomila uomini si gettarono nello Yangtze per formare coi loro corpi una barriera onde impedire il crollo di una diga. L'esplosione demografica spiega la tragica e disperata concezione del «mao-

ismo», mentre «l'immensa frustrazione economica della Cina, dopo le cicliche scotombi conosciute nella sua storia, contribuisce a spiegarne l'espansionismo e il fatalismo atomico meglio che le dispute di dottrina». Al contrario, «dopo quarant'anni di patimenti, la Russia sovietica ha raggiunto un reddito pari a cinque volte quello della Cina con una popolazione tre volte minore. Kruscev teme i rischi, proclama la «coesistenza pacifica» e sfida l'America alla corsa per il benessere materiale, mentre la Cina è ancora immersa nella lotta per la sussistenza o «salvezza», di qua della fase che Engels e Marx definirono «dell'accumulazione originaria»...».

Prospettive

Il dissidio, poi, si concretizza perfino nelle due diverse figure del leader: Kruscev e Mao. Il primo, esuberante, a volte perfino goffo e pittoresco, ma genuino, si richiama al rude buon senso, ad una semplicità contadinesca; il secondo, con l'aureola della mitica impresa della «lunga marcia», solenne, raffinato e colto, «composto nella sua giubba militare chiusa fino al collo, saturo di classicismo intellettualistico e nutrito (secondo i biografi) di riso, verdure e tè verde». Da una parte i tecnocrati russi così simili ai manager americani, dall'altra i dirigenti cinesi, raffinati, rivoluzionari, che hanno studiato nelle università europee, in-

transigenti e dogmatici, provenienti la maggior parte (a differenza del loro colleghi russi) da famiglie della più alta condizione sociale.

Dopo aver analizzato i diversi aspetti del conflitto, le prospettive inquietanti di una Cina, nel 1980, con un miliardo di abitanti, potenza nucleare e missilistica (la prima bomba «sporca» è questione di poco tempo), nonché le poco note violazioni di frontiera da parte dei cinesi e gli incidenti verificatisi in questi ultimi tempi, il Ronchey nel suo denso e limpido studio non azzarda previsioni di sorta. L'urto fra Mosca e Pechino è considerato a Washington come l'«epicentro» di un terremoto del mondo comunista, che giunge lontano. Ne deriva un'attenzione della pressione russa sull'Europa Est, una sempre maggiore proliferazione delle «autonomie nazionali» nei paesi comunisti che fra non molto forse sarà anacronistico definire «satelliti» della Russia. E' certo nondimeno un fatto, osserva Ronchey: «Al di là del formale «non intervento» occidentale, vi è una naturale convergenza fra russi e americani di fronte alla Cina». Così non può essere dubbia la scelta tra la «coesistenza pacifica» dei russi e la «rivoluzione ininterrotta», la militancy dei cinesi. Però in definitiva è l'imponderabile che ostacola ogni previsione o «dottrina» sullo sbocco della crisi».

Ferrante Azzali

17 1938

Un saggio di Ronchey

Russi e cinesi

Un'utile "guida", per interpretare la polemica sempre più violenta fra i due Paesi

Alla già lunga bibliografia sul contrasto sovietico-cinese, Alberto Ronchey, giornalista vivace ed acuto, aggiunge ora questo volumetto (*Russi e cinesi*, Garzanti ed., L. 1500) che rappresenta una rapida ed utile "guida" per interpretare la polemica sempre più violenta fra i due paesi, riassumendo i punti di contrasto nel settore politico e in quello ideologico, in campo economico e militare.

Ronchey parla del conflitto fra i due stati più che fra i due partiti, sottovalutando in un certo senso il contrasto ideologico che pure è un elemento essenziale, se anche non il solo, dell'attuale disputa. L'analisi del contrasto fra Mosca e Pechino viene fatta a partire dal '56, cioè dall'indomani del XX congresso del PCUS, e viene condotta attraverso un esame schematico ma essenziale di documenti, dichiarazioni, discorsi ed articoli di giornali dai quali appare nelle sue linee più nette come sorse, si sviluppò e si articolò l'urto fra Mosca e Pechino. La promessa di Krusciov di concedere i segreti atomici poi rinnegata, il ritiro dei tecnici, l'aperto contrasto sulla politica agricola di Pechino, la grave frattura in merito al conflitto con l'India, la lotta di concorrenza fra i popoli in via di sviluppo, sono tutti anelli di una catena che portano l'autore a considerare la divergenza sovietico-cinese alla stregua di un contrasto fra due potenze, secondo le linee classiche che tali contrasti ebbero nel secolo scorso, dando largo risalto alle controversie di carattere nazionale o nazionalistico le quali, a suo avviso, superano e condizionano anche quella di carattere ideologico.

« Il conflitto — osserva Ronchey — assorbe ragioni storiche precedenti e successive alle dispute sulla dottrina rivoluzionaria e sulla "tecnica del potere" leninista: dalle vecchie leggi della geopolitica "borghese" alla tragedia demografica dell'Asia e al primo fallimento del "decollo" industriale cinese. Tendono a riprodursi anche fra stati comunisti le contraddizioni nazionali che già travagliarono il mondo capitalista: si può dire che lo "internazionalismo proletario" non regga alla pluralità dei paesi comunisti, soprattutto quando ciascuno di essi rappresenta un mondo, come la Russia o la Cina ».

Questi fatti inducono il Ronchey a parlare di crollo di un mito, quello dell'internazionalismo comunista: avvenimento di portata eccezionale, di cui oggi, confessa l'autore, non si può prevedere lo sbocco. Tuttavia il ricondurre le cause del contrasto cino-sovietico pressoché unicamente ad un conflitto fra nazionalità, o addirittura fra due razze diverse, può essere di ostacolo alla formulazione, non diciamo di una dottrina di previsioni, ma di una semplice serie di ipotesi realistiche sui prossimi episodi del conflitto. E' indubitabile che avventurarsi in un simile campo può essere oltremodo rischioso, ma è altrettanto evidente che ci si ferma a mezza strada se non si riesce ad indicare una prospettiva per il futuro. Ronchey non si riprometteva certo questo, ma soltanto di dare una spiegazione del sorgere e divampare del contrasto, e allo stesso tempo ammonire contro i rischi di una eccessiva e facile generalizzazione, né pretendeva di stendere una *summa* delle differenze ideologiche fra i due paesi. Il risultato è comunque positivo: e chiunque voglia rendersi conto delle complesse ragioni che stanno alla base dell'urto fra Mosca e Pechino trova nel libretto del Ronchey una rapida ed utile risposta al proprio desiderio di conoscenza.

FRANCESCO GOZZANO

Storia

MALTHUS DALLA PARTE DI MAO TZE-TUNG

di LEO VALIANI

PER molti anni, ricorda opportunamente Alberto Ronchey, in un agile libriccino nel quale riassume le impressioni che, come corrispondente a Mosca e poi a Hong-Kong, ha accumulato, fra il 1949 e il '53, nel conflitto fra Kruscev e Mao Tze-tung, gli occidentali, nonostante l'esempio in contrario offerto dalla sinistra l'agalevole, non volevano credere alla profondità delle divergenze nel comunismo internazionale. "Rusi e cinesi", Garzanti editore, L. 1960. Il segretario di Stato americano Foster Dulles confessava di interpretare la politica sovietica alla luce dei "principi del leninismo" di Stalin, scritti nel 1924. Che la scomoda di Tito, al quale gli Stati Uniti fornivano pure aiuti, per impedire di riciclare sotto la dominazione russa, potesse significare non un episodio marginale, ma il ripudio definitivo da parte dell'URSS del disegno leninista di rivoluzione mondiale, questo a Foster Dulles sembrava un'idea da teste d'uovo australiane. Oggi, l'esplosione del Dipartimento di Stato è radicalmente mutata. Come ha scritto Walter Lippmann, essa ritiene che «i nemici dei nostri principi sono i nostri amici e che però è interesse dell'America favorire contro certi limiti l'Unione Sovietica, alla quale con la politica della Cina comunista, che minaccia contemporaneamente le nostre posizioni occidentali in Asia. Ciò non esclude l'aiuto americano alla Romania, tenuti indipendenti dopo il suo rifiuto di prendere posizione per Kruscev contro Mao. Invece, il governo di Berlino per maltrattare la propria indipendenza da quello di Washington.

In effetti, ancora Ronchey, Lenin non prevede che l'ultimo stadio del capitalismo non sarebbe stato «una fase di crisi», fondato dei suoi giorni, ma quello del benessere affezionato.

La milleduesima notte

JOSEPH ROTH OVVERO IL MUSIL DEI SEMPLICI

di PAOLO MILANO

SE andassi in vacanza, il che purtroppo non è, e fossi, invece che un critico letterario, un uomo di buona volontà disposto a leggere, ma anche persuaso che i propositi di lettura culturale rimangono, finché il sole è nel segno del Leone, più cioè ridotti, desidero, portarmi con me "La milleduesima notte", il romanzo di Joseph Roth che l'editore Vallecchi ci offre, egregiamente tradotto da Ugo Gimmelli, come uno dei due libri inaspettati (l'altro essendo, nella classica versione di Tommaso Landolfi, quel desolatoschiano "Ricordi dal sottobosco" di cui quest'anno cade il centenario), di una sua ricerca coltissima di narratori stranieri, piacere anche all'aspetto e intelligentemente diretta da Oreste Del Buono.

"La milleduesima notte" è un romanzo che porta con straordinaria freschezza la sua età, esattamente un quarto di secolo. Il libro uscì nel '39 a Parigi, dove l'autore, nato nel '04, da padre austriaco e madre russa, in una provincia orientale dell'impero asburgico, era morente oltre che esule. Un'opera di congedo, dunque, nata tra presagi di sciagura, eppure melanconicamente serena: l'addio alla letteratura e alla vita di uno scrittore fecundissimo, (tre o quattro dei suoi libri migliori sono noti da tempo ai lettori italiani).

Rivide la Parigi di quell'anno europeo, perché si viveva anch'ella, intellettuale profuga d'ogni paese, tedeschi spagnoli italiani millesuoi, per sé stavano accompati in attesa di un futuro impercettibile, e ingannavano l'attesa in chioschi e stanche sulle "terrazze" dei caffè di quartiere. L'unico scorgiaglorio d'ogni misura al quale, pur inferno com'era, non veniva mai meno l'immaginazione voglia di raccontare, né mancavano ascoltatori che gliela invidiavano, (sarebbe morto pochi mesi dopo, bruciato dall'alcol, "santo bevitore", come gli piaceva chiamarsi, cioè musico del distruggere quasi come un suicida), era Joseph Roth.

Nella dione letteraria, l'opera narrativa di Joseph Roth è spartita in due periodi, secondo gli opposti atteggiamenti, che l'autore successivamente assunse, di fronte al suo tema perenne, il crollo del mondo asburgico. Nei suoi romanzi di gio-

voite più ricco del suo sermone. Di questa libera vena, "La milleduesima notte" è l'esempio più sorprendente in tutta l'opera di Roth.

L'intrigo si direbbe quello di una operetta viennese, se non fosse che alla fine, invece di un valzer, risuona uno sparo mortale. Vi si narra, nemmeno a dirlo, di un ufficiale di cavalleria, il capitano Alois Franz barone von Taillinger; di una bella ragazza del popolo, Mimi, che il capitano seduce perché somiglia incredibilmente a una signorina di rango, da lui amata ma non perseguita, la quale è ora confessa per via di matrimonio; di come Taillinger abbandoni Mimi, pur madre di un suo bambino, e un giorno per caso la ritrovi, molto attiva e apprezzata, fra le ragazze di una casa di piacere; di uno Sica di Persia in visita regale a Vienna, che s'innamora della comica e la vorrebbe per una notte, e al quale il capitano, ufficiale "madre da placare" dell'opaglie augusta, offre l'intimità della Mimi, gabellandola per la dama desiderata. Della preziosa collana di perle che Mimi riceve in dono dallo Sica ignora e riconosce, ma che farà la rovina di lei, tanti saranno i testimoni ad ingabbiarla; di come il capitano, quando un ricattatore rende pubblico lo scandalo, sia scappato dall'austria, e più tardi, sul punto d'essere finalmente riammesso, certo malade del suo aglio naturale, e una nuova visita dello Sica a Vienna, lo respingano nell'inderno del senza appello e lo inducano a darsi la morte; di Mimi, che infine, asperpetta incolore di tante traversie, si esibisce in un baraccone del Prater, come bella viennese prescelta, un tempo, per il salame dello Sica.

Mi sono dilungato di proposito su questa trama da "poche", perché il lettore si chiedi quanta perizia sia occorsa per farne poesia, e si accetti al romanzo con la curiosità di trovarvi conferma di una fantasia così delicata. Cesare Casei, in suo bell'articolo su "La milleduesima notte" (in "Parce" e "L'Espresso" del 24-VIII-'64), ha chiarito con accuratezza perché i due protagonisti - sono difficilmente dimenticabili. In Taillinger - «giungla e perfezione un certo tipo di aristocrazia austriaca». Nonostante la sua totale superficialità, «egli spesso ci inter-

Varie

TOLSTOJ FRA L'ARTE E LA MORTE

di FITTORIO SALTINI

GIÀ enormi polemiche e notorietà degli "Scritti scelti" di Tolstoj (Boringhieri, L. 1960), si apprende con tutta la problematica tolstojana sul senso della vita e la coscienza della morte. Carlo Bo dice che «il dato della morte è l'elemento del quadro delle categorie degli scritti scelti», e il dato che presiede una risposta a questa semplice e insuperabile domanda: «La morte è un punto di vista assoluto, non provvisorio, dal quale rievocare la vita, come dimostrano gli scritti rimasti inediti, Tolstoj e Proust. Ma in Proust la coscienza della morte scaturisce la prospettiva di una vita, che è la rievocazione eretica, allora il tempo resta fuori della quotidianità mortale. Invece in Tolstoj il problema del rapporto tra dover essere e essere (i quali in Dostoevskij si confondono) è il fondamento del romanzo, che racconta lo scontro del soggetto con tutta la realtà, alla ricerca del significato della vita. Negli scritti per un romanzo sul tema autobiografico, che come una storia della sua educazione morale (una "Bibbia" di Tolstoj), Tolstoj indica: «La paura della morte fa pensare la voglia di vivere: è a soffocare il pensiero della morte - distaccandosi dalla realtà - a trovare «un senso della vita che non possa essere distrutto dalla morte». Il Tolstoj di "Cosima e Paolo" e di "Anna Karénina" non amava: «L'uomo vive tutti i suoi problemi vitali senza delusione, senza tristezza, e in quel mondo fantastico, a un tratto i personaggi si fermano, si loro sguardo è sbarrato dalla verità della morte. In ricerca, sembra concludere. Ma la loro semplicità si riempie subito. Tolstoj, infatti, sa che ogni tempo è un tempo di Tolstoj non materialista; come non escludere che la rivelazione non spoglia l'uomo e il mondo di nuovo la luce. Per integrare il mondo dei personaggi, Tolstoj tutto lo presente, come sempre, nella vita. Fra questi uomini dell'ultimo mondo e della coscienza della morte, Tolstoj non è un uomo, è un uomo di vita "vera", che arriva a lui, come a Tolstoj, da Rembrandt. Per lui, Tolstoj non è un uomo, è un uomo di vita "vera", che arriva a lui, come a Tolstoj, da Rembrandt. Per lui, Tolstoj non è un uomo, è un uomo di vita "vera", che arriva a lui, come a Tolstoj, da Rembrandt.



Wassily Kandinsky, 1910. *Composition n. 2, particolare.*

Collezionista

SOLO KANDINSKY RIATTRAVERSA L'ATLANTICO

di TITANIA

LA casa d'arte londinese L. Sobotky ha deciso di acquistare alla vendita di disegni, miniature e disegni di maestri impressionisti e modernisti. Le aste saranno in New Bond Street, nelle mattinate, nel pomeriggio e nelle sere del venerdì. Ha aperto l'asta la collezione di Leo Glass di New York. Si trattava di nove disegni eseguiti da maestri francesi come Bonnard, Braque, Chagall, Roussault, de Staël, Léger, De Pêche,

ad arricchire, insieme ad altre opere del pittore, il museo Royman di Rotterdam.

Il primo taglio da Sobotky si sono svolte tre importanti vendite: due la mattinata e una nel pomeriggio. Ha aperto l'asta la collezione di Leo Glass di New York. Si trattava di nove disegni eseguiti da maestri francesi come Bonnard, Braque, Chagall, Roussault, de Staël, Léger, De Pêche,

un olio del 1904, appartenuto a Sobotky Courbet e acquistato dalla National Gallery di Londra per 30 milioni e 500 mila lire. Nel corso di questa eccezionale vendita si sono viste mettere all'incanto opere di Boccioni (un ritratto del 1902), di Matisse (disegni e olio), di Bonnard (un dipinto del 1912), di Munch (alcuni paesaggi), di Rembrandt (nature morte e ritratti).

9 AGO. 1968

Storia

MALTHUS
DALLA PARTE DI
MAO TZE-TUNG

di LEO VALIANI

PER molti anni, ricorda opportunamente Alberto Ronchey, in un agile libriccino nel quale riassume le impressioni che, come corrispondente a Mosca e poi a Hong-Kong, ha accumulato, fra il 1959 e il '63, sul conflitto fra Kruscev e Mao Tze-tung, gli occidentali, nonostante l'esempio in contrario offerto dallo scisma jugoslavo, non volevano credere alla profondità delle divergenze nel comunismo internazionale. ("Russi e cinesi", Garzanti editore, L. 150/9). Il segretario di Stato americano Foster Dulles confessava di interpretare la politica comunista alla luce dei "Principi del leninismo" di Stalin, scritti nel 1924. Che la scomunica di Tito, al quale gli Stati Uniti fornivano pure aiuti, per impedirgli di ricadere sotto la dominazione russa, potesse significare non un episodio marginale, ma il ripudio definitivo da parte dell'URSS del disegno leninista di rivoluzione mondiale, questo a Foster Dulles sembrava un'idea da teste d'uovo neutraliste. Oggi, l'opinione del Dipartimento di Stato è radicalmente mutata. Come ha scritto Walter Lippmann, esso ritiene che «i nemici dei nostri nemici sono i nostri amici» e che perciò è interesse dell'America favorire entro certi limiti l'Unione Sovietica, alle prese con la ostilità della Cina comunista, che minaccia contemporaneamente le residue posizioni occidentali in Asia. Ciò non esclude l'aiuto americano alla Romania, resa indipendente dopo il suo rifiuto di prender posizione per Kruscev contro Mao. Inversamente, de Gaulle ha riconosciuto il

governo di Pechino per marcare la propria indipendenza da quello di Washington.

In effetti, osserva Ronchey, Lenin non prevede che l'ultimo stadio del capitalismo non sarebbe stato l'imperialismo guerrafondato dei suoi giorni, ma quello del benessere all'americana e della rivoluzione nucleare. Il fondatore del bolscevismo profetizzava la vittoria della rivoluzione mondiale attraverso il sollevamento anti-imperialistico della Cina e degli altri paesi asiatici. Kruscev, se voleva evitare quel suicidio collettivo dell'umanità la cui prospettiva gli avrebbe reso ostili il popolo sovietico e gli operai di molti paesi, non poteva invece non rifiutare, nel 1959, alle prime avvisaglie dell'aggressione cinese all'India, la consegna al governo di Mao Tze-tung dei segreti atomici che due anni prima, in un momento di debolezza, gli aveva promesso. Ma non è soltanto per dogmatismo che i capi comunisti cinesi rimangono fermi alla lettera della dottrina di Lenin e accusano Kruscev d'averla tradita. Il fatto che si tratti d'intelletuali che hanno speso tutta la loro vita in lotte rivoluzionarie disperate, condotte a tutt'oggi in uno spirito d'austerità egualitaria che in Russia è tramontato da un pezzo, ha certamente la sua importanza e Ronchey l'esamina con cura. Rettamente egli pensa tuttavia che alla radice del contrasto c'è qualche cosa di più antico e profondo.

Nel 1798, quando l'economista britannico Malthus dichiarò che l'umanità si moltiplicava più velocemente dei mezzi di sussistenza, la popolazione del globo era di 900 milioni di anime: oggi ne conta 2 miliardi e 700 milioni, che nel duemila saranno forse 6 miliardi. La Cina che aveva 459 milioni d'abitanti nel 1880, ne ha 700 milioni oggi e ne avrà 1 miliardo nel 1980. Lo sviluppo demografico, indubbiamente fortissimo, che s'è verificato nella stessa Europa, e negli Stati Uniti, dai tempi di Malthus, non ha avuto, nota Ronchey, gli effetti catastrofici da lui previsti, per via della rivoluzione industriale e, lungo l'Ottocento, dell'apertura di nuove terre di colonizzazione per l'emigrazione europea. La Russia stessa ha colonizzato la Siberia e, già in regime sovietico, l'ha industrializzata. La Cina non dispone, neppure lontanamente, delle terre libere che l'Europa, Russia compresa, e i nord-americani, hanno avuto a loro disposizione. Le sue ri-

sorse in materie prime sono molto inferiori a quelle della Russia o dell'Europa, per non dire dell'America. Essa potrebbe conquistarne nell'Asia sud-orientale e anche in Siberia. Al di là dei loro confini con l'URSS, i cinesi troverebbero ancora molte terre scarsamente popolate, e questa è verosimilmente una delle cause dei frequenti incidenti di frontiera cino-sovietici. Ma la ricetta stessa di Malthus,

che postulava il controllo delle nascite, potrebbe essere accarezzata dagli estremisti cinesi sotto una forma diversa: quella della riduzione della pressione demografica col mezzo d'una guerra. Non sembra credibile che Mao Tze-tung voglia sul serio la guerra atomica. Ma è possibile che pensi ad una serie di minori guerre di conquista, battezzate da guerre rivoluzionarie. Dopo tutto anche le

Crociate e le guerre di religione furono, per certi aspetti, guerre di conquista e il mezzo classico di contenere l'accrescimento demografico è stato, nel secolo, anche se inconsapevolmente, la guerra. E' da considerare peraltro che fortunatamente, i paesi che dagli Stati Uniti alla Russia, la Cina dovrebbe sfidare, sono senza paragone più forti d'essa. E non è probabile che Mao l'ignori.

9 Ago. 1964

Storia

MALTHUS DALLA PARTE DI MAO TZE-TUNG

di LEO FALIANI

PER molti anni, ricorda opportunamente Alberto Ronchey, in un'agile libreria del quale riassume le impressioni che, come corrispondente a Mosca e poi a Hong-Kong, ha accumulato, fra il 1959 e il '63, sul conflitto fra Kruscev e Mao Tze-tung, gli occidentali, nonostante l'esempio in contrario offerto dallo scisma jugoslavo, non volevano credere alla profondità delle divergenze nel comunismo internazionale. ("Russi e cinesi", Garzanti, editore, L. 1800). Il segretario di Stato americano Foster Dulles confessava di interpretare la politica comunista alla luce del "Principio del leninismo" di Stalin, scritto nel 1924. Che la scomunica di Tito, al quale gli Stati Uniti fornivano pure aiuti, per impedirgli di ricadere sotto la dominazione russa, potesse significare non un episodio marginale, ma il ripudio definitivo da parte dell'URSS del disegno leninista di rivoluzione mondiale, questo a Foster Dulles sembrava un'idea da teste d'uovo neutraliste. Oggi, l'opinione del Dipartimento di Stato è radicalmente mutata. Come ha scritto Walter Lippmann, esso ritiene che «i nemici dei nostri nemici sono i nostri amici» e che perciò è interesse dell'America favorire entro certi limiti l'Unione Sovietica, alle prese con la ostilità della Cina comunista, che minaccia contemporaneamente le residue posizioni occidentali in Asia. Ciò non esclude l'aiuto americano alla Romania, restando indipendente dopo il suo rifiuto di prender posizione per Kruscev contro Mao. Inversamente, de Gaulle ha riconosciuto il

governo di Pechino per marcare la propria indipendenza da quello di Washington.

In effetti, osserva Ronchey, Lenin non prevede che l'ultimo stadio del capitalismo non sarebbe stato l'imperialismo guerra-fondato dei suoi giorni, ma quello del benessere all'americana e della rivoluzione nucleare. Il fondatore del bolscevismo profetizzava la vittoria della rivoluzione mondiale attraverso il sollevamento anti-imperialistico della Cina e degli altri paesi asiatici. Kruscev, se voleva evitare quel suicidio collettivo dell'umanità la cui prospettiva gli avrebbe reso ostili il popolo sovietico e gli operai di molti paesi, non poteva invece non rifiutare, nel 1959, alle prime avvisaglie dell'aggressione cinese all'India, la consegna al governo di Mao Tze-tung dei segreti atomici che due anni prima, in un momento di debolezza, gli aveva promesso. Ma non è soltanto per dogmatismo che i capi comunisti cinesi rimangono fermi alla lettera della dottrina di Lenin e accusano Kruscev d'averla tradita. Il fatto che si tratti d'intelletuali che hanno spesso tutta la loro vita in lotte rivoluzionarie disperate, condotte a tutt'oggi in uno spirito d'austerità egualitaria che in Russia è tramontato da un pezzo, ha certamente la sua importanza e Ronchey l'esamina con cura. Rettamente egli pensa tuttavia che alla radice del contrasto c'è qualche cosa di più antico e profondo.

Nel 1798, quando l'economista britannico Malthus dichiarò che l'umanità si moltiplicava più velocemente dei mezzi di sussistenza, la popolazione del globo era di 800 milioni di anime: oggi ne conta 2 miliardi e 700 milioni, che nel duemila saranno forse 6 miliardi. La Cina che aveva 450 milioni d'abitanti nel 1850, ne ha 700 milioni oggi e ne avrà 1 miliardo nel 1980. Lo sviluppo demografico, indubbiamente fortissimo, che si è verificato nella stessa Europa, e negli Stati Uniti, dai tempi di Malthus, non ha avuto, nota Ronchey, gli effetti catastrofici da lui previsti, per via della rivoluzione industriale e, lungo l'Ottocento, dell'apertura di nuove terre di colonizzazione per l'emigrazione europea. La Russia stessa ha colonizzato la Siberia e, già in regime sovietico, l'ha industrializzata. La Cina non dispone, neppure lontanamente, delle terre libere che l'Europa, Russia compresa, e i nord-americani, hanno avuto a loro disposizione. Le sue ri-

sorse in materie prime sono molto inferiori a quelle della Russia o dell'Europa, per non dire dell'America. Essa potrebbe conquistarne nell'Asia sud-orientale e anche in Siberia. Al di là dei loro confini con l'URSS, i cinesi troverebbero ancora molte terre scarsamente popolate, e questa è verosimilmente una delle cause dei frequenti incidenti di frontiera cino-sovietici. Ma la ricetta stessa di Malthus,

che postulava il controllo delle nascite, potrebbe essere accarezzata dagli estremisti cinesi sotto una forma diversa: quella della riduzione della pressione demografica coi mezzi d'una guerra. Non sembra credibile che Mao Tze-tung voglia sul serio la guerra atomica. Ma è possibile che pensi ad una serie di minori guerre di conquista, battezzate da guerre rivoluzionarie. Dopo tutto anche le

Crociate e le guerre di religione furono, per certi aspetti, guerre di conquista e il mezzo classico di contenere l'accrescimento demografico è stato, nel secolo, anche se inconsapevolmente, la guerra. E' da considerare peraltro che, fortunatamente, i paesi che, dagli Stati Uniti alla Russia, la Cina dovrebbe sfidare, sono senza paragone più forti d'essa. E non è probabile che Mao l'ignori.

profonde conoscenza e compe-

LE PREFERENZE DEI LETTORI

Con i lettori in ferie, anche le librerie chiudono. Scarsa, perciò, e priva di novità, la graduatoria delle « preferenze » negli ultimi sette giorni:

L'OMBRA DELLE COLLINE di Arpino (Mondadori)

RUSSI E CINESI di Ronchey (Garzanti)

LA CALIFFA di Bevilacqua (Rizzoli)

IL VELOCIFERO di Santucci (Mondadori)

tenza dell'autore non si esauriscono in acutezza ed abilità di pura erudizione, ma si arricchiscono e s'illuminano di scoperte e note umane. Il meraviglioso nel Poema di Dante, anche dove si fa allegorico o astratto, non cessa quasi mai di essere poetico. Secondo Sacchetti, inoltre, la predilezione del De Sanctis, come dei suoi eredi e continuatori fino al Croce, per la prima Cantica « il regno delle grandi figure poetiche », si può spiegare col gusto del reale che il grande critico dell'Ottocento ebbe e sostenne. Altri, come ricorda Sacchetti, citando anche Flora, il quale scrisse: « ... se il tono poetico è dominante anche nei passi dottrinali e allegorici, non meno che nei passionali, a noi converrà riconoscere la totale unità poetica della Divina Com-

radiso, maturi teologi e di tutta la gioventù in Dante ispirata dalla significanza sepolcrale, poiché può l'intero insaziabile canto comune scoperto.

Il Poema di Dante, sublime per la sua purità e la sua bellezza, etc. monia cammentata e citata nel capitolo della introduzione, « Dante, la dottrina profonda sulla divina celebrità e bellezza, la più chiamata a possedere del Paradiso ».

Tale umana e divina Commedia, l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, che ribellione di un anno dannati, siansi spera sua spietata umana sofferenza. L'unica imbestializzazione. Ritornella, che è la storia del terrore. Innanzi

LIBRI *in* VETRINA

RUSSIA - CINA — L'editore Garzanti di Milano presenta: *Russi e Cinesi* di Alberto Ronchey (copertina blu, formato 16 per 22, pagine 108, L. 1500). Forte della esperienza acquisita in una permanenza di due anni a Mosca e in numerosi viaggi nel mondo comunista, il Ronchey, che già ha scritto un libro sui mutamenti avvenuti nell'URSS dopo la morte di Stalin, esami-



na il contrasto tra i comunisti russi e quelli cinesi, con uno stile che sta tra il *reportage* giornalistico e il saggio; uno studio, quindi, documentato, agile e di piacevole lettura. Egli conferma quel che i comunisti negano e cioè che il contrasto non è soltanto di natura ideologica, ma storica, geografica, razziale e nazionalistica. L'ideologia è appena la cornice, della quale i marxisti non possono fare assolutamente a meno.

Domenica 2 agosto 1964

TRE SAGGI D'ATTUALITA'

Russi, cinesi
e sud-americani

Russi, cinesi e latino-americani. L'accostamento, per quanto assolutamente casuale in questa sede, appare tutt'altro che arbitrario. Infatti il conflitto che oppone Krusciov a Mao non interessa soltanto il blocco comunista, ma il mondo intero e tutti ne sono in una certa misura partecipi e coinvolti. Soprattutto i Paesi sottosviluppati, neutrali o «terzo mondo», per i quali l'equilibrio tra Est e Ovest potrebbe non essere più una scelta meditata e definitiva visto che i poli d'attrazione da cui restare egualmente distanti rischiano di moltiplicarsi.

Del resto, e il dubbio — o il timore — è autorevolmente espresso da Isaac Deutscher, tra le due ideologie estreme di Krusciov e di Mao esiste un ventaglio di posizioni intermedie, talune già esplicite e altre ancora inesprese, alle quali Tito, Togliatti, Gomulka e Gheorghiu Deji hanno dato un nome. E il castrismo da quale parte sta? E gli asiatici, gli africani, i latino-americani? Come si vede gli interrogativi sono molti, attuali e talvolta anche drammatici. Rispondere a tutti non è certo possibile. Documentarsi, invece, è utile e necessario. Opportuni e tempestivi, quindi, sono apparsi nelle librerie tre volumi che è fin troppo ovvio definire d'attualità: uno, per l'appunto, è del Deutscher, l'altro di Alberto Ronchey, il terzo infine di Marcel Niedergang.

Isaac Deutscher è uno storico di vasta e consolidata fama: inutile presentarlo. E alla scrupolosità dello storico si attiene anche in questa sua ultima fatica («Il comunismo fra Krusciov e Mao» (ed. Laterza) che vuol essere uno studio comparato delle cause che sono alla base del conflitto ideologico fra Mosca e Pechino. Cause remote che risalgono all'ottobre del '17 e ripropongono le dispute successive fra Lenin e Stalin, Trotzki e Bukarin. Ragion di Stato e rivoluzione ininterrotta, democrazia popolare e burocratismo, comunisti pacifisti e comunisti malnutriti, coesistenza o guerra: tutto concorre a rendere più complesso, e talvolta ambiguo, il quadro e i protagonisti.

Deutscher, per parte sua, non azzarda un giudizio e neppure una previsione. Da quel puro rivoluzionario che è (non a caso Trotzki è il suo «eroe» più sofferto e scintillante) si sente che, romanticamente, l'esperienza cinese lo attrae. E' certo difficile respingere il fascino di una possente ondata rivoluzionaria che ha attinto, contrariamente ai dogmi, alle sorgenti della disperata miseria contadina anziché a quelle della più evoluta classe operaia. Ed è altrettanto difficile rimanere insensibili di

in fondo nella ricerca degli errori e delle cause.

Diversa è invece l'impostazione che al problema dà Alberto Ronchey con il suo «Russi e cinesi» (ed. Garzanti), una veloce e brillante sintesi cronologica di un dissenso che, per l'autore, è assai poco ideologico. «Corrono solo sei fusi orari — egli scrive — tra Mosca e Pechino ma assai più vasto e profondo è il divario fra gli interessi nazionali dei due Paesi ormai inasprito dalle dirette contese territoriali, dalla diversità degli stadi di sviluppo economico e dalla ineguale valutazione del rischio atomico».

Per Ronchey, in sostanza, la Cina di Mao non è soltanto un «altro» Paese, è anche un altro mondo, un'altra razza. Di qui le origini inconscie del conflitto aggravate da un isolamento millenario, da una secolare prevaricazione straniera (alla quale la Russia zarista è tutt'altro che estranea e che quella sovietica non ha affatto rinnegato), da una fame immensa e da un orgoglio smisurato. L'autore crede anche, alla maniera di De Gaulle, alla imminente minaccia del «pericolo giallo» e al riguardo la sua posizione è simile a quella di taluni esponenti politici americani secondo i quali, in determinate circostanze storiche, è opportuno essere dalla parte «del nemico del nemico».

Conclusioni e giudizi personali a parte, il libro di Ronchey si raccomanda per la nitidezza dello stile, l'esattezza cronologica e l'abbondanza

dei dati informativi: non per niente l'autore è stato diversi anni corrispondente da Mosca di un quotidiano italiano e, successivamente, ha potuto seguire da Washington e da Hong Kong gli sviluppi della crisi.

Sia Deutscher che Ronchey, pur partendo da presupposti diversi e giungendo a conclusioni in sostanza contrarie, lasciano concordemente intravedere quali enormi sconvolgimenti il conflitto russo-cinese possa determinare soprattutto nei Paesi sottosviluppati. E qui, sia pure con una visione parziale del mondo sottosviluppato, entra a proposito l'ultimo dei tre libri presi in esame: «Le venti Americhe latine» di Marcel Niedergang, edito da Garzanti. E' una sorta di radiografia di un continente praticamente ancora sconosciuto, addirittura inesplorato. Come è nato e si è imposto il castrismo, chi sta dietro i vacillanti e pur sanguinosi regimi delle repubbliche centro-americane, perché è stato rovesciato Goulart, come mai sembra oggi possibile un ritorno di Peron in Argentina, quali possono essere, oggi, le prospettive della «Alleanza» kennediana e le conseguenze del rigurgito fascistoide di Goldwater? A questi e ad altri interrogativi risponde chiaramente il libro di Niedergang. Risposte che non nascono dal giudizio personale dell'autore, ma che si ricavano da una realtà miserabile e violenta, e dunque tanto più attendibili e utili.

LUIGI VISMARA

intero e tutti ne sono in una certa misura partecipi e coinvolti. Soprattutto i Paesi sottosviluppati, neutrali o «terzo mondo», per i quali l'equilibrio tra Est e Ovest potrebbe non essere più una scelta meditata e definitiva. Visto che i poli d'attrazione da cui restare egualmente distanti rischiano di moltiplicarsi.

Del resto, è il dubbio — o il timore — è autorevolmente espresso da Isaac Deutscher, tra le due ideologie estreme di Krusciov e di Mao esiste un ventaglio di posizioni intermedie, talune già esplicite e altre ancora inesprese, alle quali Tito, Togliatti, Gomulka e Gheorghiu Deo hanno dato un nome. E il castrismo da quale parte sta? E gli asiatici, gli africani, i latino-americani? Come si vede gli interrogativi sono molti, attuali e talvolta anche drammatici. Rispondere a tutti non è certo possibile. Documentarsi, invece, è utile e necessario. Opportuni e tempestivi, quindi, sono apparsi nelle librerie tre volumi che è fin troppo ovvio definire d'attualità: uno, per l'appunto, è del Deutscher, l'altro di Alberto Ronchey, il terzo infine di Marcel Niedergang.

Isaac Deutscher è uno storico di vasta e consolidata fama: inutile presentarlo. E alla scrupolosità dello storico si aggiunge anche in questa sua

so che, per l'autore, è assai poco ideologico. «Corrono solo sei fusi orari — egli scrive — tra Mosca e Pechino ma assai più vasto e profondo è il divario fra gli interessi nazionali dei due Paesi ormai inasprito dalle dirette contese territoriali, dalla diversità degli stati di sviluppo economico e dalla ineguale valutazione del rischio atomico».

Per Ronchey, in sostanza, la Cina di Mao non è soltanto un «altro» Paese, è anche un altro mondo, un'altra razza. Di qui le origini inconscie del conflitto aggravate da un isolamento millenario, da una secolare prevaricazione straniera (alla quale la Russia zarista è tutt'altro che estranea e che quella sovietica non ha affatto rinnegato), da una fame immensa e da un orgoglio smisurato. L'autore crede, anche, alla maniera di De Gaulle, alla incombente minaccia del «pericolo giallo» e al riguardo la sua posizione è simile a quella di taluni esponenti politici americani secondo i quali, in determinate circostanze storiche, è opportuno essere dalla parte «del nemico del nemico».

Conclusioni e giudizi personali a parte, il libro di Ronchey si raccomanda per la nitidezza dello stile, l'esattezza cronologica e l'abbondanza

Sia Deutscher che Ronchey, pur partendo da presupposti diversi e giungendo a conclusioni in sostanza contrarie, lasciano concordemente intravedere quali enormi sconvolgimenti il conflitto russo-cinese possa determinare soprattutto nei Paesi sottosviluppati. E qui, sia pure con una visione parziale del mondo sottosviluppato, entra a proposito l'ultimo dei tre libri presi in esame: «Le venti Americhe latine» di Marcel Niedergang, edito da Garzanti. E' una sorta di radiografia di un continente praticamente ancora sconosciuto, addirittura inesplorato. Come è nato e si è imposto il castrismo, chi sta dietro i vacillanti e pur sanguinosi regimi delle repubbliche centro-americane, perché è stato rovesciato Goulart, come mai sembra oggi possibile un ritorno di Peron in Argentina, quali possono essere, oggi, le prospettive della «Alleanza» kennediana e le conseguenze del rigurgito fascistoide di Goldwater? A questi e ad altri interrogativi risponde chiaramente il libro di Niedergang. Risposte che non nascono dal giudizio personale dell'autore, ma che si ricavano da una realtà miserabile e violenta, e dunque tanto più attendibili e utili.

LUIGI VISMARA

ultima fatica, «Il comunismo fra Krusciov e Mao» (ed. Laterza) che vuol essere uno studio comparato delle cause che sono alla base del conflitto ideologico fra Mosca e Pechino. Cause remote che risalgono all'ottobre del '17 e ripropongono le dispute successive fra Lenin e Stalin, Trotzki e Bukarin. Ragion di Stato e rivoluzione ininterrotta, democrazia popolare e burocratismo, comunisti pacifisti e comunisti malnutriti, coesistenza o guerra: tutto concorre a rendere più complesso, e talvolta ambiguo, il quadro e i protagonisti.

Deutscher, per parte sua, non azzarda un giudizio e neppure una previsione. Da quel puro rivoluzionario che è (non a caso Trotzki è il suo «eroe» più sofferto e scintillante) si sente che, romanticamente, l'esperienza cinese lo attrae. E' certo difficile respingere il fascino di una possente ondata rivoluzionaria che ha attinto, contrariamente ai dogmi, alle sorgenti della disperata miseria contadina anziché a quelle della più evoluta classe operaia. Ed è altrettanto difficile rimanere insensibili di fronte al trionfo di un popolo che il comunismo ufficiale, per lunghi anni, ha boicottato o addirittura combattuto.

Ciò nonostante sarebbe stolto e grave ignorare la realtà storica che si è venuta determinando dalla fine della guerra ad oggi e che ha mutato e in certi casi completamente capovolto situazioni e prospettive. Deutscher non la ignora ed è evidente in lui il tentativo, lo sforzo, di mediare le opposte posizioni. Comprende a metà le ragioni di Mao e le necessità di Krusciov e non indugia certo a criticare severamente gli eccessi «internazionalisti» del primo e le troppe remore «nazionalistiche» dell'altro. Già, perché molto spesso i termini reali della querelle sono tutt'altra cosa di ciò che si vuole far credere; e le accuse, le etichette e i bersagli sono talvolta puri artifici polemici.

Ciò che rimane è la realtà storica, politica ed economica del conflitto. Un conflitto che, tutto sommato, Deutscher valuta alla distanza positivo. A condizione, sia chiaro, che si vada fino

La disensione
2.8.64

RUSSI E CINESI, di Alberto Ronchey « Piani », 112 pagine, 3 cartine.

Anche i dilemmi cambiano. Burro e cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri.

Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o « goulash », si dice, « si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il « goulash » e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una « regola » monastico-castrense che fa posto appena al riso e alle tute di cotone. Diversa, a spesso antagonistica, la storia dei due popoli; diverso il colore della pelle; sempre più diversi gli amici e i nemici, i bersagli e gli spauracchi; diverso, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi. L'URSS invoca Marx e Lenin ma in politica economica fa proprie, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina invoca Marx e Lenin (o Stalin) ma dietro i suoi sforzi frenetici per contenere l'esplosione demografica c'è l'ombra di Malthus. Per quanto tempo ancora la uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di nazionalismi fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli questa uniforme, visto che si è arrivati all'estrema ingiuria: « revisionista di destra » Krusciov, « estremista di sinistra » Mao Tse-tung?

Alberto Ronchey che nella « Russia del disgelo » aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima della Unione Sovietica, esamina qui il confronto manicheo fra i due paesi-guida del comunismo, due paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla « di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, coi saie dei proverbi secondo Krusciov; coi badili, con la guerriglia, con l'oppio ideologico secondo i cinesi.

Alberto Ronchey è nato a Roma il 27 settembre 1926. Entrò nel giornalismo mentre frequentava ancora il liceo, collaborando a un periodico clandestino durante la occupazione tedesca a Roma. Laureato in giurisprudenza, è stato per molti anni redattore politico di quotidiani. Dal luglio 1959 a luglio 1961 fu corrispondente da Mosca della « Stampa » di Torino; dalla sua lunga esperienza russa è nato il libro « La Russia del disgelo ». È stato occupato in reportages un po' dovunque: dalla Francia al Congo, dalla Jugoslavia alla Svezia, dal Portogallo alla Germania, all'Inghilterra, agli Stati Uniti. Nel 1963, per una serie di articoli su conflitto russo-cinese, gli è stato assegnato il Premio di giornalismo Palazzo.

R. S.

La resistenza militare e borghese in Germania prima del 20 luglio

Dalla "battaglia dei memoriali", allo sterminio dei congiurati

(Del nostro inviato)

BERLINO, agosto. La battaglia dei memoriali: così forse possiamo chiamare le prime fasi della resistenza ad Hitler e al nazionalsocialismo da parte dei due settori che compongono, assieme a Hitler, la classe dirigente tedesca: la borghesia e la classe operaia. In realtà, con una serie di memorabili e che sono stati chiamati l'ultima azione della classe operaia, il generale Ludwig Beck, capo di stato maggiore dell'esercito, e il colonnello Claus Schenk, autore della bomba che avrebbe fatto saltare l'edificio politico della congiura, e il colonnello Gerd von Helldorf, capo della polizia, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler. Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler. Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

I contrasti fra gli alti ufficiali dell'esercito tedesco e la burocrazia nazionalsocialista, nonché l'opposizione di alcune forze della borghesia tedesca, sono stati la causa di questa battaglia. Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.



Il generale d'armata al centro, il colonnello Gerd von Helldorf, capo della polizia, e il colonnello Claus Schenk, autore della bomba che avrebbe fatto saltare l'edificio politico della congiura.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

Il 20 luglio 1944, con l'assassinio del Führer, si è conclusa la battaglia. E i due settori, che fino a quel momento avevano collaborato nel tentativo di assassinio di Hitler, si sono scontrati in un tentativo di assassinio di Hitler.

La cooperazione italiana

30/7/64

✓
ALBERTO RONCHEY: Russi e cinesi - Ed. Garzanti, Milano, pagg. 107, lire 1.500 rilegato.

Alberto Ronchey è uno dei più noti ed autorevoli giornalisti italiani a soli 38 anni. Il successo innegabile nella sua professione gli deriva, ne siamo convinti, essenzialmente da quel dono da pochi posseduto che è la chiarezza. Ma i doni non bastano, nel fare il giornalista, ci vuole « mestiero ». Ronchey ne ha acquisito tanto e talmente bene da darci, in ogni articolo, un quadro non solo chiaro — il che già è un pregio non indifferente — ma approfondito, frutto di indagine seria e controllata.

Ecco perché questo suo « Russi e cinesi » — raccolta di articoli sui rapporti fra i due colossi comunisti pubblicati su « La Stampa » di Torino — rappresenta un documento indispensabile per chiunque voglia, con obiettività e senza preconcetti, conoscere l'esatta situazione di oggi per quanto riguarda questo problema, e gli sviluppi cronologici e psicologici che hanno portato all'attuale situazione di difficili rapporti fra Mao e Krusciov.

30 LUG. 1964

Il nuovo Capote, è stato adattato per la televisione.

Russi e cinesi

Anche i dilemmi cambiano. Burro o cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri.

Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o «goulash», si dice, e si sottintende una alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il «goulash» e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una «regola» monastico-castrone che fa posto appena al riso e alle tute di cotone.

Diversa, e spesso antagonista, la storia dei due popoli; diverso il colore della pelle; sempre più diversi gli amici e i nemici, i bersagli e gli spauracchi; diverso, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi. L'URSS invoca Marx e Lenin ma in politica economica fa proprie, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina invoca Marx e Lenin (e Stalin) ma dietro i suoi sforzi frenetici per contenere l'esplosione demografica c'è l'ombra di Malthus.

Alberto Ronchey, che nella «Russia del disgelo» aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima della Unione Sovietica, esamina qui il confronto manicheo fra i due paesi-guida del comunismo, due paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, col sale dei proverbi secondo Krusciov.

ALBERTO RONCHEY: *Russi e cinesi* - Garzanti, Milano, 1964. pagg. 112 - L. 1.200

LA NOTTE

30.7

66

✓

DOCUMENTI DOCUMENTI

Il dissidio russo-cinese



ALBERTO RONCHEY: « Russi e cinesi » (Ed. Garzanti, pagine 108, L. 1500).

Lenin, un giorno, sentenziò: « La via per Londra e Parigi passerà attraverso Pechino »; e oggi, in questa capitale si pensa davvero che toccherà alla Cina comunista la missione storica di provocare il crollo dell'Occidente. Il miraggio del fu « cominform » illumina quel cielo; Kruscev avrebbe tradito la causa dei popoli per seguire soltanto la causa dei russi; Mao, per l'internazionale comunista, meno si occupa del benessere dei cinesi ma è pronto alla guerra rivoluzionaria non appena i suoi scienziati gli avranno dato l'atomica. Queste, in poche parole, le ragioni del contrasto russo-cinese, che il Ronchey ha lumeggiato assai bene, valendosi della sua conoscenza in materia essendo stato corrispondente della « Stampa » dalla capitale sovietica tra il '59 e il '61. (cfr.)

Vetrina del libraio

RUSSI E CINESI di Alberto Ronchey (Ediz. Garzanti)

Anche i dilemmi cambiano. Burro o cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri.

Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o «goulash», si dice, e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il «goulash» e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una «regola» monastico-castrone che fa posto appena al riso e alle tute di cotone.

Diversa, e spesso antagonistica, la storia dei due popoli; diverso il colore della pelle; sempre più diversi gli amici e i nemici, i bersagli e gli spauracchi; diverso, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi. L'URSS invoca Marx e Lenin ma in politica economica fa proprie, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina invoca Marx e Lenin (e Stalin) ma dietro i suoi sforzi frenetici per contenere l'esplosione demografica c'è l'ombra di Malthus.

Per quanto tempo ancora la uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di nazionalismi fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli questa uniforme, visto che si è arrivati all'estrema ingiuria: «revisionista di destra» Krušev, «estremista di sinistra» Mao-Tse-Tung?

Alberto Ronchey, che nella «Russia del disgelo» aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima dell'Unione So-

vietica, esamina qui il confronto manicheo fra i due paesi-guida del comunismo, due paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, col sale dei proverbi secondo Krušev; coi badili, con la guerriglia, con l'opio ideologico secondo i cinesi.

Alberto Ronchey è nato a Roma il 27 settembre 1928. Entrò nel giornalismo mentre ancora frequentava il liceo, collaborando a un periodico clandestino durante l'occupazione tedesca a Roma. Laureato in giurisprudenza, è stato per molti anni redattore politico di quotidiani. Dal luglio 1959 al luglio 1961 fu corrispondente da Mosca della «Stampa» di Torino; dalla sua lunga esperienza russa è nato il libro «La Russia del disgelo». È stato occupato in reportages un po' dovunque: dalla Francia al Congo, dalla Jugoslavia alla Svezia, dal Portogallo alla Ger-

mania, all'Inghilterra, agli Stati Uniti. Nel 1963, per una serie di articoli sul conflitto russo-cinese, gli è stato assegnato il Premio di giornalismo Palazzi.

Elogio del meccanico

Elogio del meccanico è il titolo di una raccolta di racconti che Valerio Bertini pubblica presso Feltrinelli. Nel 1957 Valerio Bertini è stato realmente tecnico alla Galfi di Firenze, scrisse allora il Bardotto, un breve romanzo che gli valse il Premio Pozzale; sei anni dopo questi racconti.

Due volti gialli

La nuova collana di gialli Feltrinelli si distingue da tutte le collane di gialli pubblicati in Italia per il particolare colore della carta. Infatti i gialli Feltrinelli sono stampati su carta gialla particolarmente adatta a non affaticare la vista alla luce artificiale.

Argo

EL PIACERE DI LEGGERE

Confucio tra russi e cinesi

Le radici del contrasto fra Mosca e Pechino in un intelligente libro di Ronchey

ALBERTO RONCHEY: « Russi e cinesi » (Garzanti).

Il contrasto fra il comunismo di Mosca e quello di Pechino ha radici unicamente nella diversa interpretazione del marxismo-leninismo, oppure è qualcosa di più, cioè uno scontro fra due civiltà? Alberto Ronchey, autore del volume « Russi e cinesi », pubblicato da Garzanti, propende per la seconda spiegazione perché, per la Cina, oltre all'ideologia esistono trenta secoli di storia e di tradizione di pensiero originalissime.

Mao Tse-tung al credo comunista pone come sottofondo il verbo confuciano che favorì la tendenza delle popolazioni cinesi alla sottomissione verso l'autorità costituita e contemporaneamente sviluppò la xenofobia, l'odio verso tutto ciò che si presenta sotto le sembianze di estraneo alla mentalità cinese.

Anche fra le personalità dei dirigenti dei due Paesi si manifestano profonde differenze: « L'élite cinese, affinata allo studio e incline alla presunzione dei letterati, è dogmatica, intransigente, apocalittica. La nuova élite russa, senza legami persino con l'intelligenza pre-rivoluzionaria piccolo-borghese, ma estratta piuttosto dal rozzo fondo della Russia rurale e istruita alle discipline tecniche, appare di gran lunga meno rigida e più concreta, cauta, accomodante ».

C'è poi il diverso stadio di sviluppo economico ad allontanare le due capitali del comunismo: « la Cina vive oggi la tragedia degli anni di Stalin senza la prospettiva di raggiungere gli stessi fini in pari tempo, per la smisurata proliferazione umana, il clima, la natura da riformare, il ritardo storico da colmare nella tecnologia industriale ».

Per l'autore appare inevitabile per la Cina lo svolgimento verso posizioni sempre più intransigenti, ultra-nazionalistiche. E Ronchey crede che a ciò concorra anche il mancato trauma subito nel secolo scorso, quando l'impero celeste si sfasciò sotto l'urto delle pressioni e delle invasioni prima occidentali e poi giapponesi.

Come finirà il dissidio russo-cinese? Ronchey non dà una risposta, limitandosi a constatare che negli ultimi anni si è assistito al crollo del mito del monolitismo e dell'internazionalismo comunista, e la eccezionalità di tale fatto rende impossibile qualsiasi previsione.

Di agevole lettura senza essere superficiale, il libro potrebbe avere anche grande successo editoriale se fosse presentato in una veste più modesta. Ma quando in Italia ci si convincerà che un'intelligente opera politica può diventare un best-seller se venduta a prezzi popolari?

(g.c.)

Mercoledì 29 luglio 1964

RUSSIA E CINA

Nello spazio di pochi giorni sono usciti, sul conflitto cino-sovietico, due libri brevi, ma di alto interesse. Uno, *Il comunismo tra Krusciov e Mao*, è di Isaac Deutscher, lo ha pubblicato Laterza, e consta di 97 pagine. L'altro, *Russi e cinesi*, è di Alberto Ronchey, lo ha pubblicato Garzanti, e consta di 107 pagine.

Ronchey è uno dei nostri migliori giornalisti in senso assoluto. Viene da seri studi di storia, economia e sociologia, ma la sua preparazione non è rimasta allo stadio delle letture. Ha girato il mondo, per anni ha vissuto in Russia come corrispondente, ne ha imparato la lingua, ne ha frugato l'interno, ed è uno dei pochi occidentali che si siano spinti fino alle più remote regioni orientali, quelle in cui si coglie sul vivo il contrasto fra mondo bianco e mondo giallo, cioè dove si vede che il bianco e il giallo della pelle sopravvivono e sono più forti della comune vernice rossa delle idee. Poi è andato a controllare dall'altra parte, a Hong Kong. E infine ha confrontato le sue nozioni e esperienze su quelle dei più accreditati sinologi americani a Washington. N'è venuto fuori un rendiconto stringato, ma completo e soprattutto limpido. Lo additiamo al lettore che voglia orientarsi in quello che forse sarà il conflitto decisivo del nostro secolo, dalle cui sorti dipenderanno anche quelle nostre, collettive e individuali.

Questo conflitto ha ormai nove anni, ed è facile ricapitolare le vicende. A dargli avvio fu il famoso rapporto di Krusciov al XX Congresso del P.C.U.S. con le accuse e la sconfessione dello stalinismo. Mao non prese una posizione ostile, ma avanzò alcune riserve, che lì per lì parvero ampiamente giustificate dal contraccolpo che il rapporto provocò in Ungheria e Polonia. Nel '57 si scatenò la lotta per il potere fra Krusciov e il «gruppo antipartito» Molotov-Malenkov eccetera. Per togliere ai suoi avversari l'appoggio di Mao, Krusciov in ottobre s'impegnò a fornirgli «un esemplare della bomba atomica». Mao guarì di colpo delle sue nostalgie staliniane, accettò il «nuovo corso» sovietico, e brindò al «vento dell'Est».

Proprio in quei giorni però la Russia mise in orbita il primo Sputnik, che faceva contemporaneamente dell'U.R.S.S. una superpotenza missilistica e di Krusciov un padre della patria. L'appoggio cinese diventava per lui superfluo. Nell'estate del '58 egli rifiutò ogni aiuto alla Cina nella sua piccola guerra per Quemoy e Matsu contro Formosa, e nel '59, dopo continue dilazioni, ritrattò la promessa della bomba atomica.

L'anno, sin allora rimasto nel segreto delle «Cancellerie», diventò aperto in occasione della visita di Krusciov a Pechino, e dilagò nei congressi e nella stampa dei partiti comunisti del mondo intero. Ma l'opinione occidentale se ne mostrò scettica anche perché nel '60 il caso spionistico dell'U-2 rianimò la violenta polemica della Russia contro l'America. Ora si può ricostruire il motivo dell'aggressività di Krusciov e delle «scenate» che fece a Parigi. Era in preparazione la conferenza a Mosca degli ottantuno partiti comunisti, e i sovietici volevano presentarsi con le carte dell'«antimperialismo» in regola. I delegati cinesi ci vennero fiduciosi di trovarvi un clima antioccidentale, ma rimasero delusi, e la controversia ideologica si tradusse con macabra plasticità nella «disputa del cadavere». Ciu En-lai andò a deporre una corona di fiori sulla tomba di Stalin, e Krusciov per tutta risposta ne fece rimuovere la mummia dal mausoleo. Non solo i vivi, ma anche i morti, in Russia sono funzionali.

Da allora lo «sbrego», refrattario a ogni toppa, non ha fatto che dilatarsi, e ormai ingloba tutti i problemi: la possibilità d'una pacifica coesistenza con l'Occidente, l'opportunità di scatenare guerre locali, gli scambi economici nel mondo comunista; e infine, *last not least*, le frontiere fra Cina e Russia. I motivi di litigio s'infittiscono di giorno in giorno. E la misera

riso anche quest'anno sarà povero; ma quello dell'orgoglio nazionale, ricchissimo. Ronchey dà per scontata la sorte dell'Asia: la Cina ne ha già conquistato la leadership, l'America non può esercitarvi che un'azione di ritardo. Ma quella che si combatte laggiù non è più una lotta contro i «capitalisti» e gli «imperialisti», anche se si continua a chiamarli così per ragioni di comodo. E' una lotta contro la famiglia degli uomini bianchi, cui anche i sovietici appartengono. Eredi dell'impero zarista, essi sono in Asia una potenza coloniale.

Lungi dal placare il conflitto, il comune «credo» marxista lo esalta fornendo il pretesto a reciproche interferenze di politica interna. In marzo, quando Krusciov era in Ungheria, radio Pechino invitava i dirigenti di Mosca ad approfittare della sua assenza per liquidarlo. La lotta è a coltello, e nessuno può dire quali sviluppi avrà. Si può dire soltanto che l'Occidente, cioè l'America, non sembra aver ancora elaborato una sua strategia. «E' cosa che riguarda russi e cinesi» ha detto Johnson. Ma questa non è strategia; è rinuncia alla strategia. «Dobbiamo essere dalla parte del nemico del nostro nemico» ha scritto Lippmann. Ma chi è il nemico? Il fatto è che l'America ha paura di riconoscere la preminenza della solidarietà di pelle sull'opposizione di idee. Una «unione bianca» sarebbe la fine di tutti i miti cui si è ispirata la democrazia americana da Lincoln a Kennedy. Sarebbe la giustificazione del razzismo. Eppure...

Ronchey ci congeda lasciando ci questa pulce nell'orecchio, cui Deutscher invece non fa cenno. Non può. Egli è forse l'ultimo campione di quella *intelligenza* marxista che diede un fondamento ideologico alla rivoluzione. Conobbe Lenin, fu amico di Trotzki, abbandonò il partito con l'avvento di Stalin; ma, smesso di essere un uomo di chiesa, rimase un uomo di fede, e allo studio del marxismo ha seguito a dedicare la sua vita. Il suo libro debutta con queste parole: «Dice Hegel che un partito comincia veramente a esistere dal momento in cui si divide». Ma secondo Deutscher questo non può avvenire che su problemi teologici, cioè su divergenze nell'interpretazione della verità rivelata. Egli respinge con orrore la possibilità che la ragione di Stato possa prevalere su quelle del dogma, cioè che dentro il comunismo, nato per eliminarli, possano rinascere i nazionalismi con le loro rivalità. Interessi nazionali e meschine ambizioni, dice, si sono mescolati anche alla Riforma e alla

Controriforma, «eppure solo il più grossolano Schustermarxist scarterebbe come privi di senso i termini ideologici in cui Lutero, Calvino, Zuinglio, i papi e i gesuiti condussero le loro dispute».

Questo è vero. Però mentre nel caso della Riforma gli interessi nazionali e le meschine ambizioni s'innestavano a posteriori nella disputa ideologica e la presero a pretesto, nel caso dello scisma fra Russia e Cina è avvenuto il contrario. Esso è nato sulla bomba atomica, cioè su un contrasto nei rapporti di forza. Solo quando Krusciov, contravvenendo agli impegni, mostrò di volerlo risolvere a modo suo, cioè come suggerivano gli interessi nazionali della Russia e le sue «meschine ambizioni», Mao lo attaccò come «revisionista» trasferendo il litigio sul piano ideologico. Che anche su questo terreno ci fossero validi motivi di conflitto, lo crediamo senz'altro. Ma che siano stati essi a determinare la rottura, ci sembra una fissazione da intellettuale marxista bigottamente refrattario alla lezione dei fatti: i quali dimostrano che il marxismo non è sinonimo né di pace né di fratellanza fra gli uomini. Sotto di esso si ricreano non solo gli Stati coi loro egoismi, ma anche le classi coi loro privilegi, di cui cambiano solo i titolari. Lo stesso Ciu En-lai ha dichiarato in una intervista alla Reuter che quella fra Russia e Cina è ormai una lotta fra Stati.

ditiamo a lettore che voglia orientarsi in quello che forse sarà il conflitto decisivo del nostro secolo, dalle cui sorti dipenderanno anche quelle nostre, collettive e individuali.

Questo conflitto ha ormai nove anni, ed è facile ricapitolare le vicende. A dargli avvio fu il famoso rapporto di Kruscev al XX Congresso del P.C.U.S. con le accuse e la sconfessione dello stalinismo. Mao non prese una posizione ostile, ma avanzò alcune riserve, che lì per lì parvero ampiamente giustificate dal contraccolpo che il rapporto provocò in Ungheria e Polonia. Nel '57 si scatenò la lotta per il potere fra Kruscev e il «gruppo antipartito» Molotov-Malenkov eccetera. Per togliere ai suoi avversari l'appoggio di Mao, Kruscev in ottobre s'impegnò a fornirgli «un esemplare della bomba atomica». Mao guardò di colpo delle sue nostalgie staliniane, accettò il «nuovo corso» sovietico, e brindò al «vento dell'Est».

Proprio in quei giorni però la Russia mise in orbita il primo Sputnik, che faceva contemporaneamente dell'U.R.S.S. una superpotenza missilistica e di Kruscev un padre della patria. L'appoggio cinese diventava per lui superfluo. Nell'estate del '58 egli rifiutò ogni aiuto alla Cina nella sua piccola guerra per Quemoy e Matsu contro Formosa, e nel '59, dopo continue dilazioni, ritirò la promessa della bomba atomica.

Intanto, sin allora rimasto nel segreto delle «Cancellerie», diventò aperto in occasione della visita di Kruscev a Pechino, e dilagò nei congressi e nella stampa dei partiti comunisti del mondo intero. Ma l'opinione occidentale se ne mostrò scettica anche perché nel '60 il caso spionistico dell'U-2 rianimò la violenta polemica della Russia contro l'America. Ora si può ricostruire il motivo dell'aggressività di Kruscev e delle «scenate» che fece a Parigi. Era in preparazione la conferenza a Mosca degli ottantuno partiti comunisti, e i sovietici volevano presentarsi con le carte dell'«antimperialismo» in regola. I delegati cinesi ci vennero fiduciosi di trovarvi un clima antifoccidentale, ma rimasero delusi, e la controversia ideologica si tradusse con macabra plasticità nella «disputa del cadavere». Ciu En-lai andò a deporre una corona di fiori sulla tomba di Stalin, e Kruscev per tutta risposta ne fece rimuovere la mummia dal mausoleo. Non solo i vivi, ma anche i morti, in Russia sono funzionali.

Da allora lo «sbrego», refrattario a ogni toppa, non ha fatto che dilatarsi, e ormai ingloba tutti i problemi: la possibilità d'una pacifica coesistenza con l'Occidente, l'opportunità di scatenare guerre locali, gli scambi economici nel mondo comunista; e infine, *last not least*, le frontiere fra Cina e Russia. I motivi di litigio s'infittiscono di giorno in giorno. E la misura del malinteso la fornisce un'osservazione fatta di prima mano da Ronchey a Mosca: fino a ieri la parola «straniero» in lingua russa era sinonimo di «tedesco»; ora è sinonimo di «cinese».

Le condizioni economiche della Cina sono miserande. Ogni anno i suoi settecento milioni di uomini crescono di quindici milioni, ma i raccolti non seguono questo ritmo: o sono fermi, o vanno indietro. Solo un quindici per cento del territorio è coltivabile, e la produzione di energia e di acciaio è meno della metà di quella italiana, che deve soddisfare una popolazione di 50 milioni, un quattordicesimo di quella cinese. I salari non superano le 18 mila lire al mese e la proprietà contadina, il *mu*, è un sesto di ettaro. I cinesi compiono sforzi eroici per sottrarsi alla catastrofe: 400 mila uomini si gettarono nello Yangtze per fare coi loro corpi un frangiflutti in modo da impedire il crollo della diga Wuhan. Le «comuni» sono fallite non per sverginezza di braccia come in Russia, ma per mancanza di attrezzi. Un impianto elettrico nel Tientsin è saltato in aria per una gara fra due squadre operaie a chi lo faceva produrre di più.

Eppure, entro quest'anno, in qualche remoto angolo della Cina fiorirà il primo fungo atomico di Mao. Non c'è da meravigliarsene: costruire una bomba è più facile che elevare le condizioni di vita di settecento milioni di persone. La bomba cinese sarà «sporca» e di modesta entità come quella francese, ma basterà a riecheggiare paurosamente in tutto il Sud-Est asiatico, e a farvi della Cina la potenza egemone. Il raccolto del

strategia, e Dobbiamo essere dalla parte del nemico del nostro nemico» ha scritto Lippmann. Ma chi è il nemico? Il fatto è che l'America ha paura di riconoscere la preminenza della solidarietà di pelle sull'opposizione di idee. Una «unione bianca» sarebbe la fine di tutti i miti cui si è ispirata la democrazia americana da Lincoln a Kennedy. Sarebbe la giustificazione del razzismo. Eppure...

Ronchey ci congeda lasciandoci questa pulce nell'orecchio, cui Deutscher invece non fa cenno. Non può. Egli è forse l'ultimo campione di quella *intelligenza* marxista che diede un fondamento ideologico alla rivoluzione. Conobbe Lenin, fu amico di Trotzki, abbandonò il partito con l'avvento di Stalin; ma, smesso di essere un uomo di chiesa, rimase un uomo di fede, e allo studio del marxismo ha seguito a dedicare la sua vita. Il suo libro debutta con queste parole: «Dice Hegel che un partito comincia veramente a esistere dal momento in cui si divide». Ma secondo Deutscher questo non può avvenire che su problemi teologici, cioè su divergenze nell'interpretazione della verità rivelata. Egli respinge con orrore la possibilità che la ragione di Stato possa prevalere su quelle del dogma, cioè che dentro il comunismo, nato per eliminarli, possano rinascere i nazionalismi con le loro rivalità. Interessi nazionali e meschine ambizioni, dice, si sono mescolati anche alla Riforma e alla

Controriforma, eppure solo il più grossolano *Schustermarxist* scarterebbe come privi di senso i termini ideologici in cui Lutero, Calvino, Zuinglio, i papi o i gesuiti condussero le loro dispute».

Questo è vero. Però mentre nel caso della Riforma gli interessi nazionali e le meschine ambizioni s'innestavano a posteriori nella disputa ideologica e la presero a pretesto, nel caso dello scisma fra Russia e Cina è avvenuto il contrario. Esso è nato sulla bomba atomica, cioè su un contrasto nei rapporti di forza. Solo quando Kruscev, contravvenendo agli impegni, mostrò di volerlo risolvere a modo suo, cioè come suggerivano gli interessi nazionali della Russia e le sue «meschine ambizioni», Mao lo attaccò come «revisionista» trasferendo il litigio sul piano ideologico. Che anche su questo terreno ci fossero validi motivi di conflitto, lo crediamo senz'altro. Ma che siano stati essi a determinare la rottura, ci sembra una fissazione da intellettuale marxista bigottamente refrattario alla lezione dei fatti: i quali dimostrano che il marxismo non è sinonimo né di puce né di fratellanza fra gli uomini. Sotto di esso si ricreano non solo gli Stati coi loro egoismi, ma anche le classi coi loro privilegi, di cui cambiano solo i titolari. Lo stesso Ciu En-lai ha dichiarato in una intervista alla *Reuter* che quella fra Russia e Cina è ormai una lotta fra Stati.

Deutscher afferma ch'essa non risale a nove, come dice Ronchey, ma a quarant'anni fa, cioè alla nascita stessa del comunismo cinese, di cui egli traccia una vivida radiografia. E qui sta il buono del libro. Deutscher ripercorre da maestro le tappe dell'esperienza rivoluzionaria cinese, che Mosca volle guidare di testa sua, e che infatti in un primo tempo guidò, ma alla catastrofe. Fino al '27 gli uomini del *Comintern* — Cen Du-siu, Li Li-san e Wang Ming — pretesero di fare una rivoluzione operaia in un Paese dove di operai non ce n'era, solo perché a Mosca non si poteva ammettere che una rivoluzione avesse altri protagonisti. Così avevano stabilito Marx e Lenin. E il giovane Mao fu escluso dal Comitato centrale perché osò dire che in Cina questa strada era sbagliata.

A dargli ragione non fu mai Stalin, che fino all'ultimo si rifiutò di aiutarlo nella lotta contro Chiang Kai-shek, e salutò la sua vittoria finale con aperto disappunto; furono i fatti, cioè il fallimento del comunismo nelle città e il successo che incontrò invece nelle campagne, dove Mao lo trasferì. Egli diventò capo di forza propria, non su delega di Mosca, dove i ringhiosi guardiani del dogma lo consideravano sempre un deviazionista per essere giunto al potere sulle spalle dei contadini invece che degli operai. Questa è, secondo Deutscher, la vera origine del conflitto. Ma in tal caso perché esso è scoppiato solo ora?

Noi crediamo che la diagnosi di Deutscher sia giusta, ma serva solo a spiegare le «differen-

ze» fra i due regimi. Il conflitto lo spiega meglio Ronchey. Che le une alimentino l'altro, è vero. Che lo abbiano determinato, no. Cina e Russia sono divise dalla solita vecchia borghese e capitalistica ragion di Stato, che ha trovato nella bomba atomica il suo drammatico pretesto, e che si serve di tutte le armi per farsi valere, anche di quelle ideologiche. La posta in gioco non è l'interpretazione dei sacri testi, ma un puro e semplice rapporto di forze, che vede alle prese un impero bianco contro una ex-colonia gialla.

Che un intellettuale come Deutscher, eremologo di chiara fama, ripugni ad ammetterlo, è naturale. E' uno schiaffo all'ideologia cui i sacerdoti del marxismo, compresi quelli spretati come Deutscher, usano far riverenze come all'unica determinante della Storia. Ma il conflitto sino-sovietico, comunque si sviluppi, fin d'ora è decisivo ap-

punto per questo: che fa pulita di questo mito e risona il marxismo a un espediente o scorciatoia depresse per accelerare il loro sviluppo. Lungi dal minare, esso provoca ed è famose «contraddizioni» usa addebitare al capitalismo invece di deprimerlo, stimolo spasmico i nazionalismi so suscita come arma di e di cui resta regolarmente

Deutscher e Ronchey contraddicono. Si compie. Suggesto al lettore di questi due libri uno dopo Costano poco tempo, poi di e anche poca fatica, uniscono alla profondità dagine il nitore dell'espos smentendo anche su un ma così difficile e comple imbecilli, i quali credono chiarezza sia sinonimo di ficialità.

Indro Montanelli

FRIGORIFERI CONTRO

tazze di riso



La forzata convivenza del comunismo di Krusciov con quello di Mao è vista in questa vignetta del caricaturista Sennep del quotidiano francese «Le Figaro» sotto la luce della nuova moda balneare

ALBERTO RONCHEY: «Russi e cinesi», Garzanti ed. 1964; pp. 110. L. 1500.

RIUSCIRA' il governo di Pechino a trovare ogni giorno i due miliardi di tazze di riso indispensabili per non far morire di fame il popolo cinese? Nella storia della Cina i grandi rivolgimenti hanno sempre avuto origine da un calcolo che non torna tra numero di uomini e numero di tazze di riso; ed anche oggi la precarietà di questo rapporto può avere un peso determinante nel problema della pace. Il dissidio tra russi e cinesi non ha forse la sua causa principale nel fatto che mentre i russi incominciano a prender gusto agli elettrodomestici, i cinesi stanno invece ancora contando le loro tazze di riso?

Nel lucido esame dei motivi che dividono Mosca da Pechino, Alberto Ronchey offre un quadro molto documentato della situazione economica dei due paesi. Dopo il clamoroso fallimento del secondo piano quinquennale e il colpo di grazia della carestia degli anni 1959, '60 e '61, l'economia cinese riprende ora faticosamente l'avvio ostacolata da diversi ordini di problemi: la smisurata proliferazione umana, il clima e la natura ostili, le lacune da colmare per mettersi al passo con la moderna tecnologia industriale.

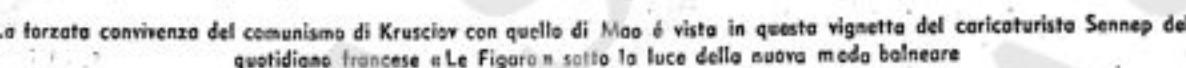
L'accumulazione costa ai cinesi sacrifici immensi: il razionamento alimentare non supera, come si è detto, lo standard quotidiano di due o tre tazze di riso con una giornata lavorativa che raggiunge le dodici e persino quattordici ore. Un buon salario cinese corrisponde a una cifra di circa 18 mila lire italiane e il lavoro è durissimo: «dal '50 al '58 il popolo cinese ha scavato 70 miliardi di metri cubi di terra: 690 volte il volume di terra scavato per l'apertura del Canale di Suez. Il trasporto è avvenuto al modo millenario dei «coolies»: i due ceppi legati alle canne di bambù, sulle spalle dell'uomo. Montagne sollevate sulle spalle, l'uomo della Grande Muraglia trasferito nell'età dei piani economici».

Ben diverse le condizioni dell'operaio sovietico che ormai aspira al frigorifero «Saratov» e all'utilitaria «Zaporozhez», lavorando sette ore al giorno. Dopo quarant'anni di sacrifici, la Russia ha raggiunto un reddito che è pari a cinque volte quello della Cina, con una popolazione tre volte minore; la sua produzione annua di petrolio è di 205 milioni di tonnellate, contro i 6 milioni della Cina; la sua produzione di acciaio era già nel 1940 di 18,3 milioni di tonnellate ed è giunta nel '63 a 20,2, mentre la Cina non supera gli otto milioni di tonnellate.

E' naturale che Krusciov di fronte alla solita rivoluzione cinese, preferisca proclamare la «coesistenza pacifica» e sfidi l'America alla corsa per il benessere materiale. Contro l'illusione di un comunismo d'assalto fondato sulla psicosi di massa, contro l'egualitarismo mistico che segna un ritorno all'età del ferro a servizio della pianificazione con le disastrose conseguenze che tutti sanno, Krusciov reagisce ritirando dalla Cina i tecnici e i piani sovietici; e ai duri attacchi di Mao, risponde: «In base alla loro logica si ricava che se il popolo porta gli zoccoli e sfilge una magra zuppa da una scodella comune, questo è comunismo».

Assai evidenti sono anche i motivi che dividono Mosca e Pechino sulla questione delle armi nucleari. All'intesa russo-americana per il bando dei «testi» nucleari, il presidente dell'Accademia cinese delle scienze, Kuo Mo-jo risponde annunciando che tale pressione morale non impedirà alla Cina di acquistare «capacità atomica» e di rompere il «monopolio» delle grandi potenze. E' previsto che la Cina diventerà una potenza nucleare e missilistica, dotata di bombe H, verso il 1980, quando raggiungerà il miliardo di abitanti. La politica atomica di Mao è infatti strettamente legata col problema demografico: in un paese in cui ogni ora nascono 1700 persone e ogni anno ne nascono 15 milioni, è logico che ci si ispiri più alle teorie di Malthus che a quelle di Marx: l'infazione umana è la causa principale di quel fatalismo atomico cinese che è efficacemente espresso dalle sghignaccianti dichiarazioni di Mao Tse-tung dopo il rifiuto di Krusciov a fornire l'atomica alla Cina: «Quanta gente morirebbe se scoppiasse una guerra? — dice Mao. — Su una popolazione mondiale di due miliardi e 700 milioni, un terzo e forse più, la metà, potrebbe scomparire... Ho discusso la questione con uno statista straniero il quale pensava che in una guerra atomica l'umanità verrebbe annientata. Io gli ho detto che se accadesse il peggio e perisse la metà dell'umanità, l'altra metà resterebbe, mentre l'imperialismo verrebbe distrutto e il mondo intero diverrebbe socialista; entro un certo numero d'anni, ci sarebbero di nuovo due miliardi e 700 milioni di uomini e anche più».

Tale concezione latuosa del mondo è ispirata a quella «tragedia demografica» che è invece sconosciuta in Russia; ecco perché mentre Krusciov parla di coesistenza pacifica, Mao sacrifica alle ricerche nucleari investimenti pari a miliardi di ra-



Nel bacido esame dei motivi che dividono Mosca da Pechino, Alberto Ronchey offre un quadro molto documentato della situazione economica dei due paesi. Dopo il clamoroso fallimento del secondo piano quinquennale e il colpo di grazia delle carestie degli anni 1959, '60 e '61, l'economia cinese riprende ora faticosamente l'avvio ostacolata da diversi ordini di problemi: la smisurata proliferazione umana, il clima e la natura ostili, le lacune da colmare per mettersi al passo con la moderna tecnologia industriale.

Siamo dunque beneficiati dal dissidio russo-cinese? Questa è la tesi di Walter Lippman, il quale esorta a metterci «dalla parte del nemico del nostro nemico» e cioè a considerare i russi «cobelligeranti» se non alleati nell'impresa di contenere l'espansione cinese. E' indubbio che si di là del formale non intervento occidentale, da una naturale convergenza tra russi e americani di fronte alla Cina; gli Stati Uniti oggi assecondano Krusciov nel suo ostruzionismo all'armamento atomico alla Cina. Ma si tratta di una politica intesa a guadagnare tempo e nessuno può dire oggi che cosa accadrà se, nonostante tutto, la Cina diventerà davvero una potenza atomica.

La Stampa 22 luglio 1964

Russi contro cinesi

Per Alberto Ronchey, il conflitto tra i due grandi Stati comunisti va ben oltre la controversia ideologica: è urto di civiltà e contrasto di interessi

A breve distanza dal volume del Deutscher (*Il comunismo tra Kruscev e Mao*), da noi di recente presentato su questa colonna, ecco un'altra «guida rapida» alla comprensione del dissidio cino-sovietico: *Russi e cinesi*, di Alberto Ronchey (ed. Garzanti), che i lettori della *Stampa* ben conoscono. Non potrebbe esservi differenza maggiore tra l'anziano protagonista prima e poi «eretico» del movimento comunista e studioso inoltre tra i maggiori del comunismo, da una parte, e dall'altra il giovane Ronchey, fornito, sì, di solida informazione sull'argomento, ma eminentemente giornalista e non comunista.

Eppure diremmo che i due saggi, nella loro diversità, si completano, soprattutto per un lettore che ambisca allargare il proprio orizzonte su un fenomeno di tanto rilievo, senza però impelagarsi nei meandri della straripante disputa. Laddove il Deutscher, con un discorso storico, si rifà alle remote origini del contrasto, quarant'anni fa, il Ronchey invece parte da una data molto più vicina, il 1956, scoprendo nel XX Congresso del Pcus il momento iniziale dell'attuale dissidio. E invero, «anche se già le due scuole del comunismo s'erano sviluppate in condizioni dissimili», è dal ripudio sovietico dello stalinismo

che comincia la polemica in corso, come del resto hanno asserito gli stessi cinesi.

«Nove anni di polemica» vuole dunque illustrare sinteticamente l'autore: perché? E su che cosa? Praticamente su tutto, ormai: sulla dottrina e la pratica del comunismo negli «anni sessanta», sui rapporti con l'Occidente e col «terzo mondo», sull'economia, sull'atomica, sulle frontiere. Ma perché un abisso così profondo si è scavato tra le due centrali del comunismo mondiale?

Il Ronchey, ci sembra, propende più per una spiegazione essenzialmente politica, ponendo quindi in secondo piano il movente ideologico. Certamente, la disputa puntigliosa, «tesa a stabilire se Lenin avesse attribuito grande o scarso valore all'ipotesi della pacifica coesistenza col mondo "imperialista"», assume valore di «querela quasi filologica»; è altrettanto vero, però, che, per l'essenza stessa del comunismo, l'ideologia non è mai una teoria astratta, bensì il principio stesso animatore della reale lotta politica.

Comunque, a parte la questione dell'ideologia, «la crisi russo-cinese non è un semplice confronto di testi e dottrine, ma di civiltà diverse»: perciò il Ronchey parla, sin dal ti-

tolo, di «russi» e non di «sovietici», con una scelta che tende chiaramente a sottolineare la preminenza del fattore tradizionale russo rispetto all'apporto del marxismo.

D'altronde, non si tratta solo di eredità secolari di civiltà totalmente diverse, ma anche di stadi diversi di sviluppo che oggi Cina ed Unione Sovietica stanno attraversando: «La Russia ha compiuto la sua rivoluzione tecnologica, la Cina deve ancora superare la fase dell'accumulazione originaria del capitale». Basta questo a spiegare il dissidio sull'economia, fra i cinesi che tentano disperatamente di bruciare le tappe ed i sovietici che Kruscev ormai invita ai consumi.

E l'economia si lega strettamente al problema dell'atomica, visto che i cinesi, non aiutati dai sovietici, sacrificano «già alle ricerche nucleari investimenti pari a miliardi di razioni di riso ogni anno». E così via, come il Ronchey dimostra, sempre con saldo collegamento fra l'uno e l'altro, tutti i problemi aperti fra Mosca e Pechino. Una previsione sullo sviluppo e men che mai sull'esito del conflitto l'autore non la fa, perché è impossibile; gli basta avere raccolto e organizzato gli spunti salienti del dramma in corso.

Ferdinando Vegas

★ LA VITA LETTERARIA ★

I RUSSI E I CINESI

IL DOTTREINARISMO degli specialisti dell'ordine, che una parte, il supercolonnato, trasforma in un'ossessione del regime, è l'altro, dall'alto, ha, forse, più che qualunque altro, il suo approccio di pura indagine a spingere verso la soluzione solo di problemi che per abbreviazione chiamiamo « crisi di conflitto collettivo ». I primi continuano a lavorare alla sostanza di dinamiche a stabilire « chi ha ragione » tra le due parti in conflitto. Ma il problema del « torto » e della « ragione » può interessare soltanto i partecipanti a un sommario mutuale (i quali, poi, completano le loro scelte di « vendi ») ben più sulla base di informazioni pratico-politiche che non di motivazioni (morali). Il problema, in sede ideologica, non esiste. L'URSS e la Cina comuniste sono entrambe portatrici di proprie « verità », pratiche e politiche, che espongono entrambe assolutamente incontestabili nel senso che, come si è già visto, hanno anche bisogno di questo suo studio (« Russi e cinesi », Garzanti, coll. « Ieri », pag. 196) il « revisionismo » lunatico appare nei nostri dell'angolo russo così come l'economismo di Mao Tse-tung appare inevitabile se visto dall'angolo cinese.

Il *realpolitico*, dal cane nero, le vacanze sulla spiaggia di Jervis, le sue tante idee di condanna graduate, va in sede politica per l'Occidente nel contesto della guerra: monarca legittimo del mondo comunista. Poi, per le verità, non hanno fatto grandi progressi in questo direzione. Non ci va né in là, di una parte, della guerra raccomandando niente di Walter Lippmann ("Dobbiamo avere della pace del momento del nostro nemico"), dall'altra della violenza, sulla quale le correnti pubblicistiche italiane sembra ancora volentieri avanzare, secondo la quale il conflitto ciarevneviano sarebbe una sorta di tragedia, una sorta di "disastro" per l'Occidente. Il disastro? Qualcuno non lo è, e, qualcuno ironico e amaramente derisorio si dice, d'uno spazio nemico. La prima posizione, è del tutto insufficiente, la seconda è ridicola. Il *realpolitico* coltiva

no le teorie sregolate delle cost
e come, a loro volta, le teorie sta
giungano a livello delle cost. Appare
chiaro, in sostanza, che ad interpre
tare il disidio tra Mosca e Peking
è dal tutto ineluttabile sia le pure
analisi doctrinali marxiste-ini
ziali sia la semplice interpretazione
dei fatti sul piano delle "ragioni
di Stato". Nel disidio cino-ruso,
nota Renshaw, « non vi solo il di
scorso di condizioni storico-econ
omiche a una duplice versione del

rima c'è anche l'antico e la restanza delle convinzioni ideologiche, dunque di interi codici di senso, mutazione persino interi corpi sociologici e filogenetici e singole personalità. Tra le pagine più illuminanti del *Reckless* sono, al proposito, senza dubbio quelle che sottolineano l'evoluzionismo culturale tra i *low* e *high* cinesi e quelli sovietici. Insomma i primi assi di riferimento tendono alla previsione del futuro, dogmatica, interessap-

[illegible]

Ciò era idea di lunososi gentili, come insomma - e qui va la punta la chiave di questo denaro stallo - esiste insomma la Cina, con i suoi più che ottanta secoli di storia e la sua origine, per noi diventa un'illusione di pensiero, dunque la Cina di ieri e quella di oggi: non solo la sociologia e l'economia degli anni sessanta, ma il fondo culturale del paese e il modo con cui esso reagisce all'innesto del marxismo, che davvero - Mao Tse tu

rapporti casa-officina. La Cina di ieri è la scrivania per ideogrammi, influenzando il passo in scena sinigrafica, dunque in scena sinologica e sinologica, perché lo stesso processo logico evidenzia gli assalti e gli scontri è stato imperante in Cina ed è ancora soltanto "investito" nel suo vecchio costume morale, più che restituito in similata. La vecchia Cina è la tradizione burocratica, la sensibilità sinologica è, al limite, ancora alta.

[illegible]

[illegible]

ne le tante squallide delle case e come, a loro volta, le torri raggiungono a livello delle case. Aggiungo, in sostanza, che ad intrattenere di questo tra Meno e Pichler del tutto inascoltata sia la loro antica ideologica nazionalista sia la semplice circostanza che si tratti di un'opera di un autore di sinistra. Nel secondo caso, non si può non dire che il valore di condizioni storico-culturali e di un duplice versante del nazionalismo, che è della storia italiana, ben anche un confine tra sfere di interessi e attività di ricerca. In particolare l'analisi marxista ha consentito le analisi del nazionalismo e russo, che sopravviveva in una sorta di "cristallizzazione" di una "ideologia" dei "nazionalisti" di cui si è mosso e come "nazionalista" (ragioni di Stato - che non è questo il solo di-

[illegible]

perché i terroristi russi, non solo in simili ai messaggi americani, dall'alba i famigerati e "irregolari" di predazione" cinese, a soggetti di minacce e nessuno avrebbe fatto di economia transazione contraria. Da una parte il "segnalo" proiettile sugli abili della democrazia, eccitare e persino peggio, almeno del banchetto russo. Kravtsov, ogni parola del quale è « un specchio alle nati una del futuro » e al resto comune. Dall'altra Misa Tsvetkov, a comporre nella sua giubba militare classica il suo, senza di « clonare » l'istituzionale « contraria » di cui « l'ordine » torce « il » di « schiere di lazzari » in guerra, di « estremisti del passato, di logici » e di « comunisti, di "victims" » russi e « guerrieri ».

Oltre l'ideologia, è altro che

[illegible]

Per questo scopo, prevede la costruzione rapida e sfoltita l'America del centro al bene: Ma un po' di fucile trova la Cina sfoltita e quant'altro ne ha. Ma il servizio di sicurezza non è un servizio di polizia. Impone i corporali degli uomini alle insediamenti, pianifica l'insediamento, il loro sviluppo dei servizi, vive una esperienza di costruzione e di insediamento che stupisce verdet per noi incomprensibili, ma nel suo posto come un suo interesse accompagnare in militare.

Che tutti fanno da questo. Cioè il valore di Roshov non lo dice e non può dirlo. Essi costruiscono però il più serio, adducendo e costruendo costruiscono effetto il loro servizio che voglia documentarsi un problema di dimensioni mondiali.

MARCO FERRARO

2

IL LETTORE forse gioverà che all'inizio dell'opera, accompagnata da una prefazione, se ne illustri brevemente l'ambizione. Si tratta di una indagine, puramente letteraria, su un'attitudine di specie finora troppo trascurata, seppur, ma non priva di una sua vitalità, di una forza derivante dal suo inserimento in potenze del loro livello, anche se, come l'America, anzi, di questa (« M. Minerva », è la *Zeitschrift* di München). E le *Lezioni* delle università ad essere meno sicure, i rischi del maccartismo a volte sospesi dentro le piccole individuali. Col volume di racconti ora sul tavolo (*Il livello* meglio, Einaudi) ed a significare un ulteriore carattere della scrittura.

Prima d'ogni cosa la cronaca. Una nuova rete di del 50. Con il facile management del 79. Con il Malabar di curare il National Book Award.

Ma sembra subito che non siano i nomi di un volume di cronaca, e i racconti si è sempre lasciati nella carriera di un personaggio a considerarsi "missioni", in cui alcuni sono di natura molto più superiore a una nuova rete. Il superiore anche a il commercio (52), e da tempo tutto in Italia.

Nel taglio breve Mahmoud si rivela più peripetico. L'ecologo (questo sì è spogliato le sue vesti) non si lascia tentare: meglio incontrare il suo gusto al simbolo, rivelandogli di bruciare in una situazione concettuale più folta, facendolo vivere larco sulla parata dell'installazione. E in queste sue curve ricche di significati, dunque.

tra loro, e non giungendo ricorrendo in una singola chiave simbolica.

Milman, con i racconti, sfugga agli schemi: è sensibile, articolata, mobile. Si definisce come uno scrittore automaticamente assorbito alla propria storia: la famiglia, ne ricerca la filigrana inestinguibile, la sollecita e provoca con escursioni narrative.

Non più il mondo delle università, ma i ghetti d'America, o occasioni di vita italiana, un'oddissea spaziale, in vista di una integrazione anche un po' irreale nel mondo.

Mal'neel scrivere yiddish (è la dizione di Paolo Mal'neel); oppure scrivere sverdlash. Anche scrivere di tradizione classicheggiante (cfr. Maxwell Geismar, *Tradizione classica nella letteratura USA*, trad. it. in "Il Contemporaneo" apr.-mag. 1964). E che vuol dire sverdlash per i problemi antisociali dei nuovi arrivati negli Stati, e per i modi di immaginazione di vita di una gente per natura più accenta nel proprio mondo spirituale che in un ambiente fisico e sociale senza del colore.

Esport il sogno di Mohamed è una qualche esultanza critica alle marci e a riaprire non solo dei suoi correligionari (che sarebbe condizione superficiale), bensì di trovare, a dispetto unanime, le cose di conflitto di ogni antider, e perché la parte del reale sembra essersi, in un modo tutto particolare, di ogni contrapposizione, «dritta e fuori» una serie di uomini e culture temporali, locali e transitorie, di essere il «Temenos di Dio» delle belle, di

LETTERE AMERICANE

**IL SEGRETO
DI MALAMUD**

DI ENZO SICILIANO

nottefagi = dei criminali dell'emergenza = (Dizionario).

Il *deserto* è forse la metafora più usata per un paese di nuovo, il paese di *Una nuova terra* (ma in questa in America giochiamo con qualche differenza: arroccato sulle alture, il resto della realtà - il deserto - ha dominato la geografia dei dieci territori). In questi territori le questioni sono più complesse che nel Midwest: c'è l'affaire degli archetipi ideali alla coscienza. Il trattamento di Desiderio potrebbe essere, il nostro esempio alle scimmiette, le nostre preoccupazioni alla vita. E c'è ancora la vita quotidiana. Questi territori hanno per argomenti in apparenza le *parole di Dio*, o per lo meno si rifuggono in ambienti così al naturalismo classico. Harlem, El Bronx, Brooklyn: un mondo di sofferenza. Di questo si legge: «un uomo e le sue lacrime non erano meno sulla strada», disperazione, spreco in movimento». Ma in questa condizione di immobilità, il quotidiano è anche il simbolo del fallimento.

scienza conosciuta per trasporre altre
da sé. O meglio per svelare la stru-
tura trascendentale che lo contiene.

[illegible]

no più per essere sua moglie. Nonostante l'ipotesi, che il disappunto che c'è negli occhi di Manichera, Tangelio gli dice: Di qualunque cosa abbia bisogno mi venga a trovare a Harlem. E se ne va. Una carta bianca alla scrivania si arricchisce nella sera del ritorno. Ma poi dilagano. Su questo l'irritazione del giorno dilaga anche. E il parte alla ricerca del suo angelo. Harlem è grande. Lo trova, lo vuol mondo di nozze, in una botola. «Io Belle», si concederà in una sfumata di disordine con una noia posposta senza di volta. Addio! Ma Lavinia, appena il tutto non gli parla, gli rivela Tangelio. Manichera si va via. Sua moglie è in pieno di morte. Manichera si va via. «Io Belle» dopo essere entrato in una sfumata «per indagare a Dio, ma Dio s'era ritirato per un momento». E allora Tangelio, riesce a scovare l'addulazione in cui è caduto col figlio che, come la bel cono in un angolo del Harlem. E Tangelio intrattiene i ragazzi, e si lascia intrattiene via dal locale per la mano, del ritorno fino alla fine di questi. Di lì, con un fratello, Tangelio, vede via: «un magnifico pezzo di mare». Il tutto conclude di nuovo: «Io moglie». Così a noi, ci sono del disappunto.

Quasi il mio racconto, del titolo *Il facile sospeso*. Un giovane studioso di una religione cetero magica si rivolge al suo studente, il quale gli fa mostra d'una serie di fotografie di ragazze: nessuno è spinto, niente una, bella e no, comunque rimpicciolisce. Chi è, chi è... E scattate via, sfuggi, scoppia alla fine. E una figlia, e una donna strepitosa, una donna, una donna, una...

non è moglie per un sabbiano». Ma il giovane la vuole: le va incontro con due fucili in mano, sotto un lampione: lei indietreggia, a disagio. Il padre, spalle al muro, dietro l'angolo, «animandosi a preggiare per i deboli».

Coprire. Ecco la chiave, raccontata
romanzo dello stiltschiano (Melloni)
con una lotta di studio ha
trascorso qualche tempo in Italia).
Un barista americano, un
questore che si ricorda di morire
vino a Roma. Vi offre un aperitivo
non caro, deve poco versare
con moglie e figli. Non c'è
nulla di conveniente, finché
non capite in un minuto.
La cosa, dopo qualche tempo
difficile che non c'è la
chiave, non si può essere.
Sembra, quindi, dalla chiave
l'America arriva al via
invece, su cui gli lascia una
libella espressioni.

Sono racconti sempre volti sul filo di una cronaca locale (di cui l'attempato è *La ragazza dei miei sogni*), brevis della perla tratta a cuore dalla miniera della vita, nell'intercanto colto all'osso di una principessa. Non è un caso che la cui ricorrenza sia la figura dell'intermediazione, la quale declina l'umanità, l'individualità, e la sua incommensurabilità nel suo radiante. Si vive in questa notte, e in questo colosso ad notte tale la dialettica di queste lusinghe ricorre.

Milena, scienza e religione, sono
due universi, e due universi opposti.
Con i più accenti di questi
universi, una scrittura con linee
colorate di rosso; una scrittura che
racconta la storia della spiritualità
dell'uomo.

ENTRADA: 4000000000

Rivoluzione o « goulash »?

◆◆◆ Centinaia di messaggi augurali sono pervenuti da tutta Italia e dall'estero a Emilio Cecchi il 14 luglio, in occasione del suo ottantesimo compleanno, festeggiato a Castiglione insieme allo figlio e ai nipoti. Nel 1961 Cecchi ha ricevuto la « Penna d'oro » per la « sua attività letteraria, svolta in un arco di 50 anni. Tra i suoi scritti, si ricordano « Gli studi critici », « La storia della letteratura », « Inglese » nel « secolo XIX », « Messico », « America », « Russia », « Poeti nostri », « Poeti stranieri ». Poeti nostri, in particolare, viene considerato come la rivelazione di un nuovo genere letterario.



Nikita Krusciov: Marx, Lenin e... Keynes

E I CINESI

IL DOTTINARISMO degli specialisti ideologici da una parte, il neoclassico, presuntivo, dei realpolitiker dell'Occidente, hanno fin qui caratterizzato gli approcci di parte italiana a quel gigantesco nodo di problemi che per abbreviazione chiamiamo col nome di conflitto cino-sovietico. I primi continuano a lavorare nella speranza di risolvere a nobilitare "chi ha ragione" tra le due parti in conflitto. Ma il problema del "chi" e della "ragione" può interessare soltanto i partecipanti a un seminario marxista (i quali, poi, confonderanno le loro scelte di "verità" ben più sulla base di sofisticazioni pseudo-politiche che non di motivazioni tecniche). Il problema, in sede ideologica, non esiste. L'URSS e la Cina comuniste sono entrambe portatrici di questo "verità", politica e politica, che appaiono entrambe assolutamente incontestabili nel senso che, come nota giustamente Alberto Rascay in questa sua analisi ("Rusi e cinesi", *Corriere*, 1984, pag. 100) il "realismo" lasciava ancora incerto dell'angolo russo col nome "socialismo" di Mao Tse-tung appare inconfutabile se visto dall'angolo cinese.

I realpolitiker, dal canto loro, lavorano sulla prospettiva di elevare una linea di condotta produttiva le sole politiche per l'Occidente nel confronto della famosa manifestazione del mondo comunista. E se, per la verità, non hanno fatto grandi progressi in questa direzione. Non si va più in là, da una parte, della generica raccomandazione di Walter Lippmann ("Dobbiamo essere della parte del mondo del nuovo ordine"), dall'altra della visione, sulla quale le conferenze pubbliche italiane sembra ancora volentieri ancorarsi, secondo la quale il conflitto cino-sovietico sarebbe una sorta di trappola, una specie di "gioco delle parti" attualmente distribuito tra due ali, egualmente pericolose e potenzialmente d'accordo tra loro, d'una parte nemica. La prima posizione, è del tutto insufficiente, la seconda è folle. I realpolitiker cadono nell'errore secondo a quello compiuto dagli ideologici ideologici. E si riducono al conflitto cino-sovietico a uno schema di opposizione "ragioni di Stato", a una gara di potenze tradizionali. Sfortunatamente l'Occidente d'una ideologia realista che ancora, benché immoderatamente, accetterebbe delle intenzioni ostili economiche e militari delle due potenze avversarie: non soltanto co-

me le teorie ispirate dalle cose e come, a loro volta, le anche maggiori e meglio delle cose. Appartiene, in sostanza, che ad interpretare il conflitto tra Mao e Khrushchev del tutto ideologico da la parte socialista, mentre la parte socialista è del tutto ideologica da la parte socialista. Ma il conflitto cino-sovietico, nota Rascay, «non è solo il gioco di conflitti tra due potenze economiche o una duplice versione del comunismo di Stato e della strategia socialista, bensì anche un conflitto tra due di interessi e modelli di potere. In particolare l'analisi marxista ha sottolineato le tendenze dei nazionalismi cinese e russo, che sopravvengono non solo come nuove forme, ma persino come tradizionali pregiudizi di cui è di nuovo e così inconfutabili ragioni di Stato. Ma non è questa la sola di-

visione di anche l'analisi e la posizione delle correnti ideologiche, dunque di linee ideologiche di Stato, come per esempio i corpi ideologici di disgregazione e di duplice personalità. Tra le pagine più illuminanti del Rascay sono, a proposito, senza dubbio quelle che stabiliscono l'ostilità confusa tra i leader cinesi e quelli sovietici, facendosi i primi una folla di intellettuali laici laici la prevenzione dei leader, dogmatici, intrasiggenti, spocchiosi, i volte persino dogmatici, non facilmente perseguitati alla prima occasione rivoluzionaria russa, quella del Trotski, del Kamenov e degli Zinoviev, i secondi per una "nuova classe" senza legge al proprio con la ideologia pre-revoluzionaria plebeo-borghese, una sorta di piano del tutto fondato della Russia rurale e letargica alle discipline tecniche. Da una

parte i tecnocrati russi, ormai assai vicini al management americano, all'altra i funzionari e "rivoluzionari di professione" cinesi, «supremi al minimo e nuovo egualitarismo d'una economia neocapitalista». Da una parte il «colossale potere negli abiti della democrazia, vecchio e persino guffo, nuovo del banchetto russo», Khrushchev, quel parola del quale è un vecchio alle radici con il mondo e al suo uomo comune». Dall'altra Mao Tse-tung, «composto nella sua giacca militare chiusa fino al collo, con un diadema profetico e muto di suo, e di stile», con la sua schiera di leader in bianco, di sovietici del pensiero, di leader e contemporanei, di "chinois" più e poveri.

Oltre l'ideologia e oltre i con-

fronti tra due di interessi politici, esiste insomma «e qui sta la parte la chiave di questo nuovo studio», esiste insomma la Cina, con i suoi più che trenta milioni di storia e la sua originale, per noi cinese, tradizione di pensiero, dunque la Cina di ieri e quella di oggi: una sola la continuità e l'eccezione degli anni scorsi, ma il fondo culturale del paese e il modo con cui esso reagisce all'attacco del marxismo, che dormiva «Mao Tse ha chiamato il marxismo più di questo Lenin, lo stesso realismo» (Rascay, *op. cit.*).

Ch'è vero fuori da questa Cina? Il volume di Rascay non lo dice e non può dirlo. E non può dirlo perché il più serio, serio, serio e serio contributo offerto al mondo italiano che voglia documentarsi su un problema di dimensioni mondiali.

MARCO JESARINE



L'EQUIVOCO DEL "TOPLESS". • Ma

lei sbaglia, non sono una donna». (disegno di Antonio Bendi)

semplice, dunque in una semplice e soddisfacente, anche in un processo logico, anche di analisi e di storia è stato imputato in Cina ed è prova di un "innocente" nel suo vecchio errore umano, più che realistico, di analisi. La vecchia Cina è la tradizione imperiale, la nobiltà aristocratica e, al limite, aristocratica.

La nuova Cina, la Cina di oggi, è una volta così più Malthus che Marx. L'orologio di Pechino segna un'ora storica diversa da quella di Mosca. In un anno 1900 cinesi, in un anno 15 milioni. La Cina era abitata nel 1950 da 450 milioni di individui. Sono oggi 700 milioni, districano un miliardo nel 1980. Data il rapporto tra popolazione e terra produttiva, secondo l'agricoltura l'unica efficace risorsa del paese, non solo riesce difficile reperire i due miliardi di acoli di riso al giorno che servono a nutrire la popolazione, ma riesce impossibile reperire anche i primi gradi dell'accumulazione capitalistica. Per industrializzare la Cina occorrerebbe accrescere il prodotto industriale e l'accumulazione dei capitali da volgere agli investimenti. Ma, a sua volta, l'agricoltura non può riuscire a sostenere il rapporto tra popolazione e terra produttiva anche se si riuscisse a dedicare anche un sesto, da dedicare ancora al finanziamento industriale, se non attraverso una profonda trasformazione della natura, che preoccupa l'apoteosi dell'industria. E' un circolo vizioso. Come lo è il socialismo del quadrante di Pechino bene, e non può non bastare, l'ora della rivoluzione, l'ora della "rivoluzione sovietica", con tutte le sue tragedie e, per di più, con le sue contraddizioni prospettive di successo. Dopo queste analisi di partenza, la Russia sovietica ha lavorato i suoi operai senza ore al giorno, e gli operai, dopo la guerra, per la famiglia e la scuola per la patria, vogliono il frigorifero e l'auto. Khrushchev teme tutto ciò che potrebbe distruggere questa strada, proclama la coesistenza pacifica e sfidava l'America nella corsa al lancio. Ma un popolo di fameliche lavora la Cina dodici o quattordici ore al giorno, vive con le sue mode, mangia e beve, frappe, i corpi nudi degli uomini alle invasi, i pianificatori, l'agricoltura, i lavoratori dei sovietici, vive una esperienza di esultanza e di insoddisfazione che reagisce volentieri per non insoddisfazione, sta nel suo nome come in un innescamento automatico militare.

Ch'è vero fuori da questa Cina? Il volume di Rascay non lo dice e non può dirlo. E non può dirlo perché il più serio, serio, serio e serio contributo offerto al mondo italiano che voglia documentarsi su un problema di dimensioni mondiali.

19 LUG. 1963



Libri

A cura di GIULIO NASCIMBENI

Governo di tregua

CINQUE MESI A PALAZZO CHIGI di Giovanni Leone - Editore Mondadori - pagg. 385 - L. 3.000

Il governo Leone fu chiamato « governo di tregua »: durò in carica dalla fine di giugno al 5 novembre dello scorso anno. L'uomo che lo guidò ha raccolto in questo volume le testimonianze della sua opera. L'intento è duplice: dimostrare che quel governo consentì lo sblocco di una tortuosa situazione politica e, al tempo stesso, non fece di un periodo di tregua un periodo di immobilismo.

E' stato detto più volte, e anche in questa rubrica, che la nostra epoca sta dimostrando una propensione sempre più accentuata per le letture concrete, per i libri-documento, dopo anni di « evasioni » dalla realtà. Chi ama conoscere le vicende contemporanee italiane nella loro interezza (e, vogliamo aggiungere, nella loro integrità), troverà materia di viva lettura, di minuziosa informazione, di meditata responsabilità, nel volume



Onorevole Giovanni Leone

dell'onorevole Leone. Resta da aggiungere che una testimonianza non dilazionata nel tempo, come questa, consente a talune parti del libro l'immediatezza che è tipica della cronaca, nel senso migliore che tale parola può avere.

RUSSI E CINESI di Alberto Ronchey - Editore Garzanti - pagg. 107 - L. 1.500

Il dissidio tra Mosca e Pechino dura ormai, con alterne vicende, da nove anni. Esso ha dato luogo a interpretazioni, a rettifiche, a mistificazioni, la cui proliferazione sembra quasi inarrestabile. Perché è nato questo dissidio? Perché, a seconda dei punti di vista, Krusciov è un revisionista e Mao un estremista? Quali sono i punti di maggiore frattura? Quali sono le prospettive future di questo scontro? Che cosa si nasconde effettivamente sotto le bordate ver-

ball degli « slogans leninisti »?

Il giornalista Alberto Ronchey, che ha una diretta conoscenza del mondo comunista come corrispondente dall'Unione Sovietica, risponde a tali interrogativi con questo lucido saggio, fitto di notizie, disposto con un'esemplare chiarezza schematica. Il libro è veramente una piccola « summa » di quello che oggi è possibile (e doveroso) sapere su un conflitto che può avere determinanti riflessi sulla storia contemporanea.

14 LUG. 1964

Russi e cinesi

Anche i dilemmi cambiano. Burro o cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perchè aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri.

Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o «goulash», si dice, e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il «goulash» e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una «regola» monastica-castrense che fa po-

sto appena al riso e alle tute di cotone.

Diversa, e spesso antagonistica, la storia dei due popoli; diverso il colore della pelle; sempre più diversi gli amici e i nemici, i bersagli e gli spauracchi; diverso, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi. L'URSS invoca Marx e Lenin ma in politica economica fa propria, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina invoca Marx e Lenin (e Stalin) ma dietro i suoi sforzi frenetici per contenere l'esplosione demografica c'è l'ombra di Malthus.

Per quanto tempo ancora l'uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di nazionalismi fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli questa uniforme, visto che si è arrivati all'estrema ingiuria: «revisionista di destra» Kruscev, «estremista di sinistra» Mao-Tse-Tung?

Alberto Ronchey, che nella «Russia del disgelo» aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima dell'Unione Sovietica, esamina qui (*Russi e cinesi*, Garzanti, editore) il confronto manicheo fra i due paesi-guida del comunismo, due Paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, col sale dei proverbi secondo Kruscev; coi badili, con la guerriglia, con l'opposto ideologico secondo i cinesi.

LIBRERIA EDITORIALE

2 LUG 1963

UN LIBRO DI ALBERTO RONCHEY. Dopo la « Russia del disgelo », Alberto Ronchey si ripresenta con un altro libro di attualità: *Russi e cinesi* (Garzanti). Il dilemma di una volta, burro o cannoni, si è trasformato in « rivoluzione o gulash ». Corrispondente a Mosca della *Stampa* di Torino dal 1959 al 1961, nel 1963 per una serie di articoli sul conflitto russo-cinese gli è stato assegnato il Premio di giornalismo Palazzi.

Rinascita 11 luglio 1964

Alberto Ronchey

Russi e cinesi

Milano, Garzanti, 1964

Pagg. 108, L. 1500

Il tema trattato da questi due volumetti, usciti quasi contemporaneamente, è ovviamente di grande attualità. Ed essi meritano attenzione — nonostante ambedue risentano di una certa fretta di stesura — per quel tanto di elementi nuovi o di dati che possono apportare a chiarire i motivi e le componenti di quel complesso fenomeno che, iniziato come conflitto ideologico tra i due maggiori partiti comunisti del mondo, assume sempre più le dimensioni di un vasto processo di differenziazione e articolazione delle posizioni strategiche e tattiche nel movimento comunista internazionale.

In questa prospettiva più ampia, il saggio di Isaac Deutscher presenta indubbiamente il maggiore interesse, per lo sforzo che egli fa di ricollegare la tematica attuale del contrasto ideologico ai grandi dibattiti degli anni venti e alle contraddizioni maturatesi nella lunga fase staliniana dell'unità monolitica formale, soprattutto nei rapporti tra lo Stato sovietico e la rivoluzione cinese. Nel capitolo sul « Maoismo » — termine con cui si vogliono indicare le caratteristiche peculiari del processo rivoluzionario cinese prima e dopo la vittoria del 1949 — sono ricordate le sfasature nei tempi e le relative incomunicabilità tra il movimento rivoluzionario cinese e quello europeo, che caratterizzarono tutta la fase preparatoria della rivoluzione cinese negli anni trenta.

Il volume di Ronchey si limita a esaminare alcuni aspetti della controversia cino-sovietica a partire dal 1956, sulla base tuttavia di una documentazione di prima mano, raccolta a Mosca, Hong Kong e Tokio. (L. J.)

Il Telegrafo 3 luglio 1964

Alberto Ronchey: «Russi e cinesi», Garzanti, Milano, 1964.

Dopo «La Russia del disgelo», ecco un altro vivacissimo libro di attualità del Ronchey.

In cento pagine tutte fatti, percorse dai bagliori non certo gratuiti di una lucida intelligenza e accompagnate dal peso di una diretta esperienza, il Ronchey delinea magistralmente il profilo drammatico del contrasto russo-cinese.

Certo, la storia non procede mai su direttrici rigidamente determinate; certo bisogna anche tener conto di quegli elementi per dir così imponderabili per i quali il groviglio cinese potrebbe in un futuro più o meno prossimo sciogliersi, come da alcune parti si auspica, all'insegna di una pacifica guida del terzo mondo. Ma non è male tenere anche presenti le opposte possibilità di una progressiva acutizzazione della crisi presente; non è male considerare, come fa il Ronchey, le terribili prospettive aperte alla storia del mondo dalla rivoluzione di un popolo che tra circa quindici anni conterà mille milioni di anime e potrà sicuramente disporre di un armamentario atomico spaventevole. Allora, dinanzi a una Russia che va progressivamente spostandosi da posizioni marxiste verso posizioni keynesiane, dinanzi a un nazionalcomunismo cinese che accentua al contrario fino a un probabile limite di rottura il proprio potenziale esplosivo, bisognerà essere pronti a tutte le decisioni; bisognerà per esempio — come scriveva Walter Lippman — «essere dalla parte del nemico del nostro nemico».

Vittorio Vettori

8 LUG. 1964

SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA SCHEDA

Russi e cinesi di fronte: rivoluzione, goulasc Carlo Marx e Malthus

di CLAUDIO RASTELLI

ISAAC DEUTSCHER - Il comunismo tra Krusciov e Mao - Laterza - pagg. 97 - L. 800.
ALBERTO RONCHEY - Russi e cinesi - Garzanti - pagg. 107 - L. 1500.

CON TUTTO questo alternarsi di accuse, una volta caratteri cirillici una volta ideogrammi, c'è il rischio di perdere di vista i punti fermi della contesa fra Mosca e Pechino. Chi voglia orientarsi, e procedere a una sorta di bilancio, ha ora a disposizione due volumetti per ragioni diverse egualmente tempestivi: uno di Isaac Deutscher (« Il comunismo fra Krusciov e Mao »), l'altro di Alberto Ronchey (« Russi e cinesi »). Deutscher, che non ha la pretesa di essere né un cremlinologo né un maologo (con i rischi di superficialità che queste singolari posizioni comportano di regola) ha certo la competenza e l'equilibrio per addentrarsi nei meandri della polemica che oppone i due comunismi. Non è poi sicuro, d'altronde, che siano soltanto due. Potrebbero anche essere tre: il maoismo a sinistra, il krusciovismo al centro, e « a destra un gruppo informe rappresentato da Tito, da Togliatti e da altri adepti (sinora semi-anonimi) » all'interno del blocco sovietico. Una cosa è certa, ed è che, — dopo il XX Congresso,

l'Ungheria e la Polonia — il conflitto Cina-URSS segna una nuova fase della disintegrazione del monolito staliniano. Disintegrazione più che utile: se procederà sino in fondo, i vantaggi avveniranno supereranno gli svantaggi immediati.

Il tortuoso itinerario dei comunisti cinesi, l'insofferenza alla disciplina cadaverica loro imposta da Mosca negli anni '20, le conseguenze che sul maoismo ebbe il fatto di essere venuto crescendo su una rozza base contadina, l'urto (dissimulato spesso sotto l'ossequio formale e liturgico) tra i rivoluzionari sul campo e i burocrati di Stalin ancorati alla ra-

gion di stato, sono acutamente inquadrati da Deutscher in una prospettiva storica. Polemiche e contrasti lontani nel tempo aiutano a spiegare polemiche e contrasti di oggi. Si è tentati di concludere, con l'autore, che il nucleo del conflitto resta lo stesso di quarant'anni fa, ai tempi di Bucarin.

Se per Deutscher le radici sono così remote, per Ronchey il dissidio ha invece 9 anni, « anche se già le due scuole del comunismo s'erano sviluppate in condizioni dissimili ». Tutto, cioè, comincia nel 1955. Le date, d'altronde, hanno un'importanza relativa, e l'Autore ha l'aria di antettersi poca anche alle giustificazioni ideologiche delle due parti. Un fatto gli sembra chiaro: il fossato fra cinesi e russi (russi, non sovietici, conflitto fra due stati, non fra due regimi) sembra incolmabile. Corrono solo sei fusi orari tra Mosca e Pechino, ma aumenta il divario fra gli interessi nazionali dei due Paesi, ormai inasprito « dalle dirette contese territoriali, dalla diversità degli stadi di sviluppo economico, e dalla ineguale valutazione del rischio atomico ».

Il libretto ricapitola in modo nitido e colorito il contrasto fra i due Paesi: Marx e Lenin, ma anche Keynes e Malthus, comunismo del goulasc e comunismo d'urto. Cosa accadrà? Nessuno può prevederlo, naturalmente, e anche i più diretti interessati, gli americani, si attengono a un pragmatismo assoluto: vediamo. I più arditi, osserva Ronchey, si limitano a considerare i russi come « cobelligeranti » nell'impresa di contenere la spinta cinese.

Una per compensare e superare una
lunga stagione della nostra civiltà.
Queste pagine costruiscono una tap-

L'EUROPEO - MILANO

5 LUG. 1966

POLITICA - Alberto Ronchey:
Russi e cinesi. Una sintesi chiara dei molti documenti ideologici e politici su cui si fonda la polemica tra Mosca e Pechino. Una guida assai utile dunque per chi vuol seguire gli sviluppi della contesa « fra i due paesi che, fatta la rivoluzione, sono ora in conflitto sul modo di continuarla e propagarla ». Garzanti editore, 107 pagine, 1500 lire.

✓
DOMANI

VIA DELLA CONSULTA 11

ROMA

14 LUG 64

RUSSI E CINESI

di Alberto Ronchey (Garzanti)

Anche i dilemmi cambiano. Buro o cannoni, si diceva una volta. Ora rivoluzione o "goulasch"; e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il "goulasch" e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi,

si, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono volati a una "regola" monastico-militare che fa posto appena al riso e alle tute di cotone.

Alberto Ronchey, che nella « Russia del disgelo » aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima dell'Unione Sovietica, esamina qui il confronto tra i due Paesi-guida del comunismo, due Paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagandarla.

1 LUG. 1961

IL LIBRO DEL GIORNO

Russi e cinesi ai ferri corti

**Una acuta e dettagliata analisi del
contrasto nell'opera di A. Ronchey**



Anche i dilemmi cambiano. Burro o cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perchè aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri. Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o « goulash », si dice, e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il « goulash » e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una « regola » monastico-castrense che fa posto appena al riso e alle tute di cotone. Diversa, e spesso antagonistica, la storia dei due popoli; diverso il colore della pelle; sempre più diversi gli amici e i nemici, i bersagli e gli spauracchi; diverso, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi.

L'URSS invoca Marx e Lenin ma in politica economica fa proprie, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina in-

voca Marx e Lenin (e Stalin) ma dietro gli sforzi frenetici per contenere l'esplosione demografica c'è l'ombra di Malthus. Per quanto tempo ancora l'uniforme ideologia riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di nazionalismi fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli questa uniforme, visto che si è arrivati all'estrema ingiuria: « revisionista di destra » Kruscev, « estremista di sinistra » Mao-Tse-Tung.

Alberto Ronchey, che nella « Russia del disgelo » aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima dell'Unione Sovietica, esamina qui il confronto manicheo fra i due paesi-guida del comunismo, due paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, coi saloni dei proverbi secondo Kruscev; coi badili, con la guerriglia, con l'oppio ideologico secondo i cinesi.

Alberto Ronchey è nato a Roma il 27 settembre 1926. Entrò nel giornalismo mentre ancora frequentava il liceo, collaborando a un periodico clandestino durante l'occupazione tedesca a Roma. Laureato in giurisprudenza, è stato per molti anni redattore politico di quotidiani. Dal luglio 1959 al luglio 1961 fu corrispondente da Mosca della « Stampa » di Torino; dalla sua lunga esperienza russa è nato il libro

**ALBERTO RONCHEY — Rus-
si e cinesi. «Piani» 112 pa-
gine, 3 cartine — Garzanti.**

LA PROVINCIA Giromona

27 GIU. 1964

Anche i dilemmi cambiano Rivoluzione o "goulash"?

Anche i dilemmi cambiano. Burro o cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri.

Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o «goulash», si dice, e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il «goulash» e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una «regola» monastico-castrense che fa posto appena al riso e alle tute di cotone. Di-

versa, e' spesso antagonistica, la storia dei due popoli; diverso il colore della pelle; sempre più diversi gli amici e i nemici, i bersagli e gli spauracchi; diverso, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi. L'URSS invoca Marx e Lenin ma in politica economica fa proprie, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina invoca Marx e Lenin (e Stalin) ma dietro i suoi sforzi frenetici per contenere l'esplosione demografica c'è l'ombra di Malthus. Per quanto tempo ancora la uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di nazionalismi fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli questa uniforme,

visto che si è arrivata alla estrema ingiuria: «revisionista di destra» Kruscev, «estremista di sinistra» Mao Tse-Tung?

Alberto Ronchey, che nella «Russia del disgelo» aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima dell'Unione Sovietica, esamina ora in «Russi e cinesi», edito da Garzanti, il confronto maniero fra i due Paesi-guida del comunismo, due Paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, col sale dei proverbi secondo Kruscev; coi badili, con la guerriglia, con l'opio ideologico secondo i cinesi.

ANCHE i dilemmi cambiano. «Burro o cannoni», si diceva una volta: ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri. Ora l'aut-aut è stato modificato: rivoluzione o «goulash», si dice, e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare, letale anche per chi opera, o sopravvivenza? E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e cominciano ad apprezzare il «goulash» e gli elettrodomestici; gli altri, i cinesi, credono solo ai cannoni, almeno per ora, e si sono votati a una «regola» monastico-castrense che fa posto appena al riso e alle tute di cotone.

[illegible]

Per quanto tempo ancora l'uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di metodi fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli questa uniforme, visto che si è arrivati all'estremo di « revisione » di destini: Kruscev, « estremista di sinistra » Mao Tse-tung?

Alberto Ronchey, che nella « Russia del disgelo » aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e l'anima dell'Unione Sovietica, esprime in poche parole in atto l'idea dei poteri del comunismo: due paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono divisi sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, col sale dei proverbi secondo Kruscev; coi badili,

con la guerriglia, con l'oppio ideologico secondo i cinesi.

Alberto Ronchey è nato a Roma il 27 settembre 1926. Entrò nel giornalismo mentre ancora frequentava il liceo, collaborando a un periodico clandestino durante l'occupazione tedesca a Roma. Laureato in giurisprudenza, è stato per molti anni redattore politico di quotidiani.

Dal luglio 1959 al luglio 1961 fu corrispondente da Mosca della «Stampa» di Torino; dalla sua lunga esperienza russa è nato il libro «La Russia del disgelo». E' stato occupato in «reportages» un po' dovunque: dalla Francia al Congo, dalla Jugoslavia alla Svezia, dal Portogallo alla Germania, all'Inghilterra, agli Stati Uniti. Nel 1963 per una serie di

Nel 1965 per un totale di
70.530
80.530

[illegible]

15

Il Piccolo 26 giugno 1964

La rassegna dei libri

1914 SUICIDIO D'EUROPA

Giuseppe Romolo: *1914 suicidio d'Europa*. (Mursia editore). La prima guerra mondiale segnò l'inizio della fine dell'egemonia politico-economica d'Europa; lo aveva scatenata rappresentò quindi per i Governi dei vari paesi un vero e proprio suicidio a breve o a lunga scadenza. Quasi nessuno dei personaggi al potere al momento della dichiarazione poté prevedere al tavolo della pace gli altri furono spinti dal dilagando delle violenze belliche o dagli sconvolgimenti politici nati appunto dalla guerra. Ma il conflitto soprattutto significò la fine suicida di quella che i sopravvissuti alla catastrofe definirono poi nostalgicamente la «vecchia Europa» dei primi anni del '900, di quella Europa la cui giovinezza fu falciata sul campo di battaglia e la cui ricchezza, accumulata in anni e anni di lavoro fecondo, furono sperperate per le enormi spese belliche. Il 1914 è appunto l'anno della crisi della civiltà europea, l'anno della decisione suicida, l'ultimo anno di vita della vecchia Europa destinata a scomparire. Sul presupposto che ormai era indispensabile, a decenni di distanza, una maestria anche come per la seconda guerra mondiale un'obiettiva indagine sui termini di quella prima guerra. Giuseppe Romolo, nel suo libro, l'ambiente politico-economico della fine dell'800 e del primo decennio del '900, mettendo in rilievo le contraddizioni irrisolte e quei conflitti latenti della società dell'epoca che trovarono il loro sfogo nel conflitto. L'instabilità, la leggerezza e, a volte, il deliberato proposito degli uomini al potere non ebbero poi arretrare la valanga quando questa si mise in movimento dopo l'assassinio di Sarajevo. A quella valle l'affannoso e, a volte, in malafede lavoro diplomatico di quel fatale luglio 1914; quando poi i milioni fecero sentire la loro voce, e quando, estenuati dalle mobilitazioni, costretti dalle mobilitazioni, costretti dalle mobilitazioni di

guerra. Descritte le grandi battaglie dell'estate, che avrebbero dovuto decidere subito le sorti del conflitto nei piani dei diversi Stati maggiori, e che trasformarono invece la guerra manovrata in interminabile guerra di trincea, lo autore segue con particolare attenzione le agitate vicende politiche italiane del 1914-15 e che sboccarono nell'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa.

Alberto Ronchey: *Russi e cinesi*. (Garzanti editore). Anche i dilemmi cambiano. Duro o canonico, si diceva una volta; ma chi sa che i canonici ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri. Ora l'uno aut è stato modificato: rivoluzione o goulash, si dice, e si contrapponendo un'alternativa ancora più cruda: chirurgia moderna, letale anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiate gli interlocutori: gli uni i russi, possiedono il blatt, il canino ma lo tengono nel tasca; i cinesi, cominciano ad apprezzare il goulash e gli elicotteri. Gli uni, i russi, brandiscono le loro armi, il canino per ora, e si sono votati a una «regola» mondiale che fa posto appena al riso e alle tute di cotone. Diverse, e spesso antagonistiche, la storia dei due popoli, diversa il colore della pelle, sempre più diversa gli anni e i nomi, gli spauriti e i benedetti, diremo, ormai, perfino il linguaggio, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede e slogan, dogmi e anatemi agli stessi testi. L'URSS invoca Marx e Lenin, ma in politica economica fa propria, di fatto, certe previsioni di Keynes; la Cina invoca Marx e Lenin (e Mao) ma dietro i suoi sono i frenetici per conquistare l'esplosione demografica, e l'ombra di Malthus. Per questo tempo ancora l'uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenza, di nazionalità fra i due colossi? O non è piuttosto già a brandelli

questa uniforme, visto che si è arrivati all'estrema ingiuria: «revisionista di destra» Kruscev, «estremista di sinistra» Mao Tse-tung? Alberto Ronchey, che nella «Russia del disgel» aveva lucidamente analizzato i rivolgimenti che stanno mutando il volto e la anima dell'Unione Sovietica, esamina qui il confronto manichesco fra i due paesi-guida del comunismo, due paesi che hanno fatto la rivoluzione e che ora sono in conflitto sul modo di continuarla e di propagarla: coi trattori, con gli aiuti economici, col sale del proverbio secondo Kruscev; coi bedili, con la guerriglia, con l'oppi ideologico secondo i cinesi.

Gianni Robert: *Le ferrovie nel mondo* (Vallardi editore). E' una opera che, in uno stile scorrevole e facile, tratta con rigore scientifico gli aspetti tecnici, economici e organizzativi delle ferrovie. Essa fornisce un quadro aggiornato dell'evoluzione delle ferrovie e delle loro possibilità future; un panorama completo delle principali reti del mondo; una trattazione rigorosa ma facile ed attraente dei principali rami della tecnica ferroviaria; un gran numero di dati statistici e di notizie tecniche e storiche. Il testo è corredato da una documentazione fotografica unica per ricchezza, efficacia ed attualità, fornita all'autore direttamente dalle aziende e dagli enti ferroviari del mondo. E' un'opera di consultazione e di studio per esperti e specialisti ed è anche un libro di gradevole lettura per i giovani e per gli amici della ferrovia. E' un'attraente enciclopedia illustrata dello sviluppo ferroviario.

Luigia Rizzo Pagnini: *Il borghese negli appunti*. Edizioni del Rinoceronte (pp. 68, L. 500).

Interplanet Europa 5 (a cura di De Tassis, Pasco e Sandrelli) - Edizioni dell'Albero, pp. 388, L. 2000.

Comiere d'Informazioni

26/6/64

RUSSI E CINESI di A. Ronchey (Corzanti L. 1500)
Se continua a sussistere l'alternativa occidentale-orientale, democrazia-comunismo, Washington-Mosca, o comunque si voglia esprimere, sulla scena politica si è inserita una nuova alternativa, un nuovo antagonismo, interno al cosiddetto campo socialista. Fino a quando l'uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenze, di nazionalismi, fra i due colossi U.R.S.S. e Cina? E' quello che esamina qui con acuta freddezza il giornalista Alberto Ronchey, già autore de «La Russia del disgelo», cercando di chiarire il confronto manicheo fra i due paesi guida del comunismo, ora in conflitto sul modo di intenderlo e di amministrarlo.

FORNITORE MERCANTILE - Genova

20 GIU 1964

ALBERTO RONCHEY - « Russi o
Cinesi » - Garzanti - L. 1.500.

Anche i dilemmi cambiano. Barro o cannoni, si diceva una volta; ma chi scelse i cannoni ebbe la peggio perché aveva a che fare con un nemico che poteva permettersi l'uno e gli altri.

Ora l'aut aut è stato modificato: rivoluzione o « goulase », si dice, e si sottintende un'alternativa ancora più cruda: chirurgia nucleare anche per chi opera, o sopravvivenza. E sono cambiati gli interlocutori: gli uni, i russi, possiedono il bisturi atomico ma lo tengono nel fodero e incominciano ad apprezzare il « goulase » e gli « estradomestici », gli altri, i cinesi, brandiscono solo cannoni, almeno per ora, e si sono votati a « regola » monastico-castrense che ha posto appena al riso e alle sete di cotone.

Diversa, e spesso antagonistica, la storia dei due popoli, diverso il colore della pelle, sempre più diversi gli amici e i nemici, anche se entrambi attingono dichiarazioni di fede agli stessi testi.

Per quanto tempo ancora l'uniforme ideologica riuscirà a mascherare il conflitto di interessi, di influenza, di « onalismi »? Ronchey esamina con lucido spirito critico la « famiglia » dei comunisti, i paesi che hanno fatto « rivoluzione » che ora sono in conflitto sul modo di condurla e propparla: coi trattori, con gli aiuti economici, con sale dei proverbi secondo Kru-giov; coi badili, con la guerriglia, con l'oppio ideologico secondo i cinesi.

un giudizio complessivo sull'opera.
☆ discreto — ☆☆☆ buone —

LA CINA FARÀ SALTARE IL MONDO

I cinesi hanno fatto esplodere la loro seconda bomba atomica, e gli esperti dei giornali occidentali hanno per più giorni discusso tutta una serie di questioni tecniche. Per esempio, se i cinesi abbiano lasciato cadere questa seconda bomba da una torre, come fecero cadere la prima, o se l'abbiano lanciata da un aeroplano o mediante un missile. Se i cinesi abbiano usato per costruire questa seconda bomba lo stesso materiale che usarono per la prima, l'U 235, o se abbiano usato plutonio, che si produce più facilmente e a minor costo. E, se hanno usato l'U 235, come per il primo esperimento, come se lo sono procurato? O da chi lo hanno avuto? Dopo il primo esperimento, alcuni esperti ritennero che scienziati cinesi, eccellentemente addestrati da francesi, avessero prodotto il detto materiale a costo altissimo con un impianto di diffusione gassosa o con un altro metodo per mezzo dell'elettricità che gli Stati Uniti avevano scartato dopo gli esperimenti iniziali. Altri esperti, allora, ritennero impossibile che i cinesi avessero prodotto l'U 235, e supposero che avessero ottenuto il materiale dall'Unione Sovietica. Ma gli uni e gli altri furono d'accordo nel ritenere che il secondo esperimento avrebbe dimostrato se i cinesi avessero la tecnica raffinata - il « *sophisticated know-how* » - che la produzione di quel materiale presuppone, o non la avessero. Ed ecco che la dimostrazione è fatta.

Queste ed altre questioni tecniche bisogna lasciarle agli esperti. A me importa rilevare tre fatti:

1) che la Cina si avvia a diventare una Potenza atomica. Si è detto: per ora, la Cina non altera l'equilibrio mondiale. Una frase eufemistica, che significa: per ora, non fa paura alle due Superpotenze. Giustissimo. Ma «altererà l'equilibrio», ossia comincerà a far paura, fra alcuni anni. Quando? Quando sarà in grado di attaccare: nel '70 gli Stati Uniti, ha detto McNamara; un po' prima, l'U.R.S.S.

2) che l'armamento atomico

della Cina è diretto contro le Potenze che la Cina non può affrontare senza di esso: quindi, prima di tutto, contro l'Unione Sovietica, poi contro l'America.

3) che per ora non si vede alcun tentativo di opposizione da parte delle Potenze minacciate. Gli storici dell'avvenire si domanderanno stupiti come mai, di fronte a un pericolo così immane, e che giorno per giorno si avvicina, i russi e gli americani non si siano accordati per fermarlo. Potenza delle ideologie, ossia delle parole! L'Unione Sovietica è socialista, l'America è capitalista, quindi non devono accordarsi. Ma la differenza fra socialismo e capitalismo non è la sola a dividere il mondo. Vi sono altre differenze più profonde, e che dividono più profondamente. E la più profonda di tutte è quella fra Paesi che hanno armi atomiche per difendersi, e Paesi che si stanno fabbricando armi atomiche per aggredire. La Cina, se non la fermano in tempo, farà saltare il mondo.

Non mi si dica che l'Unione Sovietica, essendo un Paese socialista, non ha niente da temere dalla Cina. Certo, tutti e due i Paesi sono socialisti, sia pure con varie differenze dottrinarie o ideologiche, delle quali dall'una e dall'altra parte si finge di fare gran caso. Certo, i due Paesi sono, come si suol dire nell'idioma linguistico della stampa comunista, «fratelli». Ma non è la prima volta che un «fratello» agogni i beni dell'altro «fratello» e desideri fargli la pelle.

ALMA ATA - Ho qui sul tavolo due libri sulla Russia di due miei amici carissimi: quello di Cavallari, *La Russia contro Krušev* (ed. Vallecchi), e quello di Ronchey, *Russi e cinesi* (ed. Garzanti), del quale ho già parlato in questa rubrica l'anno scorso, in occasione della prima edizione, e più recentemente in occasione della seconda. Sono due modelli di realismo: ma non dello stesso realismo. Il realismo di Cavallari è, se posso dire così, visivo. Egli ha bisogno di vedere le cose, e rende realisticamente le cose che ha viste.

E' stato laggiù, nel Kasakistan, ha visto il conflitto in atto, e ce lo fa vedere. Il realismo di Ronchey è già un po' quello dello storico. Neppure per un momento egli si fa fuorviare dalle chiacchiere ideologiche. I titoli dei capitoli dicono chiaramente che ha saputo guardare a fondo nel conflitto: L'economia; L'atomica; Le frontiere; I leaders; «Il colore della pelle» (quest'ultimo non è un titolo di Ronchey: è una frase della Pravda, ma andrebbe benissimo come titolo del terz'ultimo capitolo di Ronchey).

**Votano "col piedi",
preferendo
il dominio di Mosca
a quello di Pechino**

Cavallari racconta che trascorse ad Alma Ata proprio il giorno in cui i cinesi facevano scoppiare la loro prima bomba atomica. Fino al '64, per ovvie ragioni, i sovietici avevano dissimulato il carattere di estremo avamposto di Alma Ata: lasciavano il grosso delle guarnigioni a Tashkent.

«Ma, dopo l'esperimento nucleare cinese, tutte le precauzioni sono cadute. Alma Ata si è riempita di soldati russi. Il 7 novembre '64 si è svolta ad Alma Ata la grande parata militare che di solito si faceva a Tashkent. Nella grande oasi sono passati missili e armi nuove...»

«Alma Ata è al centro di una spaventosa pressione. E qui che 725 milioni di uomini gialli premono contro 220 milioni di sovietici. E qui che «la fame di terra» cinese si scontra con l'U.R.S.S. Qui i due mondi confinano con tutto: coi loro laboratori strategici, le loro basi missilistiche più potenti, i loro laboratori nucleari situati nei grandi deserti. Alle spalle di Alma Ata, nelle sabbie che s'estendono verso il lago Aral, sulla linea tra Karsakpai e Karaganda, sono le zone dalle quali partono gli sputnik. Di fronte ad Alma Ata, oltre il confine cinese, in-

ziano invece le sabbie del Sinkiang e del deserto più arido della Cina, il Taklamakan, dove i cinesi fanno le loro esperienze nucleari. La questione cinese si mostra quindi senza eufemismi. Le radici d'un attrito tra grandi Potenze appaiono scoperte. Il rapporto di forza è tra due grandi imperialismi. Non è sbagliato dire che agli occhi dei cinesi l'Asia Centrale appare come una immensa colonia dell'URSS. Se vi possono essere dubbi sulla Siberia - abitata almeno fino alla Siberia dell'Estremo Oriente da siberiani bianchi - qui la situazione diviene torbida. Il mondo asiatico bianco cessa coi deserti; inizia quello confuso centro-asiatico, misto di gialli turanici uzbeki, azerbagiani, kazaki, tartari, baskiri, turkmeni, ciuvasci. E una «zona che scotta» doppiamente. Trasformata com'è nei due versanti, in due arsenali di missili e di sputnik collocati nel cuore del vulcano...»

«I cinesi si rifugiano volentieri ad Alma Ata: passano il confine di notte, e le strade sono piene di carrettini, di risciò, di profughi che arrivano di continuo. Ma non è tanto la questione ideologica che provoca queste migrazioni, quanto l'attrazione del vuoto kasako e del diverso livello dell'economia sovietica. Il Kasakistan, di cui Alma Ata è capitale, è grande come l'intera Europa occidentale ed è abitato da soli dodici milioni di persone. Le sabbie sono terrose e formano verso nord le famose «terre vergini» coltivabili. La sovrappopolazione cinese, che non trova sfogo nel Sinkiang, somigliante al Sahara, tende a riversarsi nell'URSS. E un fenomeno, come dicono gli americani, di vasi comunicanti contenenti diverse calorie.»

«Il confine che passa da Alma Ata divide, infatti, i gialli sovietici, che bene o male hanno tremila calorie-giorno, un reddito annuo di mille duecento dollari e, alle spalle, una produzione di novantatré milioni di tonnellate d'acciaio (nel '64), dei comunisti gialli con duemila calorie-giorno, settanta dollari di reddito annuo e una produzione di



Mao Tse-tung ha 72 anni e dirige la politica cinese dal 1949, quando i comunisti ottennero il pieno controllo del Paese. Questa è la sua più recente immagine, e lo ritrae qualche mese fa a Pechino durante il III congresso dei «deputati del popolo».

nove milioni di tonnellate d'acciaio (nel '64)... Duecento chilometri da Alma Ata, comincia una terra di sabbie bianche, sahariane, stretta fra il Grande Altai e il baluardo montagnoso del Pamir. Dietro ad Alma Ata vi sono invece le terre vergini da dissodare. Tra i due deserti, tra i due vuoti, quello sovietico possiede una suggestione senza paragoni per i cinesi. Così, come attrae i profughi, attrae lo stesso governo di Pechino».

Chiedo scusa al mio amico Cavallari di avere preso una pagina del suo libro e di averla trasferita di peso in questo mio articolo. Io non amo le fatiche inutili. Perché avrei dovuto faticare per ridire con parole mie quello che egli dice in modo così efficace e colorito? Il conflitto russo-cinese, dunque, è in atto, e non saranno le chiacchiere né i buoni uffici dei partiti «fratelli» a farlo cessare. I cinesi sono all'attacco, e i russi si difendono. Ed è naturale perché i veri conservatori oggi sono i russi, in quanto difendono quello che hanno, mentre i veri rivoluzionari sono i cinesi, in quanto vogliono prendersi quello che hanno gli altri.

Non mi si venga a dire che i territori sovietici in Asia erano una volta territori cinesi e che quindi i cinesi, rivendicandoli, pretendono quello che per diritto dovrebbe essere loro. Quei territori fanno parte oggi dell'impero sovietico così come una volta fecero parte dell'impero cinese. Certo non sono terri-

tori russi, nel senso che non sono popolati da russi. Ma neppure sono popolati da cinesi. Le popolazioni del Sinkiang e dell'Asia centrale sovietica non sono cinesi Han. I mongoli - o che siano governati da Mosca o che siano governati da Pechino - sono remotissimi dai cinesi Han.

Si può obiettare: «Decidano le popolazioni interessate. Lasciamo che esse esercitino il loro diritto di autodeterminazione». Chi lo obietta? I cinesi certamente no. Perché sanno che le popolazioni di frontiera hanno già votato «coi piedi», come si diceva dei tedeschi orientali. Le infiltrazioni attraverso la frontiera, le fughe in territorio sovietico significano che quelle popolazioni hanno già scelto: preferiscono il dominio di Mosca a quello di Pechino: 3.000 calorie al giorno invece di 2.000. E il governo cinese ha dovuto fare ricorso all'estremo crudelissimo rimedio delle deportazioni. Le popolazioni non cinesi delle zone di confine - uiguri, kazachi, kirghisi - sono trasferite o costrette a emigrare nelle regioni centrali della Cina, mentre masse di popolazione cinese affluiscono alle zone di confine.

FILOCINESERIE - I libri della signora Enrica Collotti Pisichel sono tre: uno, intitolato *Coesistenza e rivoluzione*, è una raccolta di documenti che la detta signora ha fatta in collaborazione col signor Paolo Calzini; e due di «considerazioni» sulla rivoluzione cinese: *La Cina rivoluzionaria* e *La rivoluzione*

Non importa tanto sapere se la seconda bomba atomica cinese sia caduta da una torre o sia stata lanciata da un aereo. Importa rilevare che la Cina si avvia a diventare una Potenza atomica. Per ora non altera l'equilibrio mondiale, ma tra alcuni anni comincerà a far paura. Il suo armamento è diretto contro l'Unione Sovietica e l'America, che però non fanno alcun tentativo di opposizione.

ininterrotta. Considerazioni non originali in quanto i due libri non sono che la pedissequa esposizione di quello che hanno detto i cinesi nelle loro interminabili disquisizioni e nei sesquipedali articoli dei loro giornali. Mi si dice che la signora Collotti Pisichel lavori all'ISPI. Questo le avrà facilitato la raccolta e la consultazione di documenti e di giornali. La documentazione è abbondantissima, la prosa è fiacida e grigia, ravvivata da frequenti sgrammaticature. Scelgo a caso. «La generale concezione cinese sulla rivoluzione mondiale e sulla lotta mondiale contro l'imperialismo». (Si dice: «la concezione della rivoluzione», non «sulla rivoluzione»). «Il concetto della Cina sul problema della pace e della guerra». (Si dice: «il concetto del problema», non «il concetto sul problema...»). «Solo nel 1942 intervenne - in circostanze diverse da quelle in cui il Comintern lanciò l'iniziativa nel 1935 - la bolscevizzazione», ecc. (Corrige: «aveva lanciato», dato che l'azione è anteriore a quella della proposizione principale). «L'alternativa divenne particolarmente intensa», ecc. Come può un'alternativa diventare «intensa»? «Molti americani ritengono possibile... che l'ordine capitalistico possa essere reso immortale, salvaguardato da ogni pericolo capace di distruggerlo fatalmente», ecc. [(1) O dico: «ritengono possibile che l'ordine capitalistico sia reso immortale». Oppure dico: «ritengono che l'ordine capitalistico possa esser reso immortale». Ma «ritengono possibile che possa esser reso immortale» è uno strafalcione. (2) Un pericolo capace di distruggere fatalmente? Ma no! «Capace» indica una possibilità, «fatale» una necessità. (3) E come si può credere di salvaguardarsi da un pericolo «fatale»?]

«La riconferma della volontà sovietica di portare innanzi il processo distensivo... ha visto parallelamente il richiamo cinese alla necessità di elaborare su un piano generale la strategia rivoluzionaria, in modo da favo-

rare lo sviluppo della lotta nelle colonie attraverso il potenziamento delle lotte operaie nei Paesi capitalistici sviluppati ed il rafforzamento della spinta rivoluzionaria all'interno del mondo socialista e da bloccare così quella ripresa dell'aspetto coloniale dell'imperialismo che è indicata dal consolidamento delle posizioni neocolonialiste in molti settori.» (La riconferma della volontà sovietica «ha visto» il richiamo cinese! E come «lo ha visto»? «Parallelamente». Parallelamente a che cosa? Lo sa la signora Pisichel). Smetto di addurre esempi. La conclusione è che molti scrittori di politica scrivono male, ma pochi scrivono così male.

I contrasti ideologici nascondono il conflitto brutale di interessi

«Buon per i cinesi», dice Giuseppe Boffa in una recensione nell'*Unità*, «che le loro posizioni siano esposte a un pubblico come il nostro non dai loro interminabili e macchinosi scritti, tanto spesso ostici, quando addirittura non (siano) francamente irritanti», ma da una scrittrice come la signora Pisichel! Difatti, che fortuna per i cinesi! Lo stesso Boffa ha pubblicato un libro *Dopo Kruscev* (ed. Einaudi), che, oltre a essere scritto abbastanza bene, ha il merito di sostenere le tesi sovietiche contro quelle cinesi: il «buon uomo» Kruscev contro Gengis-Kan. Non me ne occupo qui perché lo ho ricevuto troppo tardi e lo ho scorso in grandissima fretta. Mi riservo di recensirlo. Per ora, posso dire che il libro è in completo contrasto con la signora Pisichel. Nella recensione, invece, il Boffa cerca di circoscrivere o attenuare il contrasto. Naturalmente, plaude alle tesi anti americane: «Sacrosanta è la difesa della Cina (fatta dalla Pisichel) contro la calunnia» degli imperialisti, cioè degli americani. Ma

PECHINO SCAVA LA FOSSA AI RUSSI

L'anno scorso, il mio amico Ronchey pubblicò un libro sul conflitto Mosca-Pechino che intitolò appunto *Russi e cinesi*. Nelle prime parole della prefazione, chiariva le sue intenzioni così: «Dalla vasta mole di documenti pubblicati sulle vicende che turbano il mondo comunista, è ormai opportuno, dopo tanta filologia, estrarre una sintesi. E quello che questo saggio si propone di fare nel modo più conciso possibile». Un tentativo di sintesi, dunque. Ma il libro non è solo sintesi: è interpretazione. Interpretazione sempre giusta e acuta. Non è un piccolo elogio, questo. Credo, anzi, che sia il migliore che si possa fare del libro e del suo autore. Non mi costerebbe niente ricorrere ai superlativi e fare lodi enfatiche e altisonanti. Ma è elogio molto migliore questo che ho fatto con queste poche parole: una interpretazione sempre giusta e acuta.

Il libro fu pubblicato a maggio dell'anno scorso. Ma ecco che in ottobre è caduto Kruscev, e la scena è cambiata. Joseph de Maistre scriveva più di un secolo e mezzo fa al Principe Koslowsky: «*Tout change chez vous, les lois comme les rubans, les opinions comme les gilets, les systèmes de tout genre comme les modes: rien n'est constant comme l'inconstance*». Ma che è cambiato veramente colla caduta di Kruscev? E cambiata la scena, sono cambiati i personaggi, e - quel che più importa - è cambiata la posizione dell'Unione Sovietica nel mondo comunista. Ma i grandi interessi della Russia e della Cina sono rimasti gli stessi, e sono in conflitto come erano in passato, e ognuno dei due governi, se non vuol tradire il suo paese, deve sostenerli e difenderli. Ora Ronchey ha aggiornato il libro, aggiungendo un breve capitolo appunto sulla Russia dopo Kruscev. E dice: «Dal momento che a causa dell'urto con Pechino è caduto il leader del "paese guida" - una personalità come Kruscev - il prestigio sovietico è irrimediabilmente scosso». Questo è il punto: i successori di

Kruscev devono fare la stessa politica che faceva Kruscev, ma non possono farla che con prestigio molto minore. E, in un conflitto come quello fra Mosca e Pechino, il prestigio è forza. Kruscev aveva prestigio. Brezhnev, Kossyghin, Suslov non ne hanno. La conseguenza grave del crollo di Kruscev è stata questa: l'indebolimento della posizione di Mosca di fronte a Pechino.

Quali sono i principali conflitti d'interessi fra i due paesi? Ecce. La Cina vuol diventare potenza atomica. La Russia ha interesse vitale a che non diventi. La Cina vuole la «rivoluzione continua». La Russia ha interesse a evitare il rischio mortale di un «confronto atomico» - ossia vuole la «coesistenza pacifica». La Cina ha pretese sull'Asia Centrale sovietica, sulla valle dell'Amur, sulla Mongolia. La Russia dice: le frontiere non si toccano. Come finiranno questi conflitti? Ronchey dice: «Nemmeno Brezhnev, Kossyghin e Suslov possono favorire lo sviluppo della Cina come potenza missilistico-nucleare». Certo che non possono favorirlo. Ma io mi domando: faranno qualche cosa per impedirlo? Stalin lo avrebbe impedito forse persino colla forza. Kruscev tentò di impedirlo, richiamando i tecnici. Credo che i successori non faranno niente. In un certo senso, sono nella posizione in cui sono le democrazie di fronte a un potenziale aggressore: non possono prevenire l'attacco, riducendo l'avversario alla ragione prima che si muova: devono aspettare che aggredisca, e allora lo affronteranno in condizioni molto più sfavorevoli che se avessero agito in tempo.

Dice ancora Ronchey: «Fu solo un espediente contro Kruscev il programma d'espansione territoriale enunciato da Mao a luglio in nome dello "spazio vitale" cinese? Possono essere tramontate le sue pretese sull'Asia Centrale sovietica, sulla valle dell'Amur e sulla Mongolia?». Ronchey, che è uno specialista in politica sovietica, un «kremolinologo», come ora si usa dire,

lascia il quesito senza risposta. Sarà temerario da parte mia, che sono un «generico», tentare di rispondere. Ma credo che si debba tentare.

No, non fu per un espediente contro Kruscev che Mao enunciò quel suo programma d'espansione territoriale a spese della Russia. Lo enunciò «mortalmente» sul serio. No, non sono tramontate le sue pretese sull'Asia Centrale sovietica, sulla valle dell'Amur, sulla Mongolia. E non tramonteranno. Posso sbagliare, ma ho il sospetto che Mao si riprometta di far valere quelle pretese davanti al tribunale del comunismo mondiale.

Quali concessioni possono fare alla Cina i successori di Kruscev?

Egli conduce contro la Russia due liti: quella per la leadership del mondo comunista e quella per riavere i territori che una volta erano cinesi. La prima è abbastanza avanti. La seconda non è cominciata. Forse, la lotta per le rivendicazioni territoriali comincerà quando molti dei paesi comunisti e molti paesi non impegnati saranno passati dalla parte della Cina. Allora, Pechino denuncerà a gran voce l'imperialismo e il colonialismo sovietico. E che faranno i dirigenti sovietici? Certo, non cederanno. Non si cedono territori immensi, ricchi di materie prime, per paura di sembrare imperialisti e colonialisti. Non cederanno, ma resteranno soli. Così le due liti - quella per la leadership e quella per i territori - si aiutano a vicenda: l'una fa avanzare l'altra. Pechino, contestando a Mosca la leadership del mondo comunista, la indebolisce nella contesa territoriale; quando la avrà indebolita abbastanza la accuserà apertamente di imperialismo e di colonialismo; così la isolerà del tutto e la spingerà nel labirinto dei paesi capitalistici.

Quali concessioni possono fare

i successori di Kruscev alla Cina? Ronchey risponde con grande realismo: non concessioni territoriali in Asia. Non concessioni di segreti atomici o missilistici (per ovvie ragioni). Non concessione di «garanzia atomica» all'espansione cinese in altre direzioni, né ai moti o alle rivoluzioni che Pechino promuove. Concessioni economiche? Neppure, perché la Russia stessa ha «fame d'investimenti». Il tasso di sviluppo della sua economia è caduto dal 12 per cento al 5 secondo i sovietici, al 2,5 secondo la Cia. E ora bisogna sviluppare l'industria leggera per soddisfare la domanda di beni di consumo.

A quanti usano interpretare il conflitto russo-cinese in funzione di ideologie e di formulette di partito, vorrei raccomandare di meditare quest'ultima pagina del libro di Ronchey: «È facile comporre ogni contraddizione con un rapporto ideologico, nel quale si parli di autonomie, di vie nazionali, di policentrismo, e insieme di unità dialettica, di "concerto creativo", di *reductio ad unum*. In realtà ogni questione risulta chiara solo nella casistica concreta: quando si tratta di sapere se "via nazionale" del Vietnam sia quella di sparare su una portaerei nel golfo di Tonchino e chiedere poi la garanzia atomica dell'URSS; o quando si deve sapere se la Romania possa comprare impianti completi dall'Occidente anziché dagli altri membri del COMECON; o se la Cina possa invadere l'India e l'URSS possa riformare l'India di Mig a reazione; se sia "via nazionale" dell'URSS creare una società d'alti consumi oppure l'URSS debba rinunciare a tale prospettiva per sostenere l'industrializzazione cinese».

Una parola sullo stile di Ronchey. Scrivere di politica è la cosa più facile del mondo. Ma può essere una delle più difficili. È facile scrivere: «I cinesi mandarono a Mosca una nota, in cui dissero questo e questo; i russi risposero così e così; il Geminigilpao attaccò Kruscev per questo e questo; la Pravda rispose così e così». Tutti sono capaci



I dirigenti sovietici (nella foto, Kossyghin e Breznev, che sta parlando al telefono con gli astronauti della Voskhod 2) devono continuare la politica di Kruscev nei confronti della Cina; ma la loro posizione è infinitamente più debole.

o dovrebbero esser capaci di raccontare vicende politiche in questo modo. Ma non vale la pena di scrivere di politica se si scrive così. Una volta, Cecil scrisse nella *Cultura* di De-Lollis: la storia devono scriverla gli storici, non i professori di storia. E io direi: di politica devono scrivere gli scrittori politici, non i cronisti. E Ronchey è scrittore politico. Ha personalità, ha stile: uno stile rapido, conciso, vigoroso. Egli è ansioso di capire le situazioni politiche, i problemi, i personaggi, e, per capire, non risparmia a sé stesso fatiche, né sacrifici. Il bisogno di capire è il suo tormento. Un giorno, in conversazione, gli citai un passo di Eschilo: « Zeus ha aperto agli uomini le vie della prudenza, dando loro per legge: soffrire per comprendere ». Egli apprezzò tutta la bellezza di quel verso, e se ne è innamorato. E che quel verso magnanimo rispecchi la sua intelligenza avida di sapere e di capire.

Questo libro, che è un documento di ammirabile realismo, si chiude con una astruseria di Hegel: « L'uno ha prodotto il due, e questo il tre, e ciò creò il mondo ». Ecco: soffrire per comprendere è bello; ma Ronchey vuol soffrire troppo. Per conto mio, rinuncio a capire, e resto colla certezza che il mondo non sia stato creato come dice Hegel. Una certezza alla quale si arriva senza soffrire.

La "guerra coi gas" e le ridicole giustificazioni di Washington

Fino a febbraio, scriveva Denis Warner nel *Reporter*, l'aspetto tragico della situazione nel Vietnam era l'indecisione di Washington. Credo che continui ad esserlo. Bombardamenti sul Nord Vietnam: ma i portavoce del Pentagono, del Dipartimento di Stato, ecc., si sono affrettati ad assicurare che sarebbero stati fatti solo su installazioni militari o su concentramenti di uomini o di armi destinate al Sud Vietnam. Lanci di gas: ma i portavoce si sono affrettati a gridare che si trattava di gas assolutamente innocui: gas « nauseanti », che provocano un po' di vomito, o lacrimogeni, che fanno piangere, e tutt'al più mettono gli uomini nell'impossibilità di combattere per qualche ora: analoghi a quelli che usa la polizia per disperdere le dimostrazioni in piazza. Queste giustificazioni o scusanti sono state respinte con furore non solo dalla stampa comunista, ma anche da una gran parte della stampa non comunista. Allora, i portavoce del Pentagono, del Dipartimento di Stato ecc., hanno fornito altre giustificazioni o

scusanti. Hanno detto che non era stato il Presidente a ordinare o autorizzare l'uso dei gas: erano state le autorità locali. Poi, hanno detto che non erano stati gli aviatori americani a lanciarli: erano stati gli aviatori sud vietnamiti.

Giustificazioni e scusanti puerili e poco credibili. Era facile prevedere che l'uso dei gas avrebbe suscitato grandi discussioni in tutto il mondo, che la stampa comunista avrebbe aggredito l'America, che quella degli altri partiti di sinistra avrebbe fatto quasi altrettanto, che le associazioni pacifiste avrebbero votato mozioni di protesta, ecc. Come si può credere che il governo americano abbia preso o abbia lasciato prendere una decisione destinata a fare tanto rumore all'insaputa del Presidente? E del resto, sia stato il Presidente o sia stato il Pentagono o il generale Westmoreland, che differenza c'è? L'altra giustificazione, cioè che siano stati gli aviatori sud vietnamiti, e non gli americani, a lanciare i gas, peggio di peggio. Saranno stati gli aviatori sud vietnamiti; ma che importa? Gli aeroplani erano americani, i gas americani, e certo l'ordine di usarli è stato dato da americani.

Le giustificazioni serie sarebbero altre, ma non tocca a me addurle. Tocca, prima di tutto, ai servizi d'informazione e di propaganda americani. Tocca, poi, in Italia, ai partiti di cui gli americani hanno sollecitato l'accesso al governo. Tutti sanno con quanto fervore l'ambasciatore degli Stati Uniti e il suo superiore alla Casa Bianca, il prof. Schlesinger (il principale responsabile del disastro della Baia dei porci), si batterono per il centro-sinistra in Italia, cioè per l'ingresso dei socialisti al governo. Il defunto Presidente Kennedy arrivò a dire che quella era la formula ideale di governo e che egli si riprometteva di proporla ai paesi dell'America Latina e di non so quali altri continenti. Ebbene, gli americani si facevano difendere dal PSI e dall'Avanti! Invece, la stampa di sinistra li ha attaccati e il PSI ha promosso una piccola

Le rivendicazioni della Cina su alcuni territori appartenenti all'URSS non erano solo un espediente nella polemica contro Kruscev e non saranno accantonate ora che il leader sovietico è stato sostituito. Il primo obiettivo di Mao è quello di strappare a Mosca la guida del mondo comunista: quando ci sarà riuscito, denuncerà l'imperialismo e il colonialismo dei russi, in modo da isolarli del tutto.

agitazione contro l'America. Benissimo. Quale successo per l'ambasciata degli Stati Uniti!

Per conto mio, non per amore dell'America, ma per amore di verità, mi pongo il quesito: è più umanitaria un'arma che uccide o un'arma che fa venire il mal di stomaco? Mi sembra che la risposta non possa essere dubbia. Ma, si dice, la coscienza dell'umanità si ribella all'uso dei gas in guerra perché l'orrore delle esperienze fatte nel corso della prima guerra mondiale ancora dura. Si risponde: si deve giudicare del carattere umanitario o inumano di un'arma in base agli effetti di essa o in base al nome e all'emozione che quel nome suscita? E anche qui mi sembra che la risposta non possa essere dubbia. Ma c'è qualche cosa di più. C'è che, mentre nel Vietnam gli americani hanno lanciato gas non letali, nel Yemen, gli aviatori di Nasser lanciano da gran tempo gas letalissimi contro i villaggi e le tribù fedeli a El Badr, e nell'Iraq gli aviatori governativi da tempo usano gas letali contro i ribelli Kurdi. E nessuno ha detto una parola di protesta. Dal che si deduce che, secondo coloro che han protestato contro l'uso dei gas nel Vietnam, la questione giuridica e morale sarebbe in questi termini: è lecito usare gas che uccidono; è illecito usare gas che facciano solo vomitare.

MEGLIO LACRIMARE CHE MORIRE - Le considerazioni più intelligenti sul caso le hanno fatte - a mio avviso - due settimanali inglesi: l'*Observer* e l'*Economist*, tutti e due - si noti bene - di sinistra. Le riassumo.

Dice l'*Observer*: niente sarebbe potuto essere politicamente più inetto del modo in cui le autorità americane hanno trattato l'affare dei gas lacrimogeni nel Vietnam. Naturalmente, l'idea della « guerra coi gas » suscita la repugnanza universale. Ma gli americani, se prima di lanciare i loro gas avessero annunziato che, per risparmiare vite fra la popolazione civile, avrebbero usato gas non letali, ma soltanto lacrimogeni, invece di usare artiglierie e bombe contro i luoghi